

STUDI EMIGRAZIONE

International Journal of Migration Studies

CENTRO STUDI EMIGRAZIONE

ANNO LVII – OTTOBRE - DICEMBRE 2020 – N. 220

SOMMARIO

ATTRAVERSO I CONFINI DELL'ACCOGLIENZA. TRAIETTORIE SOCIALI, CONDIZIONI MATERIALI E STRATEGIE DI FRONTEGGIAMENTO DI RICHIEDENTI ASILO E RIFUGIATI IN ITALIA

A CURA DI FRANCESCO DELLA PUPPA E GIULIANA SANÒ

- 515 – Introduzione
FRANCESCO DELLA PUPPA E GIULIANA SANÒ
- 528 – Le pareti permeabili dell'accoglienza e la "continuità" dei Decreti Salvini
OMID FIROUZI TABAR
- 547 – Sul tempo delle madri forzate: tattiche e aspirazioni
SELENIA MARABELLO
- 564 – Fuori dal sistema. Reti sociali e status giuridico di rifugiati in Veneto
PAMELA PASIAN, GIULIA STORATO E MARIA ANGELA TOFFANIN
- 582 – Il prisma della (im)mobilità. Pratiche di appaesamento e esperienze di immobilità di richiedenti asilo e rifugiati, in un'etnografia multisituata tra Nord e Sud Italia
GIULIANA SANÒ E FRANCESCO DELLA PUPPA
- 599 – A suon di *porte*: traiettorie abitative di un richiedente asilo pakistano in Italia. Un approccio biografico
SARA BONFANTI

618 – Oltre l'accoglienza. Migrazioni, lotte per la casa e beni comuni a Roma

NICOLA MONTAGNA E MARGHERITA GRAZIOLI

Altri articoli

636 – Insicurezza alimentare e migrazione

FERNANDO CHICA ARELLANO

643 – Stampa etnica in Cile. L'immagine dell'Italia tra "scarti" giornalistici e discorsi letterari (XIX secolo)

IVAN SERGIO E NOEMI CINELLI

659 – Festa italiana da Nossa Senhora Achiropita: hospitalidade no bairro Bexiga em São Paulo, Brasil

FÁBIO MOLINARI BITELLI E SÊNIA REGINA BASTOS

675 – Recensioni

678 – Segnalazioni

686 – Libri ricevuti

Introduzione

FRANCESCO DELLA PUPPA
francesco.dellapuppa@unive.it
Università Ca' Foscari di Venezia

GIULIANA SANÒ
gsano@unime.it
Università di Messina

Siamo felici di essere curatori ospiti di questo numero monografico di *Studi Emigrazione*, che nasce da alcune riflessioni emerse in occasione di un panel ospitato dalla *Migration Conference*, organizzata a Bari, nel giugno 2019. Non tutti i protagonisti e le protagoniste di quel panel sono presenti in questo numero e non tutti gli autori e le autrici qui inclusi hanno avuto la possibilità di partecipare fisicamente alla conferenza. Nonostante ciò, quel confronto ha costituito uno dei primi momenti in cui, come curatori, abbiamo iniziato a confrontarci in maniera sistematica sulla nuova fase migratoria che sta caratterizzando l'Italia, il suo sistema di accoglienza e il quotidiano delle persone che, per diverse ragioni, sono al di fuori di tale sistema e che provano a stabilizzarsi nei diversi contesti socio-territoriali.

Da oltre vent'anni, infatti, l'Italia si confronta con il fenomeno delle migrazioni internazionali così dette "forzate"¹. In virtù della sua posizione geografica nel Mediterraneo, il Paese si configura, in molti casi, come il primo approdo e come una terra di transito per persone alla ricerca di protezione internazionale e asilo, in fuga da conflitti bellici, crisi politiche, catastrofi ambientali, depauperamen-

¹ Per quanto, tale definizione – propria di un pensiero e di una scienza di stato, della doxa dominante – sia priva di senso se confrontata con la durezza dei rapporti materiali e delle dinamiche sociali e migratorie. Emigrare (e, quindi, immigrare), infatti, è quasi sempre una "scelta forzata": una non-scelta, determinata da fattori strutturali che modellano, condizionano e, a loro volta, determinano, le decisioni e le traiettorie individuali. Così come è un'emigrazione (e, quindi un'immigrazione) *forzata* la fuga da guerre, instabilità politiche e persecuzioni, dunque, così lo è quella dettata da depauperamento di risorse naturali e sociali, mancanza di prospettive lavorative, politiche ultraliberiste, smantellamento di tutele welfaristiche, crescente polarizzazione sociale, catastrofi ambientali, cambiamenti climatici.

to di risorse (Ambrosini, 2018; Cesareo e Corinovic, 2015; D'Angelo, 2018; Hasselberg, 2016; Zanfrini, 2017).

Tra gli anni novanta e la prima metà dei duemila, in Italia si comincia a registrare l'arrivo via mare di persone provenienti dall'Albania e dal Kosovo. A questa prima fase segue, poi, un andamento altalenante di arrivi, dettato principalmente dalle politiche italiane di contrasto all'immigrazione. Gli anni che vanno dal 2008 al 2013 sono anni in cui si verifica l'arrivo di cittadini provenienti dalle regioni del Corno d'Africa e da quelle del Maghreb. Dal 2011 al 2013, cambia la geografia degli arrivi, che si intensificano a causa delle cosiddette "Primavere arabe", della guerra civile libica e del conflitto siriano. Conflitti e guerre che, nel 2013, hanno portato a circa 63.000 arrivi attraverso il Mediterraneo. Nel periodo 2014-2017, si è aperta, invece, una nuova fase di arrivi in Europa e l'Italia ha accolto oltre 600.000 immigrati sub-sahariani, del corno d'Africa e provenienti dall'Asia (Giovannetti, 2018).

Trattandosi di migrazioni cosiddette "forzate", questi numeri vanno, dunque, letti alla luce del quadro politico e normativo che regola e disciplina il diritto di asilo. Se dal 2001 al 2013 si contano circa 120.000 domande di protezione internazionale, è nel 2014 che si registra un netto aumento: le richieste di asilo raddoppiano (da 63.000 a 123.600), per arrivare a oltre 130.000 nel 2017.

Per quanto riguarda gli esiti della procedura di riconoscimento della protezione, dal 1997 al 2002 i dinieghi sfiorano il 74%; dal 2002 al 2015 la percentuale si attesta intorno al 30-40%, per salire al 50%, nel 2015, e a oltre il 60% nel 2017 (Ibidem).

Questa crescente componente di "diniegati" – ossia immigrati a cui non è stata riconosciuta nessuna forma di protezione prevista – difficilmente fa rientro nel Paese di origine. Una parte di questi diventa protagonista di un'intensa mobilità internazionale orientata verso i Paesi dell'Europa centro-settentrionale o verso la Francia (Fontanari, 2019; Kofman, 2018; Vianelli, 2017). Un'altra parte rimane, invece, in Italia, in situazioni di estrema vulnerabilità e marginalità sociale, abitativa e lavorativa. Nella stragrande maggioranza dei casi, coloro i quali decidono di rimanere in Italia vivono all'interno di soluzioni abitative precarie, informali e insalubri (Netto, 2011; Bolzoni *et al.*, 2015; Petrillo, 2018) e lavorano in condizioni di intenso sfruttamento lavorativo (Esposito, 2018), soprattutto in agricoltura (si vedano tra gli altri, Colloca e Corrado, 2013; Belloni, 2016; Cillo e Toffanin, 2014; Dines e Rigo, 2015; Corrado, De Castro e Perrotta, 2017; Talani, 2018).

Va detto che tali condizioni non colpiscono solo gli immigrati privi del titolo di soggiorno, ma si estendono, in maniera ricorrente, anche a coloro i quali possiedono un regolare documento (Schuster, 2005; Sigona, 2012; Wyss, 2019). Infatti, la regolarità amministrativa quasi mai coincide con l'inclusione sociale, lavorativa e abitativa dei titolari di protezione internazionale. Al contrario, i meccanismi di sfruttamento lavorativo della manodopera immigrata si sono, negli ultimi anni, intensificati e ciò è massimamente dovuto alle anomalie che si riscontrano all'interno dei centri di accoglienza per richiedenti e titolari di protezione internazionale. In molti casi, questi centri tendono, infatti, per la loro posizione geografica sul territorio e per la posizione sociale, materiale e giuridica dei soggetti che in essi risiedono, a configurarsi come i luoghi del reclutamento informale della forza lavoro (Perrotta e Sacchetto, 2012; Dines e Rigo, 2015; Sanò, 2018a).

Coloro che tentano di sopravvivere in Italia sono, a loro volta, protagonisti di un'intensa mobilità interna, che li costringe a muoversi ciclicamente dalle regioni settentrionali del Paese, dove esiste una rete di servizi minimi e a bassa soglia, alle regioni meridionali, dove gli immigrati possono disporre di reti sociali (Sanò, 2019) e – seppure in condizioni di precarietà e sfruttamento – riescono a collocarsi temporaneamente nel mercato lavorativo informale stagionale (Ortensi, 2015; Talani, 2018). Un tale scenario non fa che confermare, allora, la vocazione di “crocevia migratorio” dell'Italia (Pugliese, 2002 e 2011) – attraversata da movimenti migratori in entrata, in uscita e al suo interno – e l'appartenenza del Paese ad un più ampio modello “immigratorio mediterraneo” (Ambrosini, 2018; King, 1993; King e Black, 1997; King e De Bono, 2013; King *et al.*, 1999; Pugliese, 2002 e 2011), malgrado, negli ultimi decenni, i profili dei protagonisti di queste forme di mobilità si siano via via modificati (Della Puppa, 2018).

Negli ultimi due anni, in coincidenza con l'attuazione del decreto-legge 113/2018, le criticità che già caratterizzavano il quadro della protezione internazionale in Italia, si sono via via inasprite. Lo smantellamento del sistema di seconda accoglienza (Sprar), insieme alla cancellazione dell'iscrizione anagrafica e della “protezione umanitaria” – vale a dire di uno status che copriva un ampio ventaglio di situazioni e che ha fornito un regolare documento di soggiorno a una grossa componente di richiedenti (Della Puppa *et al.*, 2020; D'Angelo, 2018; Felsen 2018) – hanno accentuato la vulnerabilità abitativa e lavorativa delle persone immigrate. Non si tratta, in questa sede, di rivendicare un passato glorioso che, di fatto, non è mai esistito (Fabini *et al.*, 2019), ma di articolare un ragionamento critico tanto

sui meccanismi di controllo e di inferiorizzazione propri del precedente sistema di accoglienza, quanto sull'attuale riconfigurazione dei dispositivi di precarizzazione e di marginalizzazione di rifugiati e richiedenti asilo, sempre più "vulnerabilizzati" nella società e, *in primis*, nel mercato del lavoro (Dines e Rigo, 2015; Di Cecco, 2019).

Il presente numero monografico, quindi, si propone di stimolare una riflessione sui mutamenti sociali e migratori che stanno ridisegnando il panorama della protezione internazionale in Italia, con una particolare attenzione alle condizioni sociali, lavorative, abitative e di vita dei richiedenti e/o dei titolari di protezione internazionale, dentro e fuori dal sistema di accoglienza, senza, però, lasciare in ombra, le tattiche e le pratiche di resistenza, messe in atto dagli stessi immigrati, per rivendicare condizioni di vita più dignitose (Queirolo Palmas e Rahola, 2018; Rizzo, 2018).

Nello specifico, la scelta di uno sguardo e di un'analisi di natura etnografica ha stimolato l'emersione di un'ampia varietà di temi, fornendo, così, un chiaro esempio della complessità dei soggetti protagonisti del quadro migratorio italiano e delle loro traiettorie biografiche, le quali eccedono, di volta in volta, le soglie dell'accoglienza.

Dal punto di vista della forma il numero presenta una particolarità, ottenuta mediante l'incrocio di scritti dal taglio antropologico e sociologico. Più che di un confronto sui temi, si tratta di un dialogo che gli autori e le autrici ingaggiano sul terreno dell'etnografia, mettendo a valore l'uso di una tecnica che, in alcune circostanze, sembra consegnare un'aria di familiarità alle due discipline.

Nella collocazione dei contributi qui proposti, vi è quindi il chiaro intento di realizzare un'osmosi tra la forma del progetto editoriale e i contenuti dei singoli lavori, affinché il dialogo che i curatori hanno immaginato non si limiti a restituire un numero dall'andamento esteticamente armonioso, ma che sia, prima di tutto, capace di mettere in chiaro le convergenze e le differenze che si stabiliscono ogniqualvolta queste tematiche vengono catturate da uno sguardo etnografico.

A tale scopo, i curatori hanno assemblato i pezzi di questo numero assegnando agli autori e alle autrici il compito di restituire un quadro delle migrazioni e delle politiche migratorie corrispondente a un ordine che fosse in grado di ripercorre l'ingresso, la vita quotidiana e la fuoriuscita dei soggetti dal sistema di accoglienza.

I primi due capitoli ci permettono così di entrare nelle fitte maglie del sistema di accoglienza, attraverso il contributo di Omid Firouzi Tabar e di Selenia Marabello. Il primo ci ha consentito di osservare come, nel processo di organizzazione della filiera dell'accoglienza

za di richiedenti asilo e rifugiati, osservato a Padova e Provincia, la violazione dei diritti, i processi di emarginazione, i dispositivi di contenimento, le dinamiche di segregazione e di infantilizzazione prevalgono sulle pratiche della così detta “buona accoglienza”, finalizzate a rendere richiedenti e beneficiari più autonomi. In questo contesto, sottolinea l’Autore, dove il paradigma della “sicurezza” e quello “umanitario” tendono a intrecciarsi, l’accesso alle rare risorse “inclusive” è spesso subordinato al completo rispetto delle regole di condotta e regolamentazione stabilite dalle strutture ospitanti e alla disponibilità a svolgere lavori poco qualificati e sottopagati o, più spesso, propriamente gratuiti. Emerge, così, un legame a doppio filo tra le dinamiche di controllo delle condotte dei richiedenti protezione internazionale e la loro messa al lavoro coatta (Dines e Rigo, 2015; Di Cecco, 2019), con una compressione generalizzata nel medio-lungo termine delle tutele e del costo del lavoro tutto. Negli ultimi anni si è assistito, così, a crescenti processi di “fuoriuscita” – volontaria e forzata – dal sistema di accoglienza. Di recente, tale fenomeno si è inevitabilmente accentuato a causa delle nuove “irregolarità” generate dai decreti governativi poc’anzi richiamati (Della Puppa *et al.*, 2020), pur permanendo alcune linee di continuità tra la fase successiva i Decreti governativi e quella precedente. Mettendo a tema la permeabilità dei “confini di accoglienza” (Fabini *et al.*, 2019), Firouzi Tabar sottolinea l’importanza di un’analisi approfondita delle relazioni tra richiedenti protezione internazionale, istituzioni e gli attori sociali che abitano il territorio, spingendo l’osservazione oltre le strutture di accoglienza, fino ad abbracciare le pieghe del territorio inteso nel suo insieme.

Il percorso analitico entro l’accoglienza prosegue attraverso il contributo di Selenia Marabello che illustra come, nonostante lo scenario italiano contemporaneo sia caratterizzato da politiche sempre più restrittive in materia di visti e asilo e da una proliferazione di molteplici “regimi di frontiera”, le madri con bambini entro i tre anni sono ancora considerate un gruppo vulnerabile. Dalla scrittura etnografica, attraverso la quale prendono forma le biografie delle donne che l’Autrice definisce “madri forzate” emergono le loro tattiche quotidiane, reti sociali e aspirazioni personali, ma anche le diverse temporalità – istituzionali e biografiche –, incorporate nei processi di mobilità, osservate nel contesto di Bologna.

Il terzo e il quarto capitolo ci accompagnano oltre le soglie del sistema di accoglienza. La mobilità costituisce l’elemento focale del contributo di Pasian, Storato e Toffanin, così come di quello di Sanò

e Della Puppa. La prima delle due etnografie menzionate, svolta con uomini che avevano lasciato o stavano lasciando i centri di accoglienza all'inizio del 2019 – ossia alcuni mesi dopo la già menzionata riforma del quadro giuridico italiano per la protezione internazionale –, ha messo in luce come lo status giuridico e la tipologia di accoglienza “goduta” dai beneficiari plasmino le reti sociali da loro eventualmente utilizzate nel “post-accoglienza” e come queste si rivelino risorse fondamentali per delineare le loro traiettorie lavorative, di mobilità e, in un senso più ampio, biografiche.

Sanò e Della Puppa, invece, mettono in relazione i risultati di un lavoro etnografico multisituato, svolto nella Provincia Autonoma di Trento e nel territorio della Piana di Gioia Tauro per ragionare, teoricamente ed empiricamente, intorno alla categoria analitica della mobilità, tentando di cogliere le sfaccettature di quello che hanno definito un *prisma*, ossia «un insieme complesso di esperienze che danno luogo e corpo alla mobilità delle persone e che può, di volta in volta, configurarsi come un movimento in avanti, una battuta di arresto o, ancora, un ritorno al punto di partenza». Gli Autori osservano e definiscono la mobilità, tenendo in considerazione l'aspetto a lei complementare dell'immobilità e analizzandole, entrambe, come il risultato di vincoli e costrizioni, ma anche di scelte e di opportunità, nel loro intreccio con l'irrigidimento delle politiche migratorie, le disposizioni amministrative e le geografie istituzionali e burocratiche, a livello locale e nazionale (Borri, 2017; Fontanari, 2016). Soprattutto, il loro sguardo etnografico si poggia sul nesso tra le dinamiche dell'(im)mobilità e la dimensione dell'abitare, intesa come la capacità dei soggetti di “sentirsi a casa” e di “farsi spazio” nei contesti in cui vivono (Sanò, 2019).

La condizione e le traiettorie abitative costituiscono, invece, il *fil rouge* degli ultimi due contributi. Sara Bonfanti propone l'analisi di una storia di vita, una biografia che può essere considerata una traiettoria emblematica nel quadro del diritto d'asilo, oggi, in Italia. Combinando approccio etnografico e analisi conversazionale, l'autrice ricostruisce la biografia di Shaneer, ripercorrendone le vicissitudini nel Paese di origine e durante il percorso lungo la “rotta balcanica”, dipanando il filo della sua precarietà sociale, burocratica e abitativa lungo le temporalità della migrazione (Fontanari, 2017), e illuminando come sia soprattutto la precarietà alloggiativa la «cifra di una storia di mobilità forzata e reiterata, di fuga dal Pakistan, di anonimata in Italia». Il focus etnografico di Montagna e Grazioli, infine, è costituito dalle strategie di fronteggiamento di questa stessa precarietà alloggiativa e, nello specifico, dal moltiplicarsi delle

lotte per la casa, conseguenti all'intreccio tra mancanza di posti nel sistema di accoglienza, crescente esclusione dalle case popolari e diffusa difficoltà di accesso al mercato privato. Questi meccanismi di esclusione abitativa hanno portato migliaia di immigrati, richiedenti o titolari di protezione internazionale al di fuori del sistema di accoglienza a dare vita a occupazioni di edifici abbandonati – spesso condivisi con altri soggetti che, come loro, soffrono l'esclusione da quello che dovrebbe essere un diritto di cittadinanza sociale –, trasformandoli in spazi abitativi collettivi. Attraverso l'analisi di tre diverse occupazioni a Roma, gli Autori sostengono che le lotte per la casa non solo producono beni comuni urbani, ma sfidano anche il governo dell'accoglienza e le politiche di controllo delle frontiere (Menghi, 2018; Anderlini, 2019).

I contributi raccolti in questo numero speciale aiutano, in ultima istanza, a ridefinire in maniera processuale gli eventi che hanno caratterizzato gli ultimi atti di un fenomeno decisamente più lungo e più complesso di quanto non appaia oggi, soprattutto dal punto di vista dei discorsi ideologici degli imprenditori politici e sociali e delle rappresentazioni mediatiche, interessate unicamente a rendicontare gli aspetti numerici e criminogeni delle migrazioni.

Concentrandoci sulle traiettorie geografiche e sui percorsi biografici delle persone richiedenti o titolari di protezione internazionale, abbiamo voluto – come curatori – dipanare la matassa delle informazioni e delle notizie che circolano sulla popolazione immigrata in Italia, restituendo una descrizione e un'analisi delle condizioni attuali che includono tanto le politiche e le prassi burocratiche adottate nel nostro Paese al fine di limitare la libertà e l'inclusione sociale delle persone immigrate, quanto le pratiche e le scelte compiute da queste persone allo scopo di aggirare e fronteggiare gli ostacoli che di volta in volta incontrano dentro e fuori il sistema di accoglienza.

Più di ogni altra cosa, l'obiettivo che come curatori abbiamo inteso conseguire mediante la realizzazione di questo numero speciale ha, però, a che vedere con la messa in discussione del senso comune che anima i discorsi e che alberga nelle rappresentazioni relative alla mobilità, alle migrazioni e ai territori interessati.

In tal senso, i discorsi e le narrazioni rappresentano il primo e il più influente bersaglio teorico di questo lavoro, ossia ciò che, andando al cuore dell'«intima natura narratologica delle scienze sociali» (Petrillo, 2015: 18), ci ha permesso di leggere i territori e le persone che li abitano mettendo da parte le pretese di universalità e di oggettività che assillano la conoscenza, e consegnando priorità alle

percezioni, ai racconti e alle esperienze dei soggetti direttamente coinvolti e in queste pagine presentati.

Prima di lasciare spazio ai contributi che compongono il presente numero monografico di Studi Emigrazione, però, desideriamo ritagliarci un ultimo spazio di queste pagine introduttive per soffermarci sui più recenti cambiamenti in ambito di politiche migratorie.

Abbiamo già fatto riferimento, poc'anzi, al mutamento giuridico, introdotto con l'attuazione del decreto-legge 113/2018, del sistema di accoglienza italiano, ma a dover essere richiamato è anche il recentissimo decreto legge 130/2020, accolto dai principali mezzi di comunicazione di massa italiani come una "cancellazione dei decreti Salvini".

Per ragioni legate prevalentemente al tempo e alla rapidità con cui avvengono le trasformazioni sul piano delle politiche migratorie, facendo sì che questo ambito risulti periodicamente mutato in alcuni dei suoi aspetti, le ultime modifiche apportate dal governo ai decreti sicurezza non fanno parte dei contenuti elaborati in funzione di questo numero – che, come anticipato, rappresenta il frutto del lavoro svolto nel corso della *Migration Conference* del 2019. In qualsiasi caso, riteniamo che i contributi presentati in questo monografico rimangano assolutamente attuali, nel loro sguardo analitico e critico, poiché le nuove disposizioni in materia di immigrazione, approvate dal così detto "governo Conte 2" – egemonizzato soprattutto dal Movimento 5 Stelle e dal Partito Democratico – non cancellano nulla di essenziale dei precedenti "decreti Salvini", limitandosi ad apportare pochi ritocchi secondari e confermando *in toto* l'impianto repressivo e criminalizzante nei confronti degli immigrati – e delle lotte sociali (Della Puppa *et al.*, 2020) – in essi contenuto. Ai fini di un ragionamento quanto più possibile aderente alla materia qui trattata, come curatori cogliamo l'occasione per affrontare in queste pagine, sia pur brevemente, la questione che pertiene al come e al quanto i decreti sicurezza siano effettivamente stati cambiati dalle recenti novità legislative.

Va detto, innanzitutto, che *non sono stati aboliti* – e non se ne prevede l'abolizione – Cas, Cie, Cpr (per i quali, tutt'al più, si introduce un abbassamento da 180 a 90 giorni di detenzione prorogabili di altri 30), Cara, hotspot, e le molteplici strutture di reclusione per rifugiati, richiedenti asilo e immigrati privi di permesso di soggiorno, in cui, non di rado, sono state commesse sistematiche violazioni dei "diritti umani". Al contempo, *non è stato ripristinato* il sistema Sprar, l'unico che garantiva minimi risultati di inclusione sociale, prevedendo l'inserimento dei richiedenti protezione internazionale in piccole strutture, integrate entro il tessuto socio-territoriale

locale, corsi di formazione e percorsi di inserimento professionale. Nonostante il sistema Sprar non rappresenti un “passato glorioso” da rivendicare, come abbiamo già sottolineato, non risulta però possibile negare il fatto che esso fosse un sistema certamente più condivisibile ed efficace – malgrado la compresenza di modalità di intervento molto diverse tra loro (Sanò, 2018b) – di quello attuale, basato su una concezione di accoglienza emergenziale e “straordinaria”, che prevede la concentrazione di grandi numeri di richiedenti, ammassati in grossi centri e separati dalle comunità locali. In sostituzione dello Sprar è stato creato un nuovo “sistema di accoglienza e di integrazione” dai tratti ancora largamente ignoti e opachi.

Un’ulteriore precisazione che ci sembra opportuno fare, per la sua pertinenza con le questioni affrontate nel presente numero monografico, è che l’istituto della protezione umanitaria – fino ai decreti del precedente governo a guida Lega Nord e Movimento 5 Stelle era la forma di protezione attraverso cui i richiedenti asilo potevano più frequentemente sperare di ottenere un permesso di soggiorno – *non è stato ripristinato*, ma sono stati semplicemente “aggiunti” dei nuovi casi di protezione “speciale”.

Analogamente, *non è stato abolito* il nesso tra permesso temporaneo di soggiorno per i richiedenti asilo e permesso di soggiorno lavoro subordinato. Se a un richiedente asilo che aveva ottenuto un regolare contratto di lavoro, grazie al permesso temporaneo di soggiorno, viene negata la protezione internazionale, si ritroverà comunque senza permesso di soggiorno e senza un lavoro regolare, diventando, di fatto, “irregolare”. Si tratta di una condizione che riguarda decine di migliaia di persone immigrate, che vivono e lavorano in Italia anche da anni, in attesa che la loro pratica si concluda.

En passant, aggiungiamo che *non è stata abolita* la misura della revoca della cittadinanza italiana per gli immigrati che l’abbiamo acquisita, a fronte di determinati reati penali; non sono state revocate le misure volte a contrastare e scoraggiare il più possibile un’eventuale opposizione sociale e un’ipotetica ripresa delle lotte sindacali e mirate a colpire soprattutto il sindacalismo di base che organizza soprattutto i lavoratori immigrati (Della Puppa *et al.*, 2020) – *in primis* il Si Cobas e l’Adl Cobas (Cillo e Pradella, 2018); non è stato ripristinato il secondo grado di giudizio per la richiesta di asilo che i “decreti Minniti” avevano abolito (Della Puppa *et al.*, 2020), creando e non modificando, anche in questo, una palese discriminazione contro gli immigrati.

Gli unici aspetti minimamente migliorativi del decreto-legge sono un certo allargamento dei casi di permessi di soggiorno per

“protezione speciale”, però sempre sottoposto ad arbitrio e discrezionalità; la un po’ più ampia *possibilità* di convertire in permessi di lavoro i permessi di soggiorno rilasciati per altre ragioni; la ripristinata iscrizione all’anagrafe comunale dei richiedenti asilo; la riduzione delle multe per le Ong. Rispetto a quest’ultimo aspetto, però, resta implicito il sospetto di essere implicate nel “traffico di clandestini”, e resta ferma altresì la criminalizzazione del soccorso in mare, egualmente alla possibilità che le stesse navi delle Ong possano essere costrette a rispondere agli ordini della Guardia Libica.

È così, quindi, che l’intera impostazione securitaria, repressiva, discriminatoria e razzista delle politiche migratorie italiane, passate e recenti, viene sostanzialmente ribadita (Basso, 2010; Basso e Perocco, 2003; Della Puppa *et al.*, 2020; Ferrero e Perocco, 2011; Perocco, 2012).

Riferimenti bibliografici

- Ambrosini, Maurizio. (2018). *Irregular Immigration in Southern Europe. Actors, Dynamics and Governance*. Basingstoke: Palgrave.
- Anderlini, Jacopo (2018). Cura e controllo al confine: scritturazioni e pratiche del sapere medico negli hotspot. *Mondi Migranti*, 2: 37-60.
- Aris Escarcena, Juan Pablo (2018). La paradoja del taxista: Ventimiglia como frontera selectiva. *Mondi Migranti*, 2: 99-114.
- Basso, Pietro; Perocco, Fabio (a cura di) (2003). *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: Franco Angeli.
- Basso, Pietro (a cura di) (2010). *Razzismo di stato. Stati Uniti, Europa, Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Belloni, Milena (2016). Refugees as Gamblers: Eritreans Seeking to Migrate Through Italy. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 14 (1): 104-119.
- Bolzoni, Magda; Gargiulo, Enrico; Manocchi, Michele (2015). The social consequences of the denied access to housing for refugees in urban settings: the case of Turin, Italy. *International Journal of Housing Policy*, 15 (4): 400-417.
- Borri, Giulia (2017). Humanitarian Protraction status. The production of (im)mobile subjects between Turin and Berlin. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 55-73.
- Cesareo, Vincenzo; Corinovic, Roberto (2015). L'asilo nel 2015: le politiche dell'Unione Europea e la posizione dell'Italia. *Studi Emigrazione*, 200: 535-556.
- Cillo, Rossana; Toffanin, Tania (2014). *Corporate social responsibility to prevent human trafficking. Immigrant workers in Italian agriculture – A mapping*. Oisterwijk: Wolf Legal Publishers.
- Colloca, Carlo; Corrado, Alessandra (a cura di) (2013). *La globalizzazione delle campagne. Migranti e società rurali nel Sud Italia*. Milano: Franco Angeli.
- Corrado, Alessandra; De Castro, Carlos; Perrotta, Domenico (2017). *Migration and agriculture. Mobility and change in the Mediterranean area*. London-New York: Routledge.
- D'Angelo, Alessio (2018). Italy: the “illegality factory”? Theory and practice of refugees' reception in Sicily. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45 (12): 1-14
- Della Puppa, Francesco (2018) Ambivalent mobilities and survival strategies of Moroccan and Bangladeshi families in Italy in times of crisis. *Sociology*, 52(3): 464-479.
- Della Puppa, Francesco; Gargiulo, Enrico; Sempredon Michela (2020). Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione. In Noemi Martoriano e Massimo Prearo (a cura di), *Politiche della vulnerabilità. Contesti di accoglienza e migranti LGBT* (183-200). Pisa: ETS.
- Di Cecco, Simone (2019). Ringraziare per l'ospitalità? Confini dell'accoglienza e nuove frontiere del lavoro migrante nei progetti di volontariato per richiedenti asilo. In Giulia Fabini, Omid Firouzi Tabar e Francesca Vianello (a cura di), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo* (211-235). Roma: Manifestolibri.

- Dines, Nick; Rigo, Enrica (2015). Postcolonial Citizenships and the “Refugeeization” of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno. In Sandra Ponzanesi e Gianmaria Colpani (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics* (151-172). Lanham MD: Rowman & Littlefield.
- Espósito, Tatiana (2018). La crisi dei rifugiati e la sfida dell’inclusione lavorativa. *Studi Emigrazione*, 213: 37-57.
- Fabini, Giulia; Firouzi Tabar, Omid; Vianello, Francesca (a cura di) (2019). *Lungo i confini dell’accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Roma: Manifestolibri.
- Felsen, David (2018). Italian foreign policy under the Gentiloni government: do the ‘three circles’ hold in 2017? *Contemporary Italian Politics*, 10(4): 363-376.
- Fontanari, Elena (2016). Soggettività en transit. (Im)mobilità dei rifugiati in Europa tra sistemi di controllo e pratiche quotidiane di attraversamento dei confini. *Mondi Migranti*, 1:39-60.
- Fontanari, Elena (2017). It’s my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within European border regime. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 25-54.
- Fontanari, Elena (2019). *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees’ Subjectivity across European Borders*. Abingdon: Routledge.
- Giovanetti, Monia (2018). Riconosciuti e “diniegati”: dietro i numeri le persone. *Questione Giustizia*, 2: http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/riconosciuti-e-diniegati-dietro-i-numeri-le-persone_533.php.
- Hasselberg, Ines (2016). *Enduring Uncertainty. Deportation, Punishment and Everyday Life*. Berghahn: New York and London.
- Ingvars, Árdís Kristín; Gíslason, Ingólfur (2018). Moral Mobility: Emergent Refugee Masculinities among Young Syrians in Athens. *Men and Masculinities*, 21(3), 383–402.
- King, Russell (a cura di) (1993). *The New Geography of European Migration*. London: Belhaven Press.
- King, Russell; Black, Richard (a cura di) (1997). *Southern Europe and the New Immigrations*. Brighton: Sussex Academic Press.
- King, Russell; De Bono, Daniela (2013). Irregular migration and the “Southern European Model of Migration”. *Journal of Mediterranean Studies*, 22(1): 1-31.
- King, Russell; Lazaridis, Gabriella; Tsardanidis, Charalambos (a cura di) (1999). *Eldorado or Fortress? Migration in Southern Europe*. Basingstoke: Palgrave.
- Kofman, Eleonore (2018). Gendered mobilities and vulnerabilities: refugee journeys to and in Europe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45: 2185-2199.
- Menghi, Marta (2018). Intorno alla frontiera: politiche di contenimento e pratiche di mobilità sul confine di Ventimiglia. *Mondi Migranti*, 2: 39-60.
- Netto, Gina (2011). Strangers in the City: Addressing Challenges to the Protection, Housing and Settlement of Refugees. *International Journal of Housing Policy*, 11(3): 285-303.
- Ortensi, Livia Elisa (2015). The Integration of Forced Migrants Into the Italian Labor Market. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 13(2): 179-199

- Perrotta, Domenico; Sacchetto, Devi (2012). Il ghetto e lo sciopero: braccianti stranieri nell'Italia meridionale. *Rivista di Sociologia del Lavoro*, 28:152-166.
- Petrillo, Antonio (2015). Il verbo e la carne della sociologia: Introduzione. In Pierre Bourdieu, *La miseria del mondo*. Milano: Mimesis
- Petrillo, Antonio (2018). La crisi dell'abitare migrante in Italia. Una prospettiva storica. *Sociologia urbana e rurale*, 117: 1-37.
- Pugliese, Enrico (2002). *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Pugliese, Enrico (2011). The Mediterranean model of immigration. *Academicus International Scientific Journal*, 3: 96-107.
- Queirolo Palmas, Luca; Rahola, Federico (2018). Il guinzaglio e lo strappo. *Mondi Migranti*, 2: 29-37.
- Rizzo, Gabriele (2018). Immaginari del governo della mobilità. Sicurezza, assistenza e resistenze sul confine italo-svizzero. *Mondi Migranti*, 2: 81-97.
- Sanò, Giuliana (2018). *Fabbriche di plastica. Il lavoro nell'agricoltura industriale*. Verona: Ombre Corte.
- Sanò, Giuliana (2019). Percorsi e traiettorie di mobilità interna dei migranti: la Sicilia come luogo di ritorno. In Fabini, Firouzi Tabar e Vianello: 259-279.
- Schuster, Liza (2005). The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Places and Statuses. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(4): 757-774.
- Sigona, Nando (2012). "I have too much baggage": the impacts of legal status on the social worlds of irregular migrants. *Social Anthropology*, 20(1): 50-65.
- Talani, Leil Simona (2018). Assessing the Relation between the Underground Economy and Irregular Migration in Italy. *The International Spectator*, 54(2): 102-122.
- Vianelli, Lorenzo (2017). EUrope's uneven geographies of reception. Excess, differentiation, and struggles in the government of asylum seekers. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3: 363- 391.
- Wyss, Aanna (2019). Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants with Precarious Legal Status in Europe. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 17(1): 77-93.
- Zanfrini, Laura (2017). Il dilemma europeo. L'Europa della paura e l'Europa della speranza. *Studi Emigrazione*, 205: 9-39.

Le pareti permeabili dell'accoglienza e la “continuità” dei Decreti Salvini

OMID FIROUZI TABAR

tabaromid@yahoo.it

Università degli Studi di Padova

Anthropological and sociological literature shown that, within the Italian reception system for refugees and asylum seekers, the violation of rights, marginalization processes and segregation prevail over the good practices of the so called “good reception”. The access to “inclusive” resources is often subject to complete compliance with the rules of conduct and regulation established by the structures and the willingness to carry out low-qualified and underpaid jobs.

This phenomenon has recently increased due to the new “irregulars” caused by the law 132/2018. In this article, I focus on the importance of thoroughly analysing the relations between asylum seekers, institutions and social actors, pushing the observation point beyond the reception structures and within the folds of the territory intended as a whole. Then, I point out some lines of continuity between the phases before and after the law 132/2018.

Parole chiave: Sistema di asilo; inferiorizzazione; invisibilizzazione.

Introduzione

A partire dalla cosiddetta “Emergenza Nordafrica” del 2011 e in misura maggiore dal 2015, inizio della cosiddetta crisi dei rifugiati, abbiamo potuto notare una inedita centralità del diritto di asilo, della figura giuridica rappresentata dai richiedenti protezione internazionale e del sistema di accoglienza degli stessi. Ciò è avvenuto sul piano normativo e delle soluzioni di carattere amministrativo e securitario, dentro la cornice dei saperi e prassi istituzionali e delle narrazioni e dei discorsi pubblici, costruiti dalla classe politica e dai media, e rispetto al ruolo fondamentale del dispositivo-confine e delle sue di-

namiche e flessibili azioni di controllo, monitoraggio, selezione e filtraggio (Mezzadra e Neilson, 2013). Un primo riferimento statistico ci aiuta ad inquadrare questa questione: se nel gennaio 2013 le strutture di accoglienza ospitavano soltanto 26.620 individui, nel gennaio del 2017 tale cifra sale a 175.550 (Dati Ministero degli Interni).

Negli ultimi anni è sempre più evidente che il sistema di asilo non consideri strutturalmente i soggetti in carico in quanto titolari di diritti acquisiti ed esigibili, ma come destinatari di un'assistenza materiale e di un inquadramento giuridico per niente scontati e, in molti casi, da ottenere dentro una logica premiale e meritocratica. La filiera dell'accoglienza si presenta, in sintesi, come una sorta di trappola "limbica" dove i richiedenti sono tenuti in uno stato di "sospensione" e dove l'operato delle istituzioni e degli Enti gestori è egemonizzato da discrezionalità e arbitrarietà.

In secondo luogo si va consolidando la convinzione che le recenti strategie di governo delle migrazioni, anche intorno alle espressioni più violente e inferiorizzanti, non siano animate solo dalla finalità di un semplice contenimento, respingimento o mera esclusione sociale dei soggetti, ma anche, e soprattutto, dalla prospettiva di una loro funzionale, subalterna, inclusione sociale (Gargiulo, 2018). Subalterna dal punto di vista lavorativo, culturale, comportamentale, della presa di parola e della presenza e visibilità nello spazio pubblico.

Sia le forme più classiche e violente di repressione e assoggettamento, sia le più "morbide" e "filtranti" tecnologie del controllo umanitario sono messe in moto non per negare o annichilire gli individui in carico, ma per produrre *suitable enemies* (Christie, 1986; Wacquant, 1999). In questo scenario quello "umanitario" si presenta come dispositivo determinante la cui "economia morale" si pone come propedeutica per la diffusione di narrazioni neo-coloniali e razziste e, simultaneamente, per la messa in moto di nuovi processi di sfruttamento lavorativo (Dines e Rigo, 2015; Avallone, 2019; Mellino, 2019; Di Cecco, 2019). Il tentativo sembra essere quello di produrre soggetti "docili" e "disponibili", individui che stiano al "loro posto", presenti coi loro corpi, fisicamente deteriorati, nelle filiere dei lavori meno qualificati e garantiti, ma invisibilizzati socialmente. Con alterne intensità e risultati, nonché attraverso molteplici strumenti politico-normativi, ipotizziamo sia questa la prospettiva verso cui tende il governo delle migrazioni, prima, durante e in seguito alla parentesi "salviniana".

Negli ultimi anni abbiamo assistito a un progressivo intensificarsi di indagini conoscitive in materia di diritto di asilo e di accoglienza

orientate tanto a vedere le trasformazioni in atto delle forme di *governance* dei movimenti migratori, quanto, per lo meno in taluni casi, a osservare i processi soggettivi, le scelte e le resistenze dei migranti.

Ci riferiamo soprattutto ad alcuni studi critici che, a partire da questa nuova “centralità”, hanno studiato le traiettorie biografiche dei richiedenti asilo e la tensione aperta tra le violazioni dei loro diritti e le resistenze da essi messe in opera, messo a fuoco in tale quadro il carattere performativo e intersezionale dei confinamenti che incontrano lunga le loro rotte di mobilità e svelato le caratteristiche dei contesti di accoglienza, disseminati da dinamiche di segregazione, violenza istituzionale, controllo umanitario e “infantilizzazione” (Sorgoni, 2011; Campesi, 2014; Manocchi, 2014; Pinelli, 2014; Bove, 2015; Sigona, 2015; Biffi, 2017; Fontanari, 2017; Vianelli, 2017; Fabini, Firouzi Tabar e Vianello, 2019; Pinelli, 2019¹).

Studiare le dinamiche che avvengono dentro le pareti materiali e simboliche dell'accoglienza è oggi senz'altro di cruciale importanza, ma riteniamo che sia altrettanto importante allargare lo sguardo sul territorio nel suo complesso e fare luce sui rapporti tra esso e le traiettorie di vita e di mobilità, dei richiedenti. Lo è in considerazione della intrinseca natura flessibile dei confini dell'accoglienza e lo diventa ancor più in considerazione di nuovi processi di “fuoriuscita” innescati dalla Legge 132/2018. In questo contributo cercheremo di mostrare, con alcuni dati statistici e utilizzando una parte dei risultati di una ricerca etnografica condotta a Padova e provincia², la forte porosità dell'accoglienza dovuta sia alle caratteristiche dei dispositivi di controllo che la strutturano sia alle reazioni resistenziali dei beneficiari che la agitano. Cercheremo altresì di verificare l'ipo-

¹ A proposito delle inchieste sui sistemi di accoglienza è importante ricordare il rapporto *InCAStrati* promosso da LasciateCIEntrare, da Cittadinanzattiva e dall'Associazione Libera e pubblicato nel 2017, il rapporto *Senza (s)campo* curato dall'Associazione NAGA e pubblicato nel 2019 e l'indagine *Fuori Campo* pubblicata nel 2018 da Medici Senza Frontiere, che da alcuni anni svolge indagini e mappature dei soggetti esclusi dall'accoglienza.

² Dal punto di vista metodologico questa ricerca etnografica si è sviluppata attraverso 2 visite all'interno del centro di prima accoglienza di Bagnoli e altrettante in quello di Cona, a cui si sono aggiunte, vista l'enorme difficoltà a entrare all'interno, frequenti esperienze di osservazione partecipante nei dintorni dei campi stessi. Sono state inoltre effettuate 32 interviste ai richiedenti asilo, a operatori e responsabili degli enti gestori, ad avvocati, attivisti e membri di associazioni. A questo si aggiunge il lavoro di osservazione partecipante riportato in un diario etnografico contenente note e annotazioni in riferimento a conversazioni, riunioni ed esperienze di varia natura vissute insieme a un gruppo di richiedenti asilo, con i quali nel corso del lavoro si è instaurato un rapporto fiduciario e talvolta di natura amicale.

tesi di una tendenziale continuità dei processi, soggettivi e relativi al controllo sociale, che afferiscono all'accoglienza dei richiedenti asilo prima e dopo l'entrata in vigore della sopracitata Legge 132.

Le porte girevoli dell'accoglienza

A partire dal 2018, in seguito all'approvazione e conseguente attuazione dei Decreti Salvini, si è fatta avanti l'idea che questa "centralità" sia stata messa in discussione e che tale passaggio normativo si ponesse come punto di svolta delle politiche migratorie. Inoltre è stata avanzata l'ipotesi che, per lo meno in termini di considerazione politica e rappresentazione pubblica, a scapito del binomio profugo/migrante-economico, al centro delle narrazioni mediatiche da alcuni anni, si ripresentasse il vecchio e consolidato schema migrante-regolare/clandestino.

La lettura attenta delle prime statistiche e stime disponibili, la considerazione di alcune prassi territoriali e alcune riflessioni sulle caratteristiche strutturali del sistema di *governance*, smentiscono la presenza di una netta discontinuità anche se confermano alcuni mutamenti o, meglio, accelerazioni, in corso soprattutto rispetto a una tendenza alla "irregolarizzazione" di un crescente numero di soggetti, prima formalmente tutelati dall'ombrello del diritto di asilo e materialmente collocati nei circuiti dell'accoglienza.

Il crollo degli approdi sulle coste italiane e l'entrata in vigore dei Decreti Salvini, convertiti nella legge 132, tendono a rafforzare questa connaturata permeabilità delle pareti dell'accoglienza.

Tra gennaio del 2017 e gennaio del 2020 i beneficiari dell'accoglienza sono passati da 175.550 a 90.198, dimezzandosi nel giro di tre anni. Ci troviamo di fronte a una sorta di operazione "idraulica" sinergicamente attuata dai due ministri degli Interni che si sono succeduti. Il calo drastico degli sbarchi – dovuto soprattutto all'attuazione del controverso "Memorandum" con la Libia firmato dal ministro Minniti (certamente ridimensionato da una ripresa degli arrivi via terra, in particolar modo dalla cosiddetta "rotta balcanica") – ha tamponato i flussi in entrata (gli sbarchi sono passati dai 119.369 del 2017 ai 11.471 del 2019), riducendo di conseguenza il numero dei nuovi soggetti registrati in accoglienza (le richieste di asilo passano dai 130.119 del 2017 ai 35.996 del 2019)³.

³ I dati sugli sbarchi, sulle richieste di asilo e sui numeri dell'accoglienza sono ricavati dal Ministero degli Interni e dall'UNHCR.

La Legge 132 invece ha dato via a un processo di nuove “irregolarizzazioni” intensificando, rispetto alla fase precedente, il flusso in uscita dalle strutture, un “alleggerimento” di cui tentiamo di delineare il volume ricorrendo ai primissimi dati disponibili e ad alcune stime e proiezioni. Rispetto a ciò, i principali responsabili sono i provvedimenti che riguardano l’abolizione della protezione umanitaria, l’impossibilità di rinnovarla per chi l’avesse già ottenuta e l’eliminazione della possibilità per i richiedenti asilo di avere ospitalità nei Siproimi che hanno sostituito gli Sprar, le precedenti strutture pubbliche per l’organizzazione della seconda accoglienza.

Secondo un rapporto della Fondazione Open Polis e dell’organizzazione non governativa Action Maid, i dinieghi delle domande esaminate sono passati dal 66% del 2018 all’80% del 2019 come conseguenza diretta dell’abolizione del permesso umanitario, una misura direttamente responsabile della “irregolarizzazione” di circa 13.000 migranti nel corso del 2019.

Per avere una visione più completa, vediamo i dati di una recente inchiesta elaborata dalla rivista *Altraeconomia*. Seconda tale indagine dall’entrata in vigore della 132 almeno 2.291 titolari di permesso umanitario sono stati espulsi forzatamente dai Cas ampliando ulteriormente la schiera dei migranti che, pur non essendo in questo caso “irregolarizzati”, vengono comunque espulsi dall’accoglienza e dunque messi in strada e abbandonati dal punto di vista istituzionale. Secondo le fonti del Ministero degli Interni, la decisione è motivata considerando che i Siproimi non possono più ospitare richiedenti asilo e che nei Cas possono stare soltanto i migranti in attesa di giudizio, previsioni normative che a dire il vero preesistevano alla Legge 132, ma erano probabilmente minormente oggetto di concreta applicazione.

I numeri appena presentati ci mostrano alcuni effetti della 132, una norma senza dubbio orientata a far scivolare in condizione di irregolarità un maggior numero di individui e a sottrarre molti richiedenti regolarmente soggiornanti dalle misure e strutture dell’accoglienza.

Alcune considerazioni e il ricorso ad ulteriori dati, però, ci fanno pensare che, pur essendo in atto questa tendenza, il cambiamento non sia così radicale e, come sottolineato inizialmente, sia difficile parlare di una vera svolta. Innanzitutto c’è da dire che il diniego della Commissione territoriale non produce immediatamente una “irregolarizzazione” del richiedente asilo, il quale ha possibilità di ricorrere in sede giudiziaria allungando, a volte anche di molto la durata della sua regolare permanenza sul territorio. I numeri in riferimento alle rilevanti conseguenze dell’eliminazione del permesso

umanitario sul totale dei dinieghi devono necessariamente essere letti in considerazione di questo elemento.

Anche rispetto ai circa 40.000 titolari di permesso umanitario in scadenza occorre usare cautela rispetto alla loro imminente “irregolarizzazione”, considerando che tale permesso è convertibile in permesso di soggiorno per motivi di lavoro e dunque, al netto delle grandi difficoltà strutturali di inclusione socio-lavorativa, molti titolari di protezione umanitaria potrebbero evitare in tale modo di diventare irregolari. Ci sono a proposito possibili “argini” provenienti dai territori.

Un esempio concreto è quello di un progetto promosso dal comune di Padova insieme ad altre realtà locali, tra cui la Fondazione Cariparo e la Diocesi della città. Esso prevede lo stanziamento di 550.000 euro per l’inserimento socio-lavorativo di 150 titolari di protezione umanitaria che, in conseguenza della 132, non potrebbero rinnovare il permesso rischiando di scivolare nella “clandestinità”.

In altri casi sono le strutture di accoglienza a tamponare e a bloccare il processo di espulsione dei titolari del permesso umanitario, mantenendo informalmente e a proprie spese i soggetti nelle proprie strutture. Ciò che ci dice un ex operatore di un Cas di Padova durante un’intervista chiarisce la tensione aperta tra norme e prassi e il piano di negoziazioni continue che segna tale rapporto:

Sicuramente c’è preoccupazione per le conseguenze dei Decreti Salvini, soprattutto per l’impossibilità di trasferire quelli con l’umanitario nei Siproimi e di mantenere nel circuito quelli che già ci sono, magari da mesi, e che si sono inseriti nel territorio. Però quello che ha sempre contato e che anche adesso conta molto è l’atteggiamento delle Prefetture e il nostro rapporto con loro. Insomma già prima i ragazzi venivano tenuti nei Cas anche dopo l’ottenimento del permesso, magari sottolineando alcune particolari vulnerabilità. Nelle mie esperienze di lavoro ho visto come, volendo, ci sia la possibilità di attenuare materialmente gli effetti di alcune leggi, magari devi discutere, negoziare, inventarti soluzioni varie, ma pur di non mettere in strada la gente si tenta di tutto (Francesco, ex-operatore Cas).

Un altro elemento che ha rallentato l’estromissione dei richiedenti asilo e titolari protezione umanitaria dalla permanenza legale in Italia è stato la pronuncia della Corte di Cassazione rispetto alla non retroattività della Legge 132. È presto per avere un riscontro numerico preciso e rappresentativo, ma è ipotizzabile che questa decisione riorienti nuovamente l’atteggiamento delle Commissioni territoriali, allargando la possibilità della concessione di permessi umanitari a tutti coloro i quali hanno fatto richiesta di asilo precedentemente all’entrata in vigore della Legge 132. Infine c’è una

dichiarazione di intenti che come tale va considerata e cioè quella del ministro Lamorgese che apre le porte alla possibilità di una sanatoria per i migranti irregolari: intenzioni che andranno messe a verifica nei prossimi mesi⁴.

Una seconda indagine svolta da *Altraeconomia* ci fornisce una panoramica sorprendente sulla tendenza dell'accoglienza ad avere alti livelli di *turn-over* causati dai provvedimenti di revoca delle misure di accoglienza. Durante il biennio 2016-2017, 35 prefetture (soltanto queste, un terzo del totale, hanno comunicato tale dato) hanno firmato 21.900 provvedimenti di revoca nei confronti di persone che volontariamente o forzatamente, hanno lasciato i luoghi dell'accoglienza e i servizi da essa previsti. Ricordiamo che tali misure vengono applicate soprattutto per punire il mancato rientro dei beneficiari in certi orari o per violazioni delle regolamentazioni che regolano le strutture, oltre che per l'autonoma scelta dei migranti di andarsene abbandonando l'accoglienza.

Per sottolineare questa tendenza degli stessi beneficiari a forzare i limiti e i confinamenti attivati dall'accoglienza, riportiamo il dato presentato da una recente indagine della Direzione generale dell'immigrazione e delle politiche di integrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali, secondo cui a dicembre 2019 sono stati registrati 5.383 minori stranieri non accompagnati che si sono autonomamente allontanati dalle strutture di accoglienza, facendo perdere del tutto le loro tracce.

L'indagine sostiene l'ipotesi per cui sono bassi gli allontanamenti volontari dove è più alta la qualità dell'accoglienza. Può senz'altro essere vero, ma non dimentichiamo che la scelta di uscire ed arrangiarsi dipende molto anche da un'altra variabile e cioè dalla presenza di un livello minimo di rete sociale e capitale relazionale costruito sul territorio, questa variabile non deve essere trascurata.

Ad ogni modo il sistema di accoglienza si mostra, per sua natura, come altamente poroso a causa di un insieme di elementi, endogeni, esogeni, strutturali o soggettivi, lo era prima dell'entrata in vigore della 132 e lo è ancor più oggi in conseguenza di tale legge. Il rapporto tra l'accoglienza, luogo temporaneo di transizione, e l'esterno tenderà a essere sempre più aperto e dinamico.

⁴ Questa prospettiva ha poi trovato concreta applicazione attraverso il Decreto legge con cui il Governo, nel maggio del 2020, nel quadro della crisi sanitaria, ha attivato un processo di regolarizzazione finalizzato a fornire manodopera in alcuni settori produttivi, come il lavoro di cura e quello agroalimentare.

L'insieme dei numeri considerati sopra – pur ridimensionando l'idea di una svolta radicale dovuta a un processo di “irregolarizzazioni” e di “fuoriuscita” di massa dall'accoglienza – ci indicano l'importanza di prendere in considerazione un consistente numero di persone che dopo aver sperimentato, a volte anche per anni, la vita nel territorio attraverso il filtro delle procedure, delle routine e delle regole dell'accoglienza, si trova oggi esposto a ulteriori processi di invisibilizzazione e marginalizzazione sociale, costretto a ricreare nuove modalità interazionali con le risorse, i servizi e i molteplici attori, istituzionale e non, presenti sul territorio. Si tratta di soggetti che affronteranno questi nuovi processi a partire dagli effetti di potere che la gestione dell'accoglienza ha inciso sui loro corpi e intorno alle loro aspettative e desideri.

Law in books, segregation in action

L'indagine etnografica, in sintonia con gli studi di autrici e autori citati in precedenza, ha mostrato come le strutture di accoglienza, soprattutto nel caso dei campi di grandi dimensioni, segnate da alti livelli di segregazione socio-spaziale, tendano a modellare i corpi dei cosiddetti “beneficiari”, a scandire rigidamente i loro tempi di vita, le loro abitudini quotidiane e la loro sfera relazionale e condizionare, soprattutto considerando i lunghi tempi di questa “ospitalità”, il rapporto con l'esterno e le future opzioni di inclusione sociale.

Le garanzie previste per i richiedenti asilo dalle normative europee (Direttive 32 e 33/2013) e da quelle nazionali (d.lgs. 142/2015) sono costantemente smentite e disapplicate nella prassi dell'accoglienza, dove la violazione dei diritti fondamentali come quelli socio-sanitari si intreccia con forme di grave isolamento sociale e sfruttamento lavorativo.

La forte discrepanza tra *law in books* e *law in action* è resa possibile soprattutto in virtù di un totale dominio della logica emergenziale, dentro la quale hanno assunto un ruolo centrale provvedimenti amministrativi e prassi informali attivate da soggetti istituzionali come le forze di polizia, ma anche dai responsabili e dagli operatori degli enti gestori.

Negli ultimi anni l'intero sistema di gestione dei richiedenti asilo è stato infatti delegato alle Prefetture, che hanno la strutturale tendenza a declinare ciò di cui si occupano in termini “sicuritari” e di ordine pubblico, e si è basato, quasi per intero, sul modello emergenziale.

Dai dati forniti dal Ministero degli Interni si vede infatti come in Italia dal 2014 fino all'entrata in vigore della Legge 132 circa il 90% dei richiedenti asilo e titolari protezione siano stati “ospitati”

nei centri di accoglienza straordinaria (Cas) e nei centri di prima accoglienza (Cpa), senza dimenticare che il rimanente 10% presi in carico negli Sprar sono stati in gran parte soggetti già titolari di qualche forma di protezione,

Dentro un quadro in cui la sfera dei diritti è diffusamente violata, fenomeni di segregazione e violenza istituzionale si alternano e intrecciano con forme “umanitarie” di infantilizzazione e di più blanda inferiorizzazione (Fassin 2005; Agier 2011; Citutta 2018) facendo, nel complesso, della libertà e della autodeterminazione dei migranti la vittima sacrificale della gestione intera dell’accoglienza.

Come sottolineato dal responsabile di un Cas situato nella Provincia di Padova, il sistema di accoglienza non solo tende a violare i diritti garantiti dalle legislazioni nazionali, europee e internazionali, ma influisce sui soggetti, “apatizzandoli” e producendo meccanismi di iper-dipendenza e isolamento sociale che non solo non implementano autonomia e processi indipendenti di responsabilizzazione e decisionalità, ma tendono in alcuni casi a far regredire tali piani rafforzando dipendenza e subalternità:

Considerando che spesso nel circuito Cas ci si affida alla buona volontà delle strutture, arrivano spesso titolari che però durante la fase precedente non hanno fatto nulla se non aspettare, ancora peggio spesso arrivano allo Sprar soggetti che escono dai Cas in condizioni peggiori di quelle dello sbarco. A volte chiaramente esprimono un grado, un coefficiente di autonomia incredibile nel percorso migratorio e questo grado paradossalmente si abbassa dopo l’esperienza Cas che spesso si affida al puro assistenzialismo. Altre volte invece dopo un anno e mezzo arrivano da Cona o Bagnoli che non sanno neppure l’italiano (Arturo, Responsabile Cas).

La decisione della 132 di tagliare le risorse per l’accoglienza, di cancellare il permesso umanitario e di eliminare la possibilità per i richiedenti asilo di essere introdotti nel sistema Siproimi sancisce, anche dal punto di vista normativo, radicalizzandola, una situazione già materialmente in atto da tempo. Questa legge formalizza anche *in books* ciò che era già ampiamente diffuso *in action*.

Ci troviamo oggi in una situazione in cui norma e prassi trovano inaspettatamente una maggiore sintonia, in ragione di un ulteriore deterioramento dei diritti e nella direzione di un restringimento della libertà dei richiedenti.

Premialità dei (pochi) diritti ed inclusione differenziale

Le regole informali negli spazi sono intrise di logiche premiali che forzano i richiedenti alla “buona condotta” e, in alcuni casi, alla disponibilità allo svolgimento di lavori non retribuiti:

C'è poco da girarci intorno, io posso pensarla diversamente e nella mia struttura cerco di agire diversamente anche a costo di essere messa fuori, lo metto già in conto, ma se sei tranquillo, non fai troppe domande, troppe richieste, se non ti lamenti, ti adegui a quello che passa e magari dai anche una mano a fare lavoretti gratuiti dentro e fuori dalla struttura, hai qualche vantaggio nel trattamento. Qui ci sono ogni giorno ragazzi che vanno a lavorare nei campi qui fuori Padova e non mi risulta proprio che ci siano contratti regolari o retribuzioni buone, insomma se lo fai sei considerato meglio dai vertici (Roberta, Operatrice Cas).

In gran parte dei casi sono lavori, soprattutto nel settore agricolo, tessile e della logistica, per niente o malamente contrattualizzati. Sono processi che confermano, anche nel contesto dell'accoglienza, consolidate dinamiche di “integrazione subalterna” che riguardano la popolazione migrante (Ambrosini, 1995), e consolidano l'idea che la *governance* delle nuove migrazioni sia segnata da una ratio “produttiva” orientata non alla estromissione/esclusione dei migranti, ma da un loro inserimento sociale condizionato, tra l'altro, dalla disponibilità a dinamiche di sfruttamento lavorativo.

Risulta emblematico ciò che è stato registrato nei due grandi campi di prima accoglienza di Bagnoli e Cona, dove per tre anni migliaia di richiedenti hanno vissuto una vita segnata da sistematiche violazioni dei diritti primari e da una segregazione spaziale assoluta, estromessi dalla vita del territorio circostante e di fatto costretti a passare il tempo in uno stato di semi detenzione. A questa condizione si sovrapponeva un'esposizione continua a dinamiche di sfruttamento, organizzate in alcuni casi secondo le classiche logiche del caporalato:

In quel periodo stavamo tutto il giorno dentro il campo, dopo un anno dal mio arrivo non avevo ancora conosciuto nessuno, non ero mai stato a Padova o a Venezia. L'unica cosa che facevamo era girare a piedi o in bici intorno al campo magari andavamo ad Agna o fino ai paesini più vicini. Molte volte lì fuori vicino alla fermata dell'autobus venivano degli italiani a chiederci se volevamo lavorare. Io l'ho fatto una volta sola. Per due settimane ho fatto la vendemmia per 3 euro l'ora, e non mi hanno mai fatto un contratto. Abbas invece ha lavorato per 3 mesi in una azienda tessile, lo faceva perché l'avvocato gli aveva detto che era utile per la Commissione. Lo pagavano molto poco e alla fine non gli hanno fatto il contratto (Stephan, richiedente asilo).

Durante un'intervista, un operatore, riferendosi proprio a questi due campi, mi ha informato di una pratica che rafforza l'ipotesi di rappresentare i richiedenti come particolare "esercito di riserva": durante alcuni scioperi nel mondo della logistica, i datori di lavoro, spingendo al massimo i criteri del caporalato, giravano per le strutture a recuperare forza lavoro, disponibile e a basso costo, in sostituzione degli scioperanti.

Le parole del responsabile di un Cas mostrano bene l'orientamento, culturale e materiale, volto a pensare i richiedenti come soggetti "integrabili" attraverso la disponibilità a svolgere lavori poco qualificati e bassamente garantiti, a immaginare l'accoglienza non come diritto, ma come servizio da guadagnarsi attraverso determinate condotte personali:

Fagioli da raccogliere a mano e altre cose che non si fanno più: su questo bisogna puntare anche per mostrare a quelli più perplessi che i ragazzi possono essere utili. Se ci sono tanti ragazzi di cui molti non sanno fare nulla allora dammi la possibilità di utilizzarli nell'anno e mezzo che sono con me per farli lavorare a 5/6 euro l'ora. E io così facendo capisco con che persone ho a che fare anche nella prospettiva di creare altre cooperative. Qui gente che lavora sui campi non ne abbiamo più. C'è da studiare come farlo, se lo studi bene crei indotto, cambi faccia al territorio e cambi l'idea che ha il territorio di questa gente, e non porti via lavoro a nessuno. I miei figli non vanno a fare i contadini. Ovviamente tu hai a che fare con subsahariani scolarizzati zero. Cosa fai fare a loro? E non tutti vogliono farlo perché magari facevano i contadini sfruttati a casa loro e qua hanno l'idea di fare altro (Sandro, responsabile di un Cas).

Questo meccanismo, talvolta utilizzato dagli stessi richiedenti come strategia resistenziale per uscire da forme estreme di emarginazione e isolamento sociale, è, in verità, figlia diretta dell'organizzazione dell'accoglienza e dei rapporti che tendenzialmente essa impone tra i suoi beneficiari e il contesto sociale esterno, rapporti segnati dalla produzione del richiedente come soggetto estraneo: esterno e isolato dal "normale" flusso" della vita sociale, spinto a conquistarsi l'accoglienza e strappare pezzi di "riconciliazione" con la comunità ospitante attraverso la manifestazione e l'esposizione della propria "utilità sociale".

Nelle parole di Samir – un giovane studente nigeriano che ho avuto modo di incontrare numerose volte e che ha vissuto in diversi contesti di accoglienza in Provincia di Padova prima che scegliesse di trasferirsi a Milano e poi in Germania, rinunciando all'accoglienza e spezzando le briglie imposte dai Regolamenti di Dublino – possiamo

rintracciare tutta la violenza di un sistema che induce, anche un individuo pienamente e lucidamente “consapevole”, a consegnarsi alle reti dello sfruttamento per arginare l’alienazione e l’isolamento sociale intensivo, cui l’accoglienza tende a relegarli, pur di trovare punti di “aggancio” con il tessuto sociale:

Ho fatto molti lavori di manutenzione e pulizia dentro il campo convinto che mi pagassero, ma non mi importava ero appena arrivato e mi sembrava giusto, ho chiesto agli uffici se mi facevano almeno un attestato che magari mi poteva servire per la Commissione, ma non mi hanno mai risposto, andava bene, mi teneva occupato, altrimenti stavo a letto tutto il giorno. Non mi piace lavorare senza un salario giusto, ma poi l’ho fatto altre due volte, anche fuori dal campo, in un magazzino. In verità poi mi hanno pagato anche abbastanza, ma senza un contratto, continuavano a dirmi che me lo avrebbero fatto, ma poi niente. Mi andava bene, mi serviva a parlare un po’ di italiano, finalmente ho anche conosciuto dei giovani italiani che mi hanno spiegato un po’ come muovermi qui in giro (Samir, richiedente asilo).

Il tema dei lavori socialmente utili svolti dai richiedenti, per la prima volta formalizzato all’interno della Legge 46/2017 (Minniti-Orlando), conferma questo tipo di orientamento. La scelta di molte Amministrazioni di utilizzare i richiedenti, vestiti di casacche fluorescenti, per pulire le strade o i cimiteri, fare lavori di manutenzione e liberare i tombini, ci comunica la convinzione diffusa che l’accoglienza nel territorio e dunque la prospettiva eventuale dell’inclusione sociale in esso debbano essere legate alla gratitudine dei soggetti, manifestata ad esempio con la disponibilità a svolgere gratuitamente lavori bassamente qualificati. Si tratta di una certa “economia morale dell’accoglienza” che, nell’utilizzo e nella esposizione del corpo grato del migrante, rafforza il principio che l’inclusione differenziale e gerarchizzata dei migranti prenda forma intorno all’elemento della subalternità e della disciplina. Tali elementi che possono essere letti come palestre di disciplinamento, potenzialmente funzionali per una futura collocazione lavorativa segnata dall’accettazione di livelli intensivi di sfruttamento. Si tratta di processi assolutamente coerenti con una tendenza storica e strutturale del mercato del lavoro in Italia che vede l’inserimento delle/ dei migranti in termini subalterni (Ambrosini 1995).

Linee di “continuità” dentro la gestione emergenziale

A livello generale è possibile affermare che l'accoglienza, nell'insieme del suo funzionamento, violava già diffusamente i diritti sanciti dalle normative sull'asilo ed oscillava tra segregazione e logiche di inclusione subalterna ed “assimilazionista”, soprattutto in riferimento al tema dell'utilizzo della forza lavoro migrante.

La nuova normativa, nella definizione del capitolato di gara, dimezza all'incirca gli investimenti pubblici, portando da 35 a circa 15 gli euro *pro capite pro die*, destinati ai Cas per fornire accoglienza ai beneficiari ed elimina, anche formalmente, la previsione di un insieme di elementi di supporto come quello legale, quello psicologico e quello legato all'apprendimento della lingua⁵.

Questa decisione porta alle estreme conseguenze gli effetti marginalizzanti dell'accoglienza ribadendo con estrema chiarezza il disinteresse dello Stato a garantire i diritti dei richiedenti asilo e, ancor più, a muovere qualsiasi passo per implementare la loro autodeterminazione.

Tale disinvestimento ha fatto sì che molti bandi di gara siano andati deserti, ha costretto molte cooperative e associazioni, soprattutto quelle più piccole, a chiedere le attività, con il conseguente licenziamento di moltissimi operatori sociali. In una lettera indirizzata al ministro del lavoro Di Maio la Fp Cgil denuncia il fatto che nei sei mesi successivi all'entrata in vigore della 132 sono stati circa 5.000 i provvedimenti di licenziamento e la proiezione è che possano essere circa 18.000 gli esuberanti in tale settore per la fine del 2019.

Un segno di continuità tra le due fasi si può riscontrare con particolare chiarezza nella circolare che il Ministero degli Interni ha fatto pervenire alle Prefetture il 6 febbraio 2020, attraverso la quale si permette ai prefetti di poter rivedere la cifra al ribasso destinata all'accoglienza dalla 132. A distanza di mesi dalla caduta del precedente Governo, quello attuale non ha abrogato le precedenti disposizioni normative, ma è intervenuto, attraverso un provvedimento amministrativo, con piccoli aggiustamenti la cui efficacia rimane inevitabilmente oggetto di meccanismo di ampia discrezionalità. Le parole del vice ministro degli Interni Mario Mauro sono a riguardo davvero significative: «Per evitare il collasso completo del nostro si-

⁵ Per un approfondimento dettagliato sugli effetti della Legge 132 per quanto riguarda gli investimenti e la riorganizzazione del personale e dei servizi [gsi](#) rimanda all'indagine pubblicata nel novembre 2019 da Amnesty International *I sommersi dell'accoglienza. Conseguenze del Decreto Legge 113/2018 sul sistema di accoglienza italiano*.

stema di accoglienza, e le inevitabili ripercussioni sui cittadini, era necessario perciò un intervento di manutenzione. È quello che si è fatto. Salvini aveva lasciato la macchina senza benzina. Noi in questo modo l'abbiamo rimessa in marcia. Nell'interesse di tutti».

Si decide dunque di limitarsi a fare delle “manutenzioni” per fornire “benzina” a un sistema che non si vuole mettere in discussione nel suo complessivo e strutturale funzionamento. Sembra profilarsi, a questo punto, uno scenario in cui è sempre più il territorio nel suo complesso a presentarsi come terreno di riferimento per la garanzia dell'insieme dei diritti dei richiedenti asilo e per l'elaborazione di piani concreti per forme di inserimento sociale in grado di tutelare l'indipendenza e l'autodeterminazione.

Come ha sottolineato un mediatore sociale, ex richiedente asilo, durante una conversazione avuta ai margini di un incontro pubblico cittadino sugli effetti sociali dei Decreti Salvini: «la buona accoglienza dipende da sempre dalla buona volontà di ogni cooperativa, oggi però non basta neanche quello sono pochi quelli che riescono a fare progetti buoni, oggi la cosa più importante è rivolgersi alle reti sociali che si muovono fuori dall'accoglienza, dentro questa tra poco non ci sarà più nulla».

Le parole di una operatrice sociale, registrate durante una lunga intervista, ci chiariscono ulteriormente la situazione suggerendoci di riflettere ancora una volta sul complesso rapporto tra la produzione di nuovo diritto e la materialità dei processi sociali:

Le leggi cambiano in continuazione, questa è la verità. Buona parte delle cose che sentiamo da chi sta al Governo è roba di propaganda, cose che anche noi leggiamo sui giornali, su cui facciamo, quando troviamo qualche fondo da qualche benefattore, corsi di aggiornamento, riunioni ecc., ma insomma anche chi quelle cose le dice sa che poi c'è la realtà quella vera, sicuramente lo vediamo noi quando la mattina usciamo di casa. Lo sanno soprattutto le Prefetture e i funzionari e chi lavora dentro l'accoglienza. Faccio 'sto lavoro fin dall'inizio della crisi e l'esperienza mi ha insegnato che o si supera l'idea stessa di accoglienza e vengono sinergicamente attivati tutti gli attori e i servizi del territorio oppure hai il modello attuale. Si può sempre arginare qua e là, come stiamo facendo tutti per evitare di mandare la gente in strada qui a Padova, e da qualche mese è sicuramente più complicato, ma non ci sono vie di mezzo il modello è quello e Salvini lo ha solo peggiorato smascherandolo definitivamente, mostrandolo per quello che è (Marina, operatrice sociale Cpa e Cas).

I provvedimenti della 132 vengono calati su di uno scenario strutturato da anni e oggetto di tensioni e negoziazioni continue tra molteplici attori, riaffermano la validità e la legittimità formale degli

elementi strutturali di un sistema già ampiamente orientato a discriminare i richiedenti asilo e a spingerli ai margini del tessuto sociale. Ci sembrano poco attinenti con le contraddizioni che segnano l'attuale realtà delle cose, le parole usate dal quotidiano *Avvenire* – uno dei media che appoggiano l'idea di “buona accoglienza” portata avanti dalla Caritas – secondo cui la 132 «snatura il senso ed il ruolo del sistema trasformando i centri di accoglienza (Cas) in luoghi di desolata attesa e sospensione esistenziale piuttosto che di avvio all'integrazione».

Preme a questo punto sottolineare che le linee di confinamento attivate dalla microfisica degli orientamenti e prassi fin qui considerati, si presentano sempre meno come rigidi assi di demarcazione tra un dentro e un fuori e sempre più come *borderscapes* (Brambilla 2017), nei quali si misurano prismaticamente logiche e tecnologie di esclusione e neutralizzazione, forme di “assimilazionismo” subalterno e inclusione differenziale e molteplici resistenze che si materializzano sia con azioni collettive, sia con strategie e soluzioni individuali.

Le “fuoriuscite” anticipate, forzate o volontarie, mostrano prima di tutto come le connessioni tra il dentro e il fuori dai confinamenti, per nulla fissi e immobili, dell'accoglienza siano prodotte in molti casi dai migranti stessi, che con le loro pratiche di rifiuto e insubordinazione riconfigurano costantemente assetti e configurazioni di questi *borderscapes*. Le revoche non si limitano a punire comportamenti violenti, criminali o contrari a particolari norme di convivenza. Esse rappresentano la reazione repressiva sia nei confronti di individuali violazioni delle regole disciplinari delle strutture, sia verso le proteste e i comportamenti di denuncia manifestati dai richiedenti asilo. Nel foglio di notifica della revoca firmato dalla Prefettura di Padova che un richiedente mi ha mostrato, si legge che i richiedenti vengono espulsi per aver «preso parte ad una manifestazione non autorizzata in luogo pubblico e a un'adunata sediziosa» e per aver «impedito l'ingresso e l'uscita dei mezzi adibiti al rifornimento dei pasti e del gas per il riscaldamento».

Quando invece sono conseguenti all'allontanamento volontario del beneficiario, segnalano la tendenza di molti migranti a individuare nella “fuga” e nella materiale sottrazione ai controlli e limitazioni della “fabbrica trattamentale” dell'accoglienza una personale strategia di resistenza in gran parte individuale o talvolta collettiva (Della Rosa e Firouzi Tabar, 2017).

In certi casi la decisione è motivata dalla volontà di dare una svolta al percorso migratorio, per certi versi “paralizzato” e frustrato dalla permanenza in Italia, attraverso il tentativo di sfidare le

limitazioni imposte dal Regolamento di Dublino e attivare il cosiddetto “movimento secondario” lungo lo spazio europeo.

Note conclusive

La 132 si è proposta di riformare la gestione dell'accoglienza imprimendo un segno di discontinuità. Così è stata presentata dai suoi promotori, ma di svolta ha parlato anche chi, tra i politici e in gran parte dell'associazionismo, si opponeva a essa. Sembra invece che si sia limitata ad aggravare gli aspetti peggiori di tale sistema, normalizzando definitivamente lo stato di emergenza, inquadrando sempre più la materia in una cornice “sicuritaria” attraverso il taglio netto dei pochi servizi garantiti, radicalizzando ulteriormente le forme di abbandono istituzionale ed esponendo maggiormente i richiedenti asilo a dinamiche di invisibilizzazione e marginalizzazione estrema: condizione ideale per l'apertura di varchi, in verità sempre più stretti, verso un inserimento socio-lavorativo che, mai come ora, trova nella completa subalternità la condizione della sua possibilità. Anche per ciò che riguarda l'“irregolarizzazione” ed espulsione di massa dall'accoglienza, proposti formalmente, ma tuttora non rilevabili in termini particolarmente “allarmanti”, va ricordato che i confini tra la condizione di regolarità ed irregolarità sono notoriamente, storicamente e strutturalmente, sottili e la 132 interviene soltanto ad acuirne la connaturata volubilità.

Discorso simile vale per la permeabilità delle strutture di accoglienza, le cui pareti materiali e simboliche sono fragili soprattutto per le caratteristiche strutturali della stessa e a causa dell'irriducibilità di molti beneficiari a subirne passivamente le conseguenze degradanti. La nuova normativa orienta a portare a compimento un processo in corso da tempo, volto a trasformare le strutture di accoglienza in spazi di mero controllo. Possiamo facilmente ipotizzare che tale deterioramento possa essere accompagnato da un'ulteriore propensione dei migranti a “farsi spazio” lungo le loro traiettorie di mobilità, forzando i confini dell'accoglienza anche attraverso una valorizzazione delle nuove reti solidali, autorganizzate e istituzionali, che nascono nei territori (Colucci e Gallo, 2016; Sanò, 2019).

Il vero *trait d'union* tra il “prima” e il “dopo” è la visibile assenza di articolati piani di intervento per la tutela e l'implementazione dell'autonomia dei soggetti nel poter organizzare la loro vita e le loro relazioni sul territorio. Sembra dunque essere, come già sottolineato, l'autodeterminazione dei richiedenti asilo la possibile vittima sacrificale del complessivo quadro di *governance* che va delineandosi da alcuni anni.

La legge 132, riducendo al minimo risorse umane e materiali, rende ancor più improbabile l'ipotesi di piegare l'organizzazione dell'accoglienza nella direzione della tutela dei diritti e della libertà dei beneficiari, e ci indica di conseguenza l'opportunità di guardare piuttosto alle comunità e reti solidali "esterne" come spazi dove rintracciare forme di mutualismo e porzioni di welfare alternativo, capaci di rappresentare basi per nuovi processi di emancipazione.

Infine riporto le parole di un richiedente asilo che si trova a Padova, in accoglienza, da circa tre anni, ancora in attesa di affrontare l'udienza del ricorso giudiziario. Con la sua testimonianza riafferma l'importanza delle variabili strutturali e soggettive che incidono sullo scenario, indicandoci un piano di prospettive future piuttosto preoccupante:

Lo sai che non è la prima volta che penso di andarmene. Ti ricordi? Volevo farlo anche un anno fa dopo il diniego della Commissione. Ho fatto anche un tirocinio gratuito e ho lavorato sei mesi con contratto, ma non mi è servito per la Commissione. Non sono partito perché un amico mi ha detto che, se ti beccano a Ventimiglia, a volte ti riportano al sud, e anche perché le operatrici mi hanno consigliato di restare, di continuare a studiare l'Italiano, seguire i progetti della cooperativa e cercare un altro lavoro con il loro aiuto. Dopo Salvini due di loro non lavorano più e, quando dico a quelle rimaste che forse me ne vado ancora prima di sapere il risultato del ricorso, non mi dicono più nulla. Allora ho deciso di andare via, ho dei contatti in Germania, qui mi sembra di ronare indietro invece di andare avanti (Frank, richiedente asilo).

Riferimenti bibliografici

- Agier, Michel (2011). *Managing the undesirables: refugees camp and humanitarian government*. London: Polity Press.
- Ambrosini, Maurizio; Lodigiani, Rosangela; Zandrini, Sara (1995). *L'integrazione subalterna. Peruviani, eritrei e filippini nel mercato del lavoro italiano*. Milano: ISMU.
- Avallone, Gennaro (2018). *Il sistema di accoglienza in Italia. Esperienze, resistenze, segregazione*. Salerno: Orthotes.
- Biffi Davide (2017). Fra controllo e abbandono: etnografia da un centro di accoglienza. In Chiara Marchetti e Barbara Pinelli (a cura di), *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali* (135-163). Milano: Raffaello Cortina Edizioni.
- Bove, Caterina (2015). Accoglienza ed esclusione. Il sistema di accoglienza italiano. In *Il diritto di asilo tra accoglienza ed esclusione*. Roma: Edizioni dell'asino (ebook).
- Campesi, Giuseppe (2014). Confinati sulla soglia. Etnografia dei centri per richiedenti asilo in Puglia. In Luigi Pannarale (a cura di), *Passaggi di frontiera. Osservatorio sulla detenzione amministrativa degli immigrati e l'accoglienza dei richiedenti asilo in Puglia* (37-72). Pisa: Pacini Editore.
- Colucci Michele; Gallo Stefano (2016). *Fare spazio. Rapporto 2016 sulle migrazioni interne in Italia*. Milano: Donzelli.
- Christie, Niels (1986). Suitable Enemies. In Herman Bianchi e René Van Swaaningen (a cura di), *Abolitionism: toward a non-repressive approach to crime* (42-54). Amsterdam: Free University Press.
- Cutitta, Paolo (2018). Delocalization, Humanitarianism, and Human Rights: The Mediterranean Border Between Inclusion and Exclusion. *Antipode*, 50(3): 783-803.
- Brambilla, Chiara (2017). Conflitto, violenza e spazialità: valenza generativa della determinazione conflittuale del confine come sito di lotte. *Dada. Rivista di Antropologia post-globale*, 1: 69-112.
- Della Rosa, Asia; Firouzi Tabar, Omid (2017). Cronache da una fuga costituente. Ovvero come 50 richiedenti protezione internazionale hanno fatto tremare il sistema di accoglienza italiano in cinque giorni. Disponibile a <http://www.euronomade.info/?p=10066>.
- Di Cecco, Simone (2019). Ringraziare per l'ospitalità? Confini dell'accoglienza e nuove frontiere del lavoro migrante nei progetti di volontariato per richiedenti asilo. In Fabini, Firouzi Tabar e Vianello: 211-235.
- Dines, Nick; Rigo, Enrica (2015). Postcolonial Citizenship between Representation, Borders and the "Refugeezation" of the workforce: Critical Reflections on Migrant Agricultural Labour in the Italian Mezzogiorno. In Sandra Ponzanesi e Gianmaria Colpani (a cura di), *Postcolonial Transition in Europe: Contexts, Practices and Politics* (151-172). Lanham MD: Rowman and Littlefield.
- Fabini, Giulia; Firouzi Tabar, Omid; Vianello, Francesca (a cura di) (2019). *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo*. Roma: Manifestolibri.

- Fassin, Didier (2005). Compassion and Repression. The Moral Economy of Immigrants Policies in France. *Cultural Anthropology*, 20(3): 362-387.
- Fassin, Didier (2018). *Ragione umanitaria. Una storia morale del presente*. Roma: Deriveapprodi.
- Ferri, Francesco (2019). Cosa può un hotspot. In Fabini, Firouzi Tabar e Vianello: 63-86.
- Firouzi Tabar, Omid (2019). L'accoglienza dei richiedenti asilo tra segregazione e resistenze: un'etnografia a Padova e Provincia. In Fabini, Firouzi Tabar e Vianello: 173-210.
- Fontanari, Elena (2017). It's my life. The temporalities of refugees and asylum-seekers within the European border regime. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 25-54.
- Gargiulo, Enrico (2018). *I confini dell'inclusione. La "civic integration" tra selezione e disciplinamento dei corpi migranti*. Roma: Deriveapprodi.
- Manocchi, Michele (2014). Richiedenti asilo e rifugiati: processi di etichettamento e pratiche di resistenza. *Rassegna italiana di sociologia*, 55(2): 385-409.
- Mellino, Miguel (2019). *Governare la crisi dei rifugiati. Sovranismo, neoliberalismo, razzismo e accoglienza in Europa*. Roma: Deriveapprodi.
- Mezzadra, Sandro; Neilson, Brett (2013). *Border as method, or, the multiplication of labour*. Durham NC: Duke University Press.
- Pinelli, Barbara (2014). Campi di Accoglienza per Richiedenti Asilo. In Bruno Riccio (a cura di), *Antropologia e Migrazioni* (69-79). Roma: CISU.
- Pinelli, Barbara (2019). *Migranti e rifugiate. Antropologia, genere e politica*. Milano: Raffaello Cortina Edizioni.
- Sanò, Giuliana (2019). Percorsi e traiettorie di mobilità interna dei migranti. La Sicilia come luogo di ritorno. In Fabini, Firouzi Tabar e Vianello Francesca: 259-279.
- Sigona, Nando (2015). Campzenship: reimagining the camp as a social and a political space. *Citizenship Studies*, 19(1): 1-15.
- Sorgoni, Barbara (2011). *Etnografia dell'accoglienza. Rifugiati e richiedenti asilo a Ravenna*. Roma: CISU.
- Vianelli, Lorenzo (2017). EUrope's uneven geographies of reception. Excess, differentiation and struggles in the government of asylum seekers. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 3: 363-392.
- Wacquant, Loic (1999). "Suitable enemies": Foreigners and immigrant in the prisons of Europe. *Punishment and society*, 1(2): 215-222.

Sul tempo delle madri forzate: tattiche e aspirazioni

SELENIA MARABELLO
selenia.marabello@unibo.it
Università di Bologna

In the contemporary Italian scenario characterized by increasingly strict visa and asylum policies and a proliferation of “borders regimes”, however, mothers with 0-3-year-old children are still considered a vulnerable group. How does the categorization of vulnerable groups – targeted and reframed by policies, public discourses and institutional norms – allow social scientists to observe the production of subjectivity? How are time, space and mobility tactics lived and represented by migrant mothers of very young children born during the migratory journey? In this paper focusing on the biographies of women I have defined as *forced mothers* I will explore daily tactics, social networks, and personal aspirations to show how mobility processes entail multiple –institutional and biographical, temporalities.

Parole chiave: madri migranti, tattiche di mobilità e aspirazioni, soggettività.

Introduzione

Le politiche della frontiera (Ciabbarri, 2020) e i dispositivi di controllo della mobilità territoriale intraeuropea hanno inciso sulle rotte, trasformando il Mediterraneo nel corridoio migratorio più pericoloso (Albahari, 2015). Gli eventi storico-politici che, nel bacino mediterraneo, hanno caratterizzato gli anni Duemila – l’Emergenza Nord-Africa, il naufragio del 2013 e i cambiamenti geo-politici che hanno visto, in Italia, politiche di *laissez-passer* (Ciabbarri, 2015) – hanno rinvigorito le politiche securitarie e di sorveglianza con procedure di contenimento dei migranti, restringimento dei loro diritti ed esternalizzazione del controllo dei confini (Cassarino, 2016). L’Agenda Europa sulle migrazioni, lanciata nel

2015, ha legittimato la gestione delle migrazioni attraverso misure di sicurezza specifiche¹ oltre che con l'istituzione degli *hotspot*. Questi ultimi hanno disegnato nuove aree di confine, legittimando la presenza, pur in collaborazione con organizzazioni internazionali come UHNCR e polizie nazionali, delle agenzie d'intervento europee Frontex ed Europol (Pinelli, 2017: p. 7-8). Le misure di rafforzamento dei confini esterni e interni all'Europa (Bigo e Guild, 2005) grazie all'irrigidimento nel 2014 del regolamento di Dublino, che, [Bade \(2001\)](#), ci ricorda prende forma già negli anni Novanta, e le politiche di controllo, esercitate da strutture preposte all'identificazione (cfr. procedure Eurodac con inserimento nelle banche dati di fotografie e impronte digitali), hanno sostanzialmente consolidato un dispositivo di sorveglianza e controllo, nonché di selezione e categorizzazione, dei migranti (Scurba, 2017). Nel processo di filtraggio dei migranti (De Genova, 2002; Fassin, 2011) alle macrocategorie – forzati ed economici – si sono aggiunte altre classificazioni come quella di vulnerabili in cui rientrano, in particolare, le donne in gravidanza, le madri sole di minori e le vittime di tratta cui si presterà particolare attenzione in questo articolo.

Da una prospettiva situata come quella dell'accoglienza nella città di Bologna, pur tenendo presente il macro quadro dei movimenti migratori e la proliferazione di regimi di mobilità (Glick Schiller e Salazar, 2013), nonché la tensione xenofoba che scuote l'Italia, l'analisi verterà sulla produzione di soggettività delle madri richiedenti asilo e protezione, investigandone le tattiche (De Certeau, 2001), le aspirazioni e le idee di futuro per sé e per i propri figli. Attraverso tre storie di madri arrivate in Italia negli anni Duemila, prima e dopo gli eventi brevemente tratteggiati, l'etnografia – con il suo sguardo micro – porrà l'attenzione sull'*agency* e sul tempo biografico, misurato attraverso quello della crescita dei figli, provando a svelare tattiche di mobilità che permettono di coltivare non solo la fantasia del futuro o i desideri (Pinelli, 2010) – cruciali per le ricerche che guardano alla produzione di soggettività – ma anche la capacità di aspirare (Appadurai, 2014).

¹ Si fa qui riferimento al rafforzamento di Frontex ed Europol, rispettivamente attivi sotto altra denominazione o in forma embrionale da metà degli anni 2000 e dagli anni '90 dello scorso secolo. Per una riflessione articolata sul tema si veda il saggio introduttivo al numero monografico di *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1/2017.

Quadro teorico di riferimento

Arjun Appadurai definisce la capacità di aspirare come una capacità culturale che trae la sua forza dai sistemi sociali locali di valore, di significato e di dissenso e, pur avendo una forma universale, non può esser disconnessa dal linguaggio, dalle storie e norme istituzionali che tendono a essere altamente specifiche (2014: 398). In questa accezione è stringente la relazione tra singolo e contesto per rilevare quali siano gli ostacoli, le condizioni e i linguaggi perché gruppi marginali e/o vulnerabili possano coltivare aspirazioni personali e collettive.

Nel dibattito sociologico la concettualizzazione delle aspirazioni, perlopiù enunciate in ambito educativo, ha ricevuto un interesse intermittente (Bocagni, 2017). Di recente Carling e Collins (2018) hanno proposto una lettura più articolata delle aspirazioni individuate tra i fattori chiave della migrazione.

Approfondendo questo vocabolario concettuale alla luce della lezione di Sherry Ortner (2006), che osserva la stretta relazione tra potere e soggetto, l'analisi verterà sul prodursi storico della soggettività. La soggettività è una categoria analitica ma, allo stesso tempo, empiricamente rilevabile e permette di afferrare come il potere agisce sui vulnerabili e come questi esperiscono le condizioni di violenza e marginalità rispondendo e plasmando idee di Sé (Biehl *et al.* 2007: 5). Le madri migranti di figli – nati in viaggio e all'arrivo in Italia – oltre ad aver perso familiari perché separate da trafficanti o forze di polizia, hanno subito, prima e durante il viaggio, reiterate violenze sessuali. In ragione di ciò, al fine di leggere la gravidanza dei materiali empirici presentati², propongo la definizione di *madri forzate*.

Le donne in gravidanza sono riconosciute e categorizzate sul confine europeo come vulnerabili³. Il concetto di vulnerabilità è divenuto oggetto di dibattito nelle teorie sociali, politiche e giuridiche

² Maternità e violenza segnano le storie qui presentate, ma due tra queste, per il tempo della violenza/migrazione, rientrano propriamente nella definizione di madri forzate; sono frutto di una selezione tra le interviste longitudinali e in profondità con sei madri migranti tra i 25 e i 34 anni partecipi della più articolata ricerca etnografica che ha coinvolto gli operatori/le operatrici, le donne migranti conviventi, le studentesse universitarie-*peer operators*, i vicini di casa, i bambini e i loro insegnanti.

³ Direttiva 2013/33/EU del Parlamento Europeo che nel definire i criteri di assistenza per richiedenti asilo e protezione umanitaria individuano come vulnerabili i minori, i minori non accompagnati, le donne in gravidanza, i genitori soli con minore al seguito, le vittime di tortura, le vittime di stupro, violenza fisica, psicologica e sessuale; successivamente in questa categorizzazione sono state indicate anche le vittime di mutilazione genitale e di tratta.

e indicherebbe, almeno a un livello astratto, una condizione piuttosto che un soggetto specifico.

Grotti *et al.* (2018) evidenziano come la vulnerabilità, sul confine euro-mediterraneo, divenga nelle pratiche mediche in ambito riproduttivo una produzione discorsiva e performativa; d'altra parte, la vulnerabilità è spesso invocata nella cornice delle pratiche umanitarie sino a essere strategicamente accentuata nei servizi di accoglienza migranti sottoposti a continui tagli dei fondi (Mesarič e Vacchelli, 2019). Riconoscendone, dunque, il carattere socialmente e giuridicamente costruito (Marchetti e Pinelli, 2017), si tenta di rileggerla nell'esperienza soggettiva esplorando se e in quali condizioni possa potenziare l'*agency* delle madri-migranti. Nelle maglie delle politiche, che orientano e gestiscono le migrazioni forzate, emergono istanze di protesta, tattiche di mobilità e orizzonti di aspirazione personale che traggono valore dai sistemi locali di significato permettendo, alle madri-migranti, di ri-articolare la loro vulnerabilità e costruire – proprio attraverso la maternità – immagini di futuro. La letteratura sulle migrazioni ha ampiamente documentato come la cura dei bambini, quando diviene lavoro salariato, non implichi soltanto transazioni di denaro, ma emozioni, rappresentazioni del materno e relazioni, mediate dalla circolazione di beni e denaro tra datori di lavoro e lavoratrici, tra donne bianche e nere del nord e sud del mondo (Parreñas, 2001). Pur tenendo in considerazione le disuguaglianze e le asimmetrie di potere che pongono in relazione donne migranti, ospiti di strutture di accoglienza e non migranti, si proporranno alcune riflessioni sui modi con cui nell'esperienza – e non nel lavoro salariato – di cura di bambini nati in migrazione, circolino e vengano assemblati saperi, ideologie morali, oggetti e relazioni (Constable, 2014) che generano legami sociali invisibili facilitando, se non accelerando, nel contesto di approdo, processi di riconoscimento sociale. Feldman Savelsberg (2016) rileva come in Germania la cura dei bambini piccoli – che è condizione per l'ottenimento di diritti a permanere in Europa – imponga alle madri migranti, spesso sole, relazioni continue con servizi sanitari e educativi, facendo divenire la riproduzione risorsa nell'esercizio dei diritti di cittadinanza.

Luoghi, tempi e opzioni metodologiche

Questo articolo si basa su una ricerca⁴, ancora in corso, avviata a ottobre del 2018 nella città di Bologna, che indaga i legami deboli (Granovetter, 1973) tra popolazione migrante e autoctona osservando, da una prospettiva intersezionale, se si possano individuare reti sociali formali e informali che attraversano le strutture dell'accoglienza e siano definibili come infrastrutture di convivialità (Riccio 2019).

La ricerca si è svolta in tre diverse strutture destinate a donne vulnerabili. Due di queste sono deputate all'accoglienza di migranti (uno Sprar/Siproimi e una struttura che ospita richiedenti asilo, persone in accoglienza straordinaria, migranti con disabilità o patologia). L'ultima, destinata più in generale a donne in difficoltà, accoglie perlopiù migranti in temporanea difficoltà o studentesse con *background* migratorio. L'osservazione partecipante è stata avviata a febbraio del 2019, dopo una prima fase di costruzione dell'accesso al campo che ha previsto la partecipazione a riunioni d'equipe, incontri formativi e di supervisione degli operatori, così come alle manifestazioni cittadine di protesta contro le nuove norme sulla migrazione. Le proteste contro il Decreto Sicurezza⁵ e l'avvio di iniziative di sensibilizzazione sulle migrazioni e sulle condizioni lavorative hanno visto una partecipazione attiva di alcune donne (migranti e autoctone) interlocutrici di questa ricerca. Nel 2019 il mondo dell'accoglienza è stato ulteriormente scosso dagli effetti dei cambiamenti normativi, procedurali (per es. modifiche del contratto Ccnl per operatori) e dai tagli cospicui per gli enti gestori dell'accoglienza. Questi brevi accenni alle condizioni in cui la ricerca ha preso avvio mirano a descrivere, se pur a un primo livello, quello che nel campo delle migrazioni è stato definito «il ritmo incessante con cui spazi, soggetti e politiche subiscono trasformazioni e assestamenti di cui, talvolta, si perde la continuità degli eventi» (Tazzioli, 2017: 37).

Come poter condurre la ricerca in un momento storico in cui le migrazioni, oltre a esser oggetto di mal governo da parte di istituzioni nazionali e sovranazionali, sono letteralmente investite da flussi sovrapposti di discorsi, dati parziali oltre che presunti saperi? Con quale accortezza è possibile formulare domande che producano conoscenza

⁴ La ricerca "Modi in comune: silenti infrastrutture umane di convivialità", promossa dalla Fondazione Alsos, è stata condotta presso l'Università di Bologna in collaborazione e sotto la supervisione di Bruno Riccio che ringrazio per il confronto puntuale, aperto e generoso.

⁵ D. L. 04/10/18 n. 113.

antropologica senza sovrapporsi a quelle poste dalle istituzioni, dagli operatori dell'accoglienza? O, ancora, come interrogare il silenzio delle madri nella relazione con le altre migranti, con gli altri genitori nell'ambito scolastico, nel *far materno* e/o con l'etnografa? Queste domande che hanno guidato la ricerca da un punto di vista metodologico pongono questioni più ampie, di carattere eminentemente epistemologico, che interrogano la costruzione della conoscenza nelle pratiche etnografiche e le forme stesse della rappresentazione nella scrittura della soggettività. Questa, per esser svelata, non può non contemplare la singolarità dello snodo biografico e la densità del campo di azione in cui il processo di soggettivazione si realizza. Le biografie, considerate efficaci nell'analisi antropologica sulla mobilità (Bellagamba, 2012; Jourdan, 2012; Camenisch e Muller, 2017; Marabello e Riccio, 2018) riproducono, in particolar modo nella reportistica delle organizzazioni internazionali, stereotipi narrativi e principi di classificazione istituzionali in cui stentano a emergere le frizioni o le forme con cui i soggetti debordano dal perimetro delle categorizzazioni normative che li costringono ad aderire. Le traiettorie biografiche delle madri-migranti provenienti dall'Africa occidentale – pur inevitabilmente semplificate nella scrittura – riveleranno rappresentazioni condivise, idee e desideri che eccedono la figura della rifugiata, perlopiù rappresentata come vittima, mostrando la labilità delle categorizzazioni dei migranti (studenti *versus* vittime di tratta) e il divenire temporale delle tattiche e delle aspirazioni.

Soggettività, pratiche e aspirazioni

R. Q. 38 anni, arriva in Italia nel 2016 – un periodo di intensi sbarchi – dopo esser fuggita da una difficile situazione di violenza domestica. Nella sua fuga, ha lasciato i figli più grandi di 17 e 10 anni ed ha portato con sé la figlia appena nata. R. Q., nata del nord-ovest del Camerun, fa parte della minoranza⁶ anglofona del paese. Prima della nascita del secondo figlio si è spostata a Douala, ma poi, in seguito alle difficoltà con il padre del bambino, rompe quella relazione e si trasferisce altrove. Ritrovata dal compagno, che tenta di ucciderla, R. Q. chiede aiuto e scappa. Nella fuga porta con sé la bambina appena nata, cominciando un viaggio a tappe: in un mese attraversa la Nigeria, il Niger e la Libia, dove riesce a partire subito. Arrivata in Sicilia con la bimba, verrà trasferita direttamente a Bologna, dove ha avviato l'iter di richiesta per la protezione umanitaria.

⁶ Su politica e idiomi di appartenenza cfr. Geschiere, 2009.

R. Q., è descritta, dalle operatrici che l'hanno accolta, come una donna particolarmente provata, scontrosa e fragile e, sebbene per il tempo di arrivo e lo status giuridico – a quel tempo non definito – non potesse aver accesso al servizio pubblico del nido, le propongono un aiuto con la figlia che, da quel momento, comincerà a frequentare i servizi educativi della stessa organizzazione di cui è beneficiaria. L'ho conosciuta all'inizio del 2019: era un periodo molto frenetico per lei, la sua bambina da qualche mese frequentava la nuova scuola dell'infanzia, continuava a lavorare informalmente per produrre un micro-reddito, portava avanti tutte le attività previste dal “progetto d'inserimento” per lei e la bambina e stava completando un percorso di formazione professionale in ambito sanitario. R. Q. con cui ho parlato, perlopiù, in italiano è una persona gioviale e cercando di evitare le domande che pongono questioni sul passato sposta, ogni volta che può, la mia attenzione sul presente, su quello che fa e quel che vorrebbe fare. L'impegno nello studio e il lavoro a cui ambisce occupano gran parte delle nostre conversazioni. Tiene a precisare che continua il lavoro di parrucchiera che già faceva in Camerun anche qui, se pur informalmente. Ma vuol fare qualcos'altro, vuole aiutare “gli altri”, le donne o gli anziani e, dopo aver avuto alcune informazioni da un'altra donna con cui viveva nella struttura di accoglienza, ha pensato che il corso da operatore sociosanitario fosse perfetto. Se pur con difficoltà avrebbe potuto infatti studiare e, nell'arco di un tempo compatibile con la scadenza del permesso di protezione umanitaria, avere una concreta possibilità di lavoro. Dopo pochissimo tempo dalla scoperta, si reca nel luogo indicato e s'iscrive al corso. Solo dopo averlo fatto, temendo di non riuscire a pagare interamente la retta chiede, all'organizzazione che gestisce la struttura di accoglienza di integrare, con una quota, l'intera somma dovuta. Questo piccolo dettaglio sul costo del corso, durante la prima intervista, è stato celato. R. Q., soprattutto in una prima fase della nostra conoscenza, ha enfatizzato tutti quegli elementi che, dal suo punto di vista, mostravano i risultati raggiunti. L'auto-affermazione e l'autonomia, nelle prassi e nelle visioni dell'organizzazione che gestisce l'accoglienza dove lei è sempre rimasta, sono ben valutate. Questa enfasi sull'aspirazione, che viene iper-rappresentata in una prima fase di ricerca etnografica, echeggiava i discorsi del contesto specifico di accoglienza piuttosto che di quello migratorio. I discorsi e le prassi, decodificati o ri-significati nelle storie singole, diventano un buon prisma per discernere come i migranti esperiscono, rappresentano e, eventualmente, modificano o disegnano le loro aspirazioni (Scheibelhofer, 2018).

Nei quattro anni dall'arrivo in Italia, grazie anche alla frequentazione da parte della figlia, del nido, R. Q. ha completato due percorsi formativi, l'uno propedeutico all'altro, con il conseguimento prima della licenza media e poi della qualifica di operatore sociosanitario. L'inserimento al nido di L. è stato cruciale per la madre. Ha avuto un supporto nella cura, tempo libero per studiare e, attraverso le relazioni della bambina, ha costruito rapporti personali con alcune famiglie autoctone confermando che, spesso, sono i bambini che socializzano le madri (Strathern, 1992; Grilli, 2019). Ma la contiguità è sufficiente? Come le pratiche del contesto migratorio contribuiscono a plasmare la soggettività?

Vivò in Italia, sto facendo tutto quello che posso per avere un lavoro pagato, che fa anche del bene agli altri. Vorrei fare qualcosa per questo paese. Mia figlia L. va a scuola e ho tante amiche, se arrivo tardi mando un messaggio su whatsapp e altre mamme possono prenderla al mio posto, ci aiutiamo.

L. ha fatto amicizia al nido con un'altra bambina, io con la madre; è italiana e ci ha invitato nella loro casa al mare. Siamo andate, è stato bello imparare a cucinare, vedere come le madri italiane fanno con i bambini.

Sono andata in treno sino a Rimini, poi S., [la donna che le ospita], è venuta a prenderci e ci ha portato a casa, siamo rimaste tutto il week-end, siamo andate anche al mare ma avevo paura e non ho fatto fare il bagno a L. che voleva raggiungere gli altri bambini. Forse la prossima volta...⁷

L'estratto della conversazione permette di intravedere il piano di comunicazione in cui R. Q. si rappresentava come una donna come le altre (Pinelli, 2011) e, al contempo, una migrante fortunata. Il lavoro stabile e salariato, che le permetterà di star in Italia con sua figlia e rivedere, un giorno, gli altri figli è un progetto vero e proprio che si nutre di aspirazioni diverse: far qualcosa di utile per gli altri, imparare bene la lingua italiana e il mestiere per cui si sta preparando, esser rispettata e avere tanti amici non solo migranti, far crescere sua figlia L. libera di poter andare a scuola in Europa. I desideri e le paure, anche quella del mare, nel racconto di R. Q. sono vere e proprie aspirazioni, mete da raggiungere e, in parte, già raggiunte. Ci permettono di osservare il processo in divenire della soggettività, guardando come le aspirazioni si situano rispetto alle norme e aspettative sociali (Carling e Schewel, 2018) così come ai ruoli – l'esser madre qui in Italia – e agli

⁷ Interviste 8/04/2019, 05/06/2019, Bologna.

obblighi di genere che orientano le relazioni con le istituzioni, le operatrici dell'accoglienza e dei servizi educativi, le altre madri e, infine, chi scrive. R. Q. ha partecipato attivamente alle manifestazioni di protesta contro l'emanazione dei decreti sicurezza⁸ e ha fondato un'associazione di migranti impegnati in pratiche di solidarietà con persone in difficoltà economica. Il racconto del suo impegno associativo è nel segno di una sorta di restituzione dell'aiuto ricevuto che inscrive in una dimensione nazionale – l'Italia. La cornice nazionale è particolarmente enfatizzata e spesso, nella conversazione, è posta in controcampo alla retorica nazionalista echeggiata dai mass media e dalle forze politiche. Alle domande più specifiche sulle attività dell'associazione e sui luoghi dove immagina di vivere, sia il raggio di azione dell'associazione che il futuro, vengono disegnati attorno alla città di Bologna, facendo emergere come i luoghi immaginati siano profondamente intrisi di elementi del presente; modellati non soltanto intorno ai desideri ma a spazi concreti di relazione in cui anche la protesta e i diritti per i migranti, coltivando la capacità di aspirare, assumono forme tangibili.

J. L. è nigeriana, ha 33 anni la sua storia di maternità comincia a 13 in seguito a una violenza. Questo le permetterà, paradossalmente, di spostarsi in una città dove abita una zia, cui è affidata. Mentre si occupa della bambina, di nome S., continua ad andare a scuola. Al termine degli studi secondari, con l'idea di arrivare in Europa, accetta una proposta che la terrà legata e terrorizzata. Rimarrà per circa tre anni in una casa di prostituzione a Tripoli e nel 2008 verrà portata in Italia via mare. Dopo Lampedusa e il trasferimento nei dintorni di Palermo rimarrà in una struttura di prima accoglienza, avanzando la richiesta d'asilo. Il primo periodo in Italia è difficile, i tempi di attesa del soggiorno molto lunghi ed è seriamente preoccupata per la figlia: ha ricevuto minacce e così la bambina, affidata alla madre prima di partire, si sposterà in un altro villaggio e poi nella città di Warri. In quel periodo in cui il permesso tarda ad arrivare decide di seguire l'uomo di cui si è innamorata F. T. e che ha pagato, per lei, l'intero debito contratto alla partenza. J. L. si sposta in un altro paese europeo e pensa di esser del tutto libera, ma la relazione con F. T. è tumultuosa e quest'ultimo la coinvolge in altre forme di prostituzione. Invia regolarmente del denaro, racimolato e accantonato, per la figlia. Rimarrà tra la Svizzera, la Francia e il Nord-Italia seguendo il suo compagno da cui si separerà nel 2016. La separazione coincide con un viaggio di

⁸ D. L. 04/10/18 n. 113 e D. L. 14/06/2019 n. 53.

ritorno a sud dell'Italia, dove ha ancora un'amica che la ospita. Tra le nuove persone con cui entra in contatto una giovane donna italiana, con cui ha un buon rapporto e che, considerando il tempo ormai trascorso dal ricevuto diniego, la spinge a fare una nuova richiesta. La invita a raccontare, in dettaglio, la sua storia con il periodo in Libia, le minacce ricevute, l'estinzione del debito. I consigli sono supportati da reti sociali non solo locali. J. L., infatti, le confidò il desiderio per cui aveva accettato la proposta di partire: avrebbe voluto studiare. L'amica le propone di spostarsi a Bologna con un lavoro nell'ambito della cura. All'arrivo le condizioni di lavoro sono diverse da quelle prospettate, eppure tra lavori saltuari e informali riesce a iscriversi a un corso universitario vincendo una borsa di studio. Nel 2019, quando la incontro, oltre all'impegno nello studio universitario svolge attività di mediazione culturale per vari enti e fa piccoli e informali lavori di cucito. Nel parlare della figlia S., che sta completando il diploma di laurea, dice che purtroppo è trascorso troppo tempo. S., infatti, è ormai diventata maggiorenne ed è consapevole che non riuscirà a richiedere per lei il ricongiungimento familiare. Contano di vivere insieme in Italia e studiare entrambe.

Faccio la mediatrice e sto studiando per diventare un'educatrice, vorrei occuparmi di madri e bambini piccoli. Penso che proprio la mia lunga esperienza lontana da mia figlia mi aiuterà a capire meglio chi ho di fronte. Sto cercando di farla arrivare qui con un visto di studio, lei studia microbiologia e potremo fare la laurea insieme. Io sto imparando a cucire meglio, non vorrei lavorare tutto il giorno, vorrei poter lavorare anche da casa così aiuterò anche S. che sarà qui; è ormai grande ma dovrà abituarsi. Saremo libere, entrambe in Europa e con un buon lavoro⁹.

L'aspirazione alla mobilità sociale è un obiettivo chiaro nella vita di migrazione di J. L. che ha tatticamente utilizzato le difficoltà burocratiche. J. L. ha tracciato dal 2005 al 2018 una storia di mobilità tra Libia, Italia e Svizzera che ha reso questi due paesi europei mete di circolarità. Le pause e ri-partenze, nella mobilità di J. L. sono orientate da legami affettivi e opportunità di lavoro con una determinante specifica: l'aspirazione di mobilità sociale. Il tempo burocratico vuoto dell'attesa, nel caso di J. L. è stato colmato con spostamenti a largo raggio; i vincoli procedurali, che legano le persone a rinnovare i permessi o i titoli di viaggio nei luoghi dove sono stati emessi, ha creato una mobilità verso il sud del paese che altre ricerche stanno eviden-

⁹ Intervista 03/10/2019, Bologna.

ziando come veri e propri ritorni (Sanò, 2019). Nel racconto emergono diverse persone, legami vincolanti e violenze che, in questo testo non vengono poste dettagliatamente sotto la lente analitica¹⁰, ma si può scorgere come vi sia margine per inaspettate pratiche di *agency* anche quando si stratificano, nel processo migratorio, condizioni di sofferenza prolungata, esperienze multiple di terrore e violenza sessuale, sopruso e abbandono istituzionale.

M. K. 32 anni, anche lei nigeriana, ha tre figli di 14, 9 e 5 anni. Portata via dalla Nigeria ha perso le tracce dei figli, nel durissimo periodo di vita in Marocco, dove è stata costretta a prostituirsi è nato D., e dopo qualche mese in cui viveva per strada, riesce ad arrivare in Italia. M. K., riconosciuta come vittima di tratta, riesce ad avere il permesso nel 2019 e ha un lavoro part-time nella cucina di una struttura sanitaria. Quando arriva nella struttura di accoglienza è molto provata e si occupa del bambino neonato con difficoltà, dice di non riuscire a muoversi, fa fatica a seguire il corso d'italiano e – dicono le operatrici – aveva frequenti scatti d'ira. Le viene proposto un supporto nella cura del bambino, che può esser lasciato al servizio nido, perché lei possa riposare e andare al corso l'italiano senza preoccuparsene. M. K. accetta la proposta e il supporto di altre figure terapeutiche oltre che delle altre donne e madri ospiti della struttura; comincia a frequentare assiduamente il corso d'italiano e le celebrazioni della chiesa cattolica vicino casa, dove fa battezzare il bambino; riesce a rintracciare i figli lasciati in Nigeria. D. è un bambino vivace, sorridente e particolarmente ben voluto dalle operatrici della struttura di accoglienza e del nido. La madre, per il compleanno di D., organizza una festa e lo comunica a scuola. La struttura di accoglienza, nello stupore di chi vi lavora e la abita, inaspettatamente si trova a dover ospitare i tanti bambini e genitori che avevano risposto all'invito. M. K. ha completato il corso di lingua italiana e ha cominciato un tirocinio lavorativo che si è concluso con l'assunzione part-time per consentirle di conciliare il lavoro salariato e di cura. Quando la incontro, M. K. è una donna sorridente e alla mano. D. è molto conosciuto, frequenta la scuola dell'infanzia

¹⁰ La scelta di non sottoporre i resoconti etnografici a un'analisi più puntuale, ricostruendo il contesto di partenza e le condizioni di vita di ciascuna donna intervistata è stata operata, in questo testo, per restituire in modo più articolato e trasversale la lettura dei processi biografici di costruzione della soggettività. Per una lettura più approfondita del tema della sofferenza, dei legami familiari e salute si veda Taliani, 2015.

e il parco del quartiere. L'intensità della vita sociale e le norme, che prevedono debba lasciar entro giugno 2020 la struttura di accoglienza, spingono M. K. a cercare un appartamento proprio nella stessa zona. Due tra i figli lasciati in Nigeria sono arrivati in Francia da qualche mese, sta cercando di organizzarsi e far conoscere D. ai fratelli più grandi. Il desiderio sarebbe quello di vivere tutti in Italia, ma M. K. non sa prevedere cosa accadrà ed è consapevole che si tratti solo di un desiderio. Le relazioni amicali del bambino, che sin dal suo arrivo in Italia ha frequentato i servizi educativi, hanno socializzato la madre (Strathern, 2002, Grilli, 2019) e reso permeabili i confini della struttura di accoglienza. M. K. ha imparato a conoscere D. figlio nato in migrazione ed è riuscita, al momento, a divicolarsi dalle reti della tratta. M. K. dice di sé che prova a esser come una madre italiana: lavora, arriva puntuale a scuola e gioca con il figlio. Alle mie sollecitazioni sul *fare materno* con gli altri figli, dice che D. è diverso dagli altri, è più agitato e che anche lei era una madre diversa prima di migrare. Il Marocco, nei suoi racconti, è lo spartiacque tra un tempo passato e un tempo che verrà. Il materno, nella storia di M. K., segna e accelera la relazione con il contesto di approdo.

Gli snodi biografici aiutano a leggere vincoli strutturali, politiche nazionali di governo delle migrazioni e quei legami affettivi che irrompono e segnano le traiettorie singolari. Tutte sono vittime di violenza sessuale e domestica e, sebbene le due donne nigeriane siano entrambe vittime di tratta, la sofferenza profonda, nelle loro vite in divenire, tiene traccia dei legami coltivando la capacità di aspirare. I desideri di auto-affermazione che nei casi di R. Q. e J. L. sono incorniciati dentro l'aspirazione allo studio che, nei contesti di partenza in particolar modo, è ritenuta veicolo di *empowerment* femminile, assembla saperi, forgiati nei discorsi e nel contesto di accoglienza, sul lavoro come veicolo di un solido inserimento sociale. Queste tre madri hanno dovuto ricomporre idee sul materno, agito quotidianamente nella presenza, con i bambini nati in migrazione, e nell'assenza, con quelli nel paese d'origine. Il materno, che rivela una parte centrale della soggettività, è però anche immaginato, ricordato alle aspettative locali e alle condizioni materiali di vita, oltre che vissuto anche grazie alle tecnologie di connessione. Nel caso di J. L. le fantasie del materno intersecano i vincoli burocratici e la proiettano nel futuro con l'aspirazione a trovare uno spazio/tempo di realizzarlo che non coincide con la possibilità di esercitare il ricongiungimento di una figlia, per la legge italiana, ormai maggiorenne.

Hanno esperito legami – distruttivi o meno – con persone che hanno mediato, nel tempo, le condizioni di migrazione; hanno cercato di fronteggiare le discrasie tra tempo biografico e istituzionale elaborando tattiche di mobilità geografica, sociale come rispettivamente nel caso di J. L. e R. Q. e immobilità come nel caso invece di M. K. Nell’esperienza migratoria hanno avuto un rapporto serrato con le istituzioni dello stato (per il riconoscimento dei permessi), con istituzioni educative e culturali (servizi educativi, università), con i servizi sanitari (pratiche di cura di sé e dei bambini che nei primi anni di vita sono regolari e frequenti). Attraverso il materno, concreto e immaginato, hanno costruito relazioni sociali con migranti e non migranti. Non si può non cogliere come il contesto specifico, che tiene traccia della storia delle donne e delle battaglie per l’accesso ai servizi educativi, risuoni nelle parole e nella quotidianità di R. Q. e M. K. connettendo la capacità di aspirare a una storia e a un sistema sociale locale in cui il significato del materno, si ri-declina.

Leggere l’articolarsi delle soggettività delle madri-migranti permette una visione trasversale di alcuni processi senza ipostatizzare categorizzazioni (vittime di tratta, vulnerabili, prostitute, rifugiate). Categorizzazioni che, pur apparentemente evidenti, offuscano i soggetti, i dispositivi di controllo e i processi, in continuo divenire, che le/i migranti esperiscono e che non sono facilmente identificabili in base alla provenienza, al modo e/o tempo di arrivo (Erdal e Oepen, 2018; Carling e Collins, 2018).

Conclusioni

Nella trama irregolare delle norme nazionali e internazionali i migranti navigano le incertezze e i repentini mutamenti del sistema di asilo e migrazione (Pastore, 2015). Dalla prospettiva del bacino del Mediterraneo gli anni Duemila hanno visto l’intensificarsi di politiche di controllo e la proliferazione dei regimi di mobilità (Glick Schiller e Salazar, 2013) interni ai singoli paesi europei che hanno frammentato i diritti, in via di restringimento, dei migranti. In questo scenario alcune forme di tutela del diritto alla fuga prendono la forma giuridicamente riconosciuta della vulnerabilità che ha sollecitato dibattiti interdisciplinari di ampia portata. Nelle categorie di vulnerabilità rientrano le donne in gravidanza, le madri sole, le vittime di violenza e di tratta.

A fronte di un riconoscimento della vulnerabilità che orienta i percorsi di assistenza, Kofman (2019), nel suo studio comparato tra

Grecia e Italia concomitante alla stipula del trattato dell'Unione Europea con la Turchia, evidenzia come ad eccezione dei report delle organizzazioni internazionali, vi sia una mancanza di dati disaggregati che rende miopi di fronte a una politica della mobilità (Cresswell, 2011) in cui il genere è una determinante (Uteng e Cresswell, 2008).

Attraverso alcune micro-biografie di donne vulnerabili – madri di figli nati in migrazione e vittime di tratta – si sono esplorate le relazioni formali e informali che nel contesto bolognese dell'accoglienza, hanno permesso l'emergere di aspirazioni e tattiche di mobilità sociale e spaziale. Con l'intento di cogliere come lo snodo biografico si situi e rilegga il campo di potere in cui i processi migratori si disarticolano e ri-organizzano, la ricerca etnografica che osserva legami di filiazione e parentela in migrazione (Taliani, 2019) ha provato a restituire frammenti dei processi di produzione della soggettività delle madri migranti e forzate. Le tre storie tratteggiano il divenire e il debordare delle madri migranti dalle categorie di riconoscimento sociale e/o giuridico (per es. vittima di tratta vs. studentessa) e tracciano il terreno in cui l'esperienza soggettiva, le storie e i linguaggi del contesto di accoglienza contribuiscono a plasmarne le aspirazioni. Attraverso la maternità, in cui vengono ri-assemblati saperi, cose e possibilità tra contesti specifici di vita, R. Q. M. K. e J. L. coltivano la capacità di aspirare, filtrano e ridefiniscono, pur nella coerenza dell'incertezza, il sé nel presente e nel futuro immaginato e misurato attraverso i figli – quelli che nella migrazione sono nati e quelli che, invece, sono stati lasciati.

Riferimenti bibliografici

- Albahari, Maurizio (2015). *Crimes of Peace: Mediterranean Migration in the World's Deadliest Border*. Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Appadurai, Arjun (2014). *Il futuro come fatto culturale. Saggi sulla condizione globale*. Milano: Raffaello Cortina.
- Bade, Klaus (2001). *L'Europa in movimento. La migrazione dal Settecento a oggi*. Roma-Bari: Laterza.
- Bellagamba, Alice (2012). Passando per Milano. Kebba Suwareh immigrato dal Gambia e le conseguenze dell'illegalità. *Antropologia*, XIII (15): 21-38.
- Biehl, João; Good, Byron; Kleinman, Arthur (2007). *Subjectivity. Ethnographic investigation*. Berkeley: University of California Press.
- Bigo, Didier Giuld Elspeth (a cura di) (2005). *Controlling frontiers: free movements into and within Europe*. Aldershot: Ashgate.
- Bocagni, Paolo (2017). Aspirations and the subjective future of migration: comparing views and desires of the "time ahead" through the narratives of immigrant domestic workers. *Comparative Migration Studies*, 5 (4): <https://doi.org/10.1186/s40878-016-0047-6>.
- Camenisch, Aldina; Muller, Seraina (2017). From (E)Migration to mobile lifestyles: ethnographic and conceptual reflections about mobilities and migration. *New Diversities*, 19 (3): 43-57.
- Carling, Jørgen; Collins, Francis (2018). Aspiration, desire and drivers of migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (6): 909-926.
- Carling, Jørgen; Schewel, Kerilyn (2018). Revisiting aspiration and ability in international migration. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (6): 945-963.
- Cassarino, Jean Paul (2016). Réadmission des migrants: les faux semblants des partenariats euro-africains. *Politique étrangère*, 16 (1): 25-37.
- Ciabbari, Luca (2015). Corridoi migratori via mare verso l'Italia. In Barbara Pinelli e Luca Ciabbari (a cura di) *Dopo l'approdo. Un racconto per immagini e parole sui richiedenti asilo in Italia* (87-111). Firenze: Edit press.
- Ciabbari, Luca (2020). *L'imbroglio Mediterraneo. Le migrazioni via mare e le politiche della frontiera*. Milano: Raffaello Cortina.
- Collins, Francis L. (2018). Desire as a theory for migration studies: temporality, assemblage and becoming in the narratives of migrants. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (6): 964-980.
- Constable, Nicole (2014). *Born Out of Place. Migrant Mothers and the Politics of International Labor*, Berkeley: University of California Press
- Cresswell, Tim (2010). Towards a politics of mobility. *Environment and Planning D: Society and Space*, 28 (1): 17-31.
- De Certeau, Michael 2001. *L'invenzione del quotidiano*. Roma: Edizioni Lavoro.
- De Genova, Nicholas (2002). Migrant "Illegality" and Deportability in Everyday Life. *Annual Review of Anthropology*, XXXI: 419-447.
- Erdal, Marta Biva; Ceri, Oeppen, (2018). Forced to Leave? The Discursive and Analytical Significance of Describing Migration as Forced and Voluntary. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (6): 981-998.
- Fassin, Didier (2011). Policing Borders, Producing Boundaries. The Governmentality of Immigration in Dark Times. *Annual Review of Anthropology*. XL: 213-226.

- Fassin, Didier (2016). Hot spots: What they mean. Intervento alla Society for Cultural Anthropology disponibile a <https://culanth.org/authors/didier-fassin>.
- Feldman Savelsberg, Pamela (2016). Forging Belonging through Children in the Berlin-Cameroonian Diapora. In Jennifer Cole e Christian Groes (a cura di), *Affective Circuits. African Migration to Europe and the Pursuit of Social Regeneration* (54-77). Chicago: Chicago University Press.
- Geschiere, Peter (2009). *The Perils of Belonging: Autochthony, Citizenship, and Exclusion in Africa and Europe*. Chicago: Chicago University Press.
- Glick-Schiller, Nina; Salazar, Noel (2013). Regimes of Mobility Across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39 (2): 183-200.
- Granovetter, Mark (1973). The Strength of Weak Ties. *American Journal of Sociology*, 78 (6): 1360-1680.
- Grilli, Simonetta (2019). *Antropologia delle famiglie contemporanee*. Roma: Carocci.
- Grotti, Vanessa; Malakasis, Cynthia; Quagliariello, Chiara; Sahraoui, Nina (2018). Shifting vulnerabilities: gender and reproductive care on the migrant trail to Europe. *Comparative Migration Studies*, 6 (23): <https://doi.org/10.1186/s40878-018-0089-z>
- Jourdan, Luca (2012). Sono l'uomo giusto nel posto e momento sbagliato. Storia di un rifugiato eritreo a Kampala (Uganda). *Antropologia*, XIV: 259-275.
- Kofman, Eleonore (2019). Gendered mobilities and vulnerabilities: refugee journeys to and in Europe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 45: 12. 2185-2199.
- Mesarič, Andreja; Vacchelli, Elena (2019). Invoking vulnerability: practitioner attitudes to supporting refugee and migrant women in London-based third sector organisations. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, <https://doi.org/10.1080/1369183X.2019.1635002>.
- Marabello, Selenia, Riccio, Bruno (2018). West African Migration to Italy: An Anthropological Analysis of Ghanaians and Senegalese Politics of Mobility in Emilia Romagna. *Revue Européenne des Migrations Internationales*, 34: 127- 149.
- Marchetti, Chiara; Pinelli, Barbara (a cura di) (2017). *Confini d'Europa. Modelli di controllo e inclusioni informali*. Milano: Raffaello Cortina.
- Ortner, Sherry (2006). *Anthropology and social theory. Culture, Power and the Acting Subject*. D USA: Duke University Press.
- Parreñas, Rachel (2001). Mothering from a distance: Emotions, Gender and Intergenerational Relation in Filipino Transnational Families. *Feminist Studies*, 27 (2): 361-390.
- Pastore, Ferruccio (2015). "The Forced, the Voluntary and the Free Migrants". Categorization and the Tormented Evolution of the European Migration and Asylum System. *Studi Emigrazione*, 200: 569-586.
- Pinelli, Barbara (2010). Soggettività e sofferenza nelle migrazioni delle donne richiedenti asilo in Italia. In Valeria Ribeiro Corossac e Alessandra Gribaldo (a cura di), *La produzione del genere. Ricerche Etnografiche sul femminile e sul maschile* (135-156). Verona: Ombre corte.
- Pinelli, Barbara (2011) *Donne come le altre. Soggettività, relazioni e vita quotidiana nelle migrazioni delle donne verso l'Italia*. Firenze: Ed.It.

- Pinelli, Barbara (2017). Borders, Politics and Subject. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1, 5-24.
- Riccio, Bruno (2019). Infrastrutture umane di mobilità e accoglienza. In Daniele Ferrari e Fabio Mugnaini (a cura di) *Europa come rifugio? La condizione di rifugiato tra diritto e società*. Siena: Betti Editrice.
- Sanò, Giuliana (2019). Percorsi e traiettorie di mobilità interna dei migranti: la Sicilia come terra di ritorno. In Giulia Fabini, Omid Firouz Tabar e Francesca Vianello (a cura di), *Lungo i confini dell'accoglienza. Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo* (259-279). Roma: Manifestolibri.
- Scheibelhofer, Elisabeth (2018). Shifting Migration Aspirations in Second Modernity. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 44 (6): 999-1014.
- Sciurba, Alessandra (2017). Categorizing Migrants by undermining the right to asylum. The implementation of the hotspot approach in Sicily. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 97-120.
- Strathern, Marilyn (1992). *After Nature. English Kinship in the Late Twentieth Century*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Taliani, Simona (a cura di) (2015). *Il rovescio della migrazione. Processi di medicalizzazione, cittadinanza e legami familiari*. Roma: Argo.
- Taliani, Simona (2019). *Il tempo della disobbedienza. Per un'antropologia della parentela nella migrazione*. Verona: Ombre Corte.
- Tazzioli, Martina (2017). Biopolitica attraverso la mobilità nel governo militare-umanitario delle migrazioni. In Marchetti e Pinelli: 37- 62.
- Uteng, Tanu Priya; Cresswell, Tim (a cura di) (2008). *Gendered Mobilities*. Aldershot: Ashgate.

Fuori dal sistema. Reti sociali e status giuridico di rifugiati in Veneto¹

PAMELA PASIAN
pamela.pasian@unive.it
Università Ca' Foscari di Venezia

GIULIA STORATO
giulastora@gmail.com
*Università degli Studi di Torino;
Fondazione Franco Demarchi di Trento*

MARIA ANGELA TOFFANIN
angelamaria.toffanin@unipd.it
CNR; Università degli Studi di Padova

The article analyses how refugees and asylum seekers' social networks and legal status affect their work and mobility choices and, in a broader sense, their biographical trajectories. The study was realized with men who had left or were leaving the hosting centers at the beginning of 2019, some months after the deep reform of the Italian legal framework for international protection. Thus, the type of reception (and its changes) as well as the new provisions have been taken into consideration as additional factors in examining their everyday paths once out of the system. The paper shows the role of legal status and type of reception in shaping participants' social networks, as well as how the latter are important resources in defining their mobility choices and in resisting the precariousness of their living conditions.

Parole chiave: Rifugiati e richiedenti asilo, reti sociali, status giuridico, sistema di accoglienza, mobilità

¹ L'articolo è frutto di un confronto scientifico continuo tra le autrici. Tuttavia, i paragrafi sono attribuibili come segue: Pasian: 2, 3 e 4; Storato: 1 e 6; Toffanin: 5 e 7.

Introduzione

Reti sociali e cambiamenti normativi influenzano, in modi diversi ma sostanziali, le traiettorie biografiche degli individui. È quanto messo in luce dall'analisi dell'esperienza di titolari di protezione internazionale e umanitaria usciti tra la fine del 2018 e l'inizio del 2019, dal sistema d'accoglienza italiano, riformato, assieme alla disciplina dell'immigrazione, nell'autunno 2018 dal Decreto legge n. 113 del 4/10/2018, convertito nella Legge n. 132 del 1/12/2018, e dal Decreto ministeriale 20/11/2018².

A partire da una ricerca condotta in Veneto nei primi mesi del 2019 con quindici uomini appena usciti o in uscita da progetti Sprar o da Centri di Accoglienza Straordinaria, esploriamo da un lato il ruolo delle reti sociali dei rifugiati e dall'altro lato gli effetti di tali cambiamenti legislativi, in termini di (potenziale) esposizione dei soggetti intervistati a precarietà e isolamento sociale.

Nello studio abbiamo adottato un approccio biografico (Breckner e Massari, 2019; Apitzsch e Siouti, 2007), focalizzando l'attenzione sui *turning points* e cambi di direzione nelle traiettorie biografiche dei partecipanti alla ricerca (Riemann e Schütze, 1991). Tale approccio si è rivelato particolarmente adatto a descrivere aspetti di continuità e discontinuità nei loro percorsi che, situati lungo un continuum tra accoglienza e post-accoglienza, risultano essere influenzati anche dall'introduzione dei provvedimenti prima citati.

La rilevanza delle reti sociali nell'esperienza migratoria *tout court* è un tema classico nello studio delle migrazioni (Ambrosini, 2006). Come nelle diverse esperienze umane e sociali, anche in quelle migratorie esse rivestono un ruolo fondamentale, fornendo supporto emotivo, informativo e strumentale nelle diverse fasi della migrazione (Barbiano di Belgiojoso e Ortensi, 2017; Boyd, 1989). Le diverse risorse offerte dalle reti sociali si intersecano con lo status giuridico dei e delle migranti, influenzandone scelte e decisioni, in primis quelle lavorative e di (im)mobilità, così come strategie e pratiche quotidiane (Sanò, 2019; Ambrosini, 2017; Borri, 2017). Esse sono inoltre considerate centrali nel processo d'inclusione, poiché

² Decreto ministeriale 20/11/2018 «riguardante la fornitura di beni e servizi per la gestione e il funzionamento dei centri di prima accoglienza», il cui schema di capitolato d'appalto è reperibile al link: <https://www.interno.gov.it/it/amministrazione-trasparente/bandi-gara-e-contratti/schema-capitolato-gara-appalto-fornitura-beni-e-servizi-relativo-alla-gestione-e-funzionamento-dei-centri-prima-accoglienza> (consultato in data 17/03/2020)

permettono la creazione di legami significativi e facilitanti. La letteratura ha distinto a questo proposito due tipologie di reti, denominate *bonding* e *bridging* (Ryan et al., 2008; Ryan 2011; Village, Powell e Pepper, 2017). Le prime si riferiscono a legami sociali “forti”, con persone afferenti a cerchie sociali omologhe, quali familiari e connazionali. Le seconde fungono da “ponte” e riguardano legami meno frequenti con persone e gruppi “estranei”, che permettono lo scambio di informazioni altrimenti non disponibili all’interno di gruppi omologhi. Il diverso ruolo di questo tipo di reti pare particolarmente evidente nelle narrazioni degli uomini coinvolti nella ricerca, che hanno riferito di non avere avuto in Italia legami stabili prima della partenza e di aver sviluppato le attuali reti sociali significative durante la permanenza nelle stesse strutture d’accoglienza. Dunque, proponiamo una riflessione critica sul ruolo che le diverse tipologie di progetti di accoglienza hanno nel favorire lo sviluppo di reti sociali utili al processo di inserimento socio-lavorativo. Detto altrimenti, intendiamo esplorare come i cambiamenti normativi analizzati, che incidono sul funzionamento e sull’organizzazione delle strutture predisposte a livello locale, oltre che sulle procedure amministrative relative ai permessi di soggiorno, facilitino percorsi di inserimento, o al contrario influiscano su processi di precarizzazione ed esclusione sociale degli immigrati. Altri studi hanno già evidenziato come le norme che si propongono di regolare le migrazioni internazionali siano frammentarie e poco lungimiranti, svelando rappresentazioni secondo cui l’ingresso e la presenza dei cittadini stranieri sul territorio nazionale sarebbe un fenomeno emergenziale, provvisorio, da gestire in termini di sicurezza (Della Puppa, Gargiulo e Sempredon, 2020; Altin e Sanò 2017). Non fanno eccezione le disposizioni relative al sistema di accoglienza per richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale (Campomori, 2020; Bertozzi e Consoli, 2017; Colloca, 2017). Sulla scia di queste analisi, vogliamo esplorare anche gli effetti di queste politiche sui percorsi soggettivi degli immigrati, tenendo conto di come i rifugiati usciti o in fase di uscita dal sistema di accoglienza costruiscano le proprie biografie anche in relazione alla tipologia di accoglienza ricevuta e allo status giuridico ottenuto al termine del percorso di richiesta di protezione internazionale.

Dopo una nota sul quadro normativo e sulla metodologia, il contributo presenta un’interpretazione del materiale empirico suddivisa in tre parti. La prima si focalizza sulle reti sociali costruite dagli intervistati nel contesto di arrivo; la seconda si concentra sull’influenza di tali reti sulle strategie lavorative e di mobilità, mettendo in luce

anche aspetti connessi ai processi di riconoscimento (Honneth, 2002) attivi a livello soggettivo. Infine, nell'ultima parte analizziamo le conseguenze della Legge n. 132/2018 sui percorsi e sulle condizioni materiali di vita dei titolari di protezione umanitaria.

La disciplina dell'accoglienza

Nonostante le migrazioni internazionali abbiano assunto un carattere strutturale, il governo italiano ha mantenuto negli anni un approccio emergenziale nella gestione e nella regolazione dell'accoglienza. Le disposizioni normative adottate nel 2018 confermano questa tendenza. Altri studi ne hanno già approfondito molti aspetti significativi (Della Puppa, Gargiulo e Sempredon, 2020), richiamiamo qui solo quelli utili alla nostra analisi.

Nel 2018 l'istituto della protezione umanitaria viene abolito e sostituito da nuovi tipi di permesso (per protezione speciale, per calamità, per cure mediche, per atti di particolare valore civile, per casi speciali). Di conseguenza, il permesso di soggiorno per motivi umanitari non è più rinnovabile e va convertito, auspicabilmente, in uno per motivi di lavoro, che richiede un contratto regolare di lavoro, un domicilio, un passaporto. Analizzeremo le criticità che questo cambiamento produce nell'ultimo paragrafo.

Inoltre, il Decreto cambia l'organizzazione del sistema d'accoglienza, trasformando il Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (Sprar) in Sistema di Protezione per Titolari di Protezione Internazionale e per Minori Stranieri non Accompagnati (Siproimi), al quale può accedere soltanto chi ha già ottenuto una forma di protezione internazionale (ovvero l'asilo, la sussidiaria o una delle nuove tipologie di permesso) e non anche i richiedenti, come avveniva invece nello Sprar³.

³ I titolari di un permesso per motivi umanitari accolti in un progetto Sprar hanno potuto rimanervi sino a conclusione del progetto, mentre per i titolari della medesima tipologia di permesso non ancora accolti non è stata prevista alcuna tipologia di "seconda accoglienza". Già in precedenza, a causa della carenza di posti disponibili, il sistema escludeva moltissime donne e uomini in possesso dei requisiti necessari per entrare in uno Sprar, tanto che per ovviare al problema nel 2015 erano stati istituiti i Centri di Accoglienza Straordinaria (Cas), attivati dai prefetti e dati in gestione a terzi. A titolo esemplificativo si consideri come al 31 dicembre 2016, l'8,2% degli immigrati accolti nel sistema era ospitato in strutture di prima accoglienza o in hotspot, il 18,7% in progetti afferenti alla rete Sprar e il 73% in Cas (Rapporto sulla protezione internazionale in Italia 2017: http://www.sprar.it/wpcontent/uploads/2017/11/Rapporto_protezione_internazionale_2017_extralight.pdf).

Ancora, la promulgazione del Decreto ministeriale 20/11/2018 sulla fornitura di beni e servizi per i centri di prima accoglienza ostacola la possibilità di offrire percorsi personalizzati di inserimento socio-lavorativo a richiedenti asilo e rifugiati/e. Infatti, questo decreto definisce i criteri (e i limiti di spesa) per la gestione dei Cas, tagliando i finanziamenti e introducendo un criterio quantitativo relativo al numero di persone accolte e al tipo di servizi erogati che privilegia i Cas di grandi dimensioni. Già prima del 2018 nei Cas con centinaia di ospiti risultava difficile attivare percorsi personalizzati per l'inserimento socio-lavorativo e l'offerta di servizi spesso si limitava ai corsi di italiano. Con il DM 20/11/2018 per molti soggetti del privato sociale non è più economicamente sostenibile gestire un Cas in cui sono accolti pochi beneficiari, garantendo la personalizzazione degli interventi, l'assistenza minima e i servizi specifici che favoriscano l'inclusione socio-lavorativa. Gli effetti di questa riorganizzazione emergono nitidamente dalle interviste: nelle analisi sono individuate le conseguenze dell'essere ospitati in una struttura "grande" o "piccola", anche in termini di possibilità di costruire reti sociali. In questo senso, poniamo anche l'attenzione sulla discrezionalità amministrativa che caratterizza l'assegnazione a una struttura Sprar o a un Cas, in relazione alla disponibilità di posti.

Nota metodologica

L'articolo è tratto da una ricerca condotta in Veneto con quindici uomini titolari di protezione internazionale o umanitaria di età compresa tra i 20 e i 30 anni e provenienti da Camerun, Gambia, Mali, Pakistan e Senegal. La decisione di coinvolgere solo uomini giovani, che peraltro rappresentano la maggioranza della popolazione dei richiedenti asilo in Italia⁴, ha consentito di descrivere e discutere alcuni aspetti cruciali per la ricerca, quali il ruolo del tipo di struttura nel facilitare la costruzione di reti sociali e l'inclusione socio-lavorativa sul territorio di accoglienza in un gruppo omogeneo per sesso e fascia d'età.

L'analisi è stata arricchita dall'esperienza professionale, conclusa precedentemente la realizzazione dello studio, di due delle autrici che hanno lavorato alcuni anni come operatrici dell'accoglienza in progetti Sprar e Cas in Veneto. Attraverso un percorso ricorsivo di riflessività delle loro esperienze sia lavorative che personali è stato possibile approfondire la cornice interpretativa entro cui leggere il materiale empirico.

⁴ Per alcuni riferimenti quantitativi del fenomeno si veda <https://www.ismu.org/calano-le-richieste-di-asilo-aumentano-i-dinieghi/> (consultato in data 20/08/2020).

All'inizio della ricerca, un focus group ha approfondito le criticità nella vita quotidiana dei rifugiati. Vi hanno partecipato cinque titolari di protezione internazionale: tre avevano concluso da qualche mese la loro esperienza nello Sprar e due si trovavano nella fase conclusiva del progetto. L'analisi del focus group ha offerto i nuclei tematici da approfondire durante la raccolta delle interviste individuali. In particolare, è emersa la rilevanza dell'intersezione tra status giuridico e reti sociali nel forgiare diversamente le traiettorie biografiche e l'attribuzione di significato che vi pongono i soggetti.

Questi aspetti sono stati successivamente affrontati in 10 interviste discorsive con altrettanti titolari di protezione internazionale o umanitaria usciti da uno Sprar o da un Cas da meno di sei mesi e attualmente fuori dal sistema di accoglienza. Le interviste sono state condotte in italiano o in inglese.

Reti sociali: tra aspettative disattese e nuove solidarietà

I rifugiati e richiedenti asilo che hanno partecipato allo studio sono accomunati dalla mancanza di reti sociali in Italia prima del loro arrivo. Alcuni ne avevano in Europa, ma raccontano di non essere riusciti a raggiungere amici o familiari a causa delle norme che regolano gli spostamenti di cittadini extra-comunitari.

Tutti, nel focus group e nelle interviste, riferiscono l'aspettativa di ricevere, da parte di altri immigrati già residenti in Italia, e in particolare dai connazionali, sostegno e orientamento nelle pratiche burocratiche o nel reperimento di alloggio e lavoro. Si tratta di un'aspettativa solitamente disillusa. Ibrahima⁵ sintetizza:

Noi pensavamo che prima di ricevere l'aiuto dagli italiani, avremmo ricevuto l'aiuto dagli africani, ma è il contrario (Ibrahima, 25 anni, titolare di protezione sussidiaria, laurea, uscito dallo Sprar, già ospitato in un Cas di grandi dimensioni).

Invece, si svilupperebbero forme di solidarietà reciproche e gratuite tra neo-arrivati, in particolare su base nazionale ma non solo, alimentate di continuo dallo scambio di informazioni sulle procedure burocratiche. Lo stesso Ibrahima racconta di essere diventato un punto di riferimento per la comunità maliana della sua città: mediante una chat di messaggistica ha attivato un sistema di condivisione di informazioni su mense, dormitori, uffici dei servizi sociali, rivolto ai con-

⁵ Tutti i nomi indicati nell'articolo sono fittizi.

nazionali che escono dall'accoglienza. Inoltre, promuove una colletta di due euro per ogni connazionale privo di lavoro e in uscita da un Cas.

Anche Nasir aiuta spesso i propri connazionali, in virtù della sua buona conoscenza sia della lingua italiana, sia, soprattutto, del funzionamento del sistema di accoglienza e delle procedure burocratiche italiane:

quando degli amici di loro [dei connazionali] hanno qualche problema [...] i miei amici danno il mio numero e loro chiamano direttamente. Anche qualche volta sono andato in tribunale a Venezia (Nasir, 27 anni, asilo, laurea, uscito da uno Sprar, ospitato precedentemente in un Cas di piccole dimensioni).

Dalle interviste emerge una profonda conoscenza del tessuto sociale e del sistema dei servizi pubblici e del privato sociale del territorio in cui risiedono, come risulta anche dalle parole ancora di Nasir che mette a confronto in modo accurato le modalità operative di questure diverse:

C'è un buon sistema qua nella questura di Città 1 rispetto alle altre, per esempio a Città 2 nessuno può entrare, le persone devono aspettare in strada, quando loro ti chiamano tu entri. Questa è una brutta cosa, ma qua a Città 1 le persone possono entrare, prendono il biglietto e il numero e le persone possono aspettare dentro (Nasir).

Come vedremo nel prossimo paragrafo, questa competenza, acquisita e consolidata negli anni, è utilizzata discorsivamente anche per spiegare la decisione degli intervistati di rimanere nel territorio in cui risiedono.

La letteratura ha evidenziato come il contesto, la conoscenza della lingua del Paese ospite e il livello d'istruzione influiscano nel processo di mobilitazione del capitale sociale ed economico da parte degli immigrati che passa anche attraverso la tessitura di reti sociali (Ryan *et al.*, 2008; Ryan, 2011; Vanhoutte e Hooghe, 2012; Facchini, Patacchini e Steinhardt, 2015). È interessante notare come Ibrahima ritenga che la sua attuale posizione di leader all'interno della comunità, con un lavoro a tempo determinato e un alloggio condiviso con altri due uomini, sia attribuibile, oltre che al suo livello d'istruzione, alla sua capacità di costruire contatti con italiani/e durante il periodo di permanenza nel progetto Sprar. Le relazioni con operatori e operatrici e con le altre persone che aveva conosciuto all'esterno del Progetto costituiscono una rete *bridging* che gli permette di avere accesso a informazioni utili nel reperire impieghi e casa.

Ibrahima, inoltre, riesce a mettere in connessione reti diverse, secondo una modalità che ricorda il principio dei vasi comunicanti:

attraverso la creazione di reti *bridging* ha maturato conoscenze e competenze che trasferisce e fa circolare nella rete *bonding*, che a sua volta riconosce al migrante un ruolo di guida e a lui si rivolge per avere orientamento anche rispetto alla creazione di nuove reti *bridging*.

Nelle interviste trova conferma un'ipotesi consolidata nella nostra riflessione in anni di osservazione come operatrici nei servizi d'accoglienza: il tipo di struttura in cui si è ospitati ha un ruolo rilevante nel processo di costruzione di reti sociali *bridging*, in particolare di quelle che coinvolgono anche italiani/e. I legami con i "locali" sono particolarmente significativi per la possibile condivisione di informazioni specifiche e contestualizzate sui territori in cui si vive. In questo senso, i rifugiati accolti in un progetto Sprar sembrano più facilitati rispetto a chi ha vissuto in un Cas. Sono *in primis* le regole stesse imposte dalle relative strutture a risultare determinanti nella possibilità di costruire reti con autoctoni, decisive per l'inserimento sociale in un territorio. John, un giovane nigeriano accolto in un Cas di grandi dimensioni, rileva come per i/le ventenni e trentenni le occasioni di socialità in cui risulta più facile costruire relazioni si concretizzino principalmente in orari serali, alla conclusione della giornata lavorativa o di studio, nei luoghi del tempo libero. Si tratta di occasioni solitamente precluse per chi ha l'obbligo di rientro alle venti. Nelle sue parole, il Cas adempie ai bisogni primari quali cibo e alloggio, ma non permette di soddisfare altre necessità umane, quali la socialità, la conoscenza del territorio, la costruzione e il mantenimento di amicizie, la possibilità di gestire in maniera autonoma il tempo.

because that time they do not allow us to come and spend the night outside, to know more things... they only give to eat and you never travelled to make a friend, never travelled to Milan (John, 20 anni, titolare di protezione umanitaria, licenza media inferiore, ospitato in un Cas di grandi dimensioni).

La permanenza nel centro di accoglienza assume dunque le caratteristiche di un tempo sospeso (Pasian e Toffanin, 2018) in cui attendere l'esito della richiesta di protezione internazionale, senza potersi spostare nel territorio né (ri)cominciare a costruire i propri percorsi di vita.

Reti sociali e traiettorie professionali: tra discrezionalità strutturale, (im)mobilità e processi di riconoscimento

In questo paragrafo approfondiremo alcuni nessi tra reti sociali e percorsi lavorativi, mettendo in luce, prima, il ruolo dei diversi tipi di struttura nella definizione delle traiettorie professionali dei

partecipanti alla ricerca, a partire dalle possibilità di costruire legami sociali ed esperienze formative utili e soddisfacenti associate ai Progetti Sprar, ai Cas di piccole dimensioni e a quelli di grandi; poi, discuteremo le strategie professionali che prevedono (o meno) continui progetti di mobilità da parte degli immigrati, svelando la centralità delle reti sociali nei processi di riconoscimento soggettivo.

Nelle narrazioni, la possibilità di trovare un “buon lavoro” in termini di regolarità, stabilità e stipendio pare più accessibile a chi è ospitato in progetti Sprar o Cas di piccole dimensioni. Al contrario, un grande centro, in cui sono forniti solo servizi essenziali, per lo più da personale non in grado, spesso per il numero dell’utenza da seguire, di garantire un orientamento professionale adeguato, sembra esporre maggiormente alla precarietà lavorativa e sociale.

quando ero in [Cas grandi dimensioni], non riesco a imparare tante cose, perché c’è una scuola di 2 o 4 ore alla settimana, posso dire che questo non è una bella integrazione, perché siamo là, chiusi dentro, ed è un po’ difficile conoscere anche gente. Ma allo Sprar posso dire, ringrazio Dio, con gli operatori, che siamo diventati amici, ho conosciuto tante cose, la cultura e come si vive in Italia (Ibrahima).

Le parole di Ibrahima mettono in luce come a livello soggettivo risultino particolarmente fruttuosi i percorsi personalizzati attivati negli Sprar, che permettono di acquisire le conoscenze contestualizzate del territorio, di maturare competenze specifiche e di tessere le relazioni personali utili a trovare e mantenere un lavoro. È ancora Ibrahima a sintetizzare in maniera lineare un percorso tortuoso che può durare anche diversi anni, fatto di formazione, occasioni e contatti:

Quando sono entrato nello Sprar loro mi hanno aiutato in tante cose, loro mi hanno mandato a scuola [...] Ho fatto tante formazioni, e dopo il lavoro è diventato più facile per me [...] Mi hanno mandato a fare un lavoro e dopo due settimane che avevo cominciato questo lavoro, grazie a delle conoscenze con degli italiani, mi hanno chiamato per il lavoro in fabbrica e sono andato lì. Ho lavorato, ma dopo un po’ hanno chiuso la fabbrica. Dopo una settimana che ero a casa, ho subito trovato un altro lavoro... dipende dall’esperienza, ma prima di fare la formazione è tanto difficile (Ibrahima).

Al contrario, essere esclusi dal sistema d’accoglienza è descritto come potenziale rischio di essere esposti all’illegalità, oltre che prima tappa di un percorso discendente, sia per quanto riguarda le condizioni materiali e sociali, sia in termini di inclusione. Diallo, diciannovenne titolare di protezione umanitaria uscito da un Cas di grandi dimensioni, racconta di aver avuto come unica possibilità

lavorativa un impiego nel settore agricolo con una paga oraria di tre euro e cinquanta, in condizioni di sfruttamento estremo, chiaramente in nero⁶. Altri descrivono la «difficoltà di rimanere onesti» quando l'unica opzione di reddito accessibile coincide con attività illegali. Benché il numero di intervistati sia relativamente limitato, colpisce come le traiettorie più discendenti e senza apparenti possibilità di miglioramento nel breve periodo riguardino i più giovani e/o coloro che erano ospitati in Cas di grandi dimensioni.

Trova dunque conferma il ruolo della “discrezionalità strutturale” nella definizione dei percorsi soggettivi. Con discrezionalità strutturale ci riferiamo al processo, apparentemente privo di criteri che non siano di tipo casuale, attraverso cui un immigrato viene assegnato/a a una struttura d'accoglienza rispetto ad un'altra, localizzata in una determinata regione, gestita da uno specifico ente (Pasian e Toffanin, 2018). Gli esiti di queste assegnazioni casuali coincidono con possibilità diverse di accedere o meno a percorsi personalizzati, di interagire con personale preparato, motivato, con una disponibilità di tempo ad accompagnare ciascuno in maniera adeguata.

Sanò (2019) e Wissink e Ulusoy (2016) hanno esplorato criticamente le analisi che enfatizzano l'orientamento di richiedenti e titolari di protezione a intraprendere un ulteriore percorso migratorio fuori dall'Italia, in particolare verso il Nord Europa. La tendenza a continuare una pratica di mobilità anche come strategia per migliorare le proprie opportunità professionali è stata indagata nelle interviste e nel focus group: tuttavia, l'analisi rivela un forte

⁶ Peraltro, vale la pena di notare come, nel fase di chiusura di quest'articolo, un focolaio di Covid-19 in un Cas di grandi dimensioni dell'area considerata abbia portato alla ribalta dei notiziari regionali il tema dello sfruttamento lavorativo degli uomini e delle donne ospitati in tali strutture. Nel diffondere le informazioni utili a limitare il contagio, i media hanno descritto una delle modalità più frequenti attraverso cui la fascia più precarizzata della popolazione immigrata riesce a garantirsi un reddito minimo in Italia, ovvero l'impiego irregolare da soggetti del territorio: autorità sanitarie e sindacati invitavano infatti la popolazione a sottoporsi a tampone, se venuti a contatto con lavoratori e lavoratrici «durante i lavori di manutenzione del giardino o della casa, o in azienda». La diffusione dell'impiego irregolare tra le/gli ospiti della struttura veniva data per scontata, svelando al contempo le dinamiche di sfruttamento attive sul territorio e l'inadeguatezza delle grandi strutture ad attivare effettivi percorsi di inserimento (oltre che di garantire salute individuale e collettiva). Inoltre, per molti commentatori è risultato sorprendente il fatto che alcuni dei lavoratori positivi al tampone, regolarmente impiegati in aziende della zona, continuassero a dover vivere in un Cas di grandi dimensioni. Alcuni commenti negli articoli di cronaca ai link: <https://www.oggi-treviso.it/covid-all'ex-caserma-serena-“chiediamo-spiegazioni-al-questore”-234849> e <https://www.trevisotoday.it/attualita/caserma-serena-tamponi-positivi-casier-30-luglio-2020.html> (consultati il 17 agosto 2020).

radicamento di questi uomini nel territorio in cui vivono, confermando l'importanza delle reti sociali. Emblematico è il caso di un intervistato che aveva accettato di spostarsi da Treviso a Rovigo per lavorare come stagionale in agricoltura, in maniera informale. Al termine del periodo di lavoro, era tornato "subito a casa", a Treviso, anche se nel frattempo il suo posto letto era stato affittato ad altri. Anche considerando la costruzione stessa della ricerca, che ha coinvolto titolari di protezione internazionale e umanitaria rimasti sul territorio dello Sprar o Cas in cui erano stati accolti, appare evidente come per questi uomini trasferirsi non paia un'opzione desiderabile, né a corto raggio (all'interno del Veneto) né più lontano, in Italia o in Europa. Gli intervistati partirebbero solo a fronte di un'opportunità lavorativa concreta, garantita da un contatto fidato, anche se nessuno sembra avere questa possibilità.

Di fatto, per questi intervistati l'Italia non è un mero "transito", un accesso all'Europa in cui si hanno contatti e reti, ma il luogo in cui costruirsi la vita, anche se ci sono arrivati per caso, come racconta Mamadou:

anche tanti quando vengono qua hanno delle famiglie in Francia o in Germania, arrivano qua, un giorno o due giorni e vanno via [...] Ma io non avevo nessuno. E per me, il primo posto che, diciamo, mi accoglie bene, rimango lì, perché la vita è dappertutto. La vita non è facile, anche se vai in Germania è la stessa cosa, se ti impegni qua, o qualcuno si impegna anche in Germania è la stessa cosa. Se riesco a integrarmi qua va bene (Mamadou, 30 anni, asilo, laurea, uscito da uno Sprar, ospitato precedentemente in un Cas di piccole dimensioni).

Mamadou non aveva una meta definita, non avendo una rete pre-esistente che potesse aiutarlo. Per lui era sufficiente raggiungere l'Europa: del resto, «la vita è dappertutto», ovunque ci sono opportunità e difficoltà, dunque «il primo posto che accoglie bene» è quello in cui vale la pena di impegnarsi.

Queste parole, che trovano eco in altre interviste, sono associate spesso a un forte legame con il contesto, fatto di una rete amicale che sostiene nelle difficoltà. Vale a dire che le reti sociali degli intervistati, oltre che rilevanti per la possibilità di godere di scambi di contatti e informazioni, sono fondamentali per il riconoscimento soggettivo che possono offrire. Parlando delle reti che hanno costruito dopo l'arrivo, gli intervistati le descrivono come composte da connazionali, da stranieri di altre nazionalità, da italiani/e: operatori e operatrici dei servizi in cui sono stati ospitati, colleghi, persone conosciute in chiesa o in altri luoghi di aggregazione, per strada. In

alcuni casi raccontano di contatti casuali che nel tempo sono diventati una seconda famiglia, che aiuta nelle difficoltà e offre occasioni piacevoli di scambio nel tempo libero. Le relazioni definite come particolarmente positive sono quelle che coinvolgono soggetti che incoraggiano gli intervistati nei loro progetti di vita.

Sì, ogni tanto vado da loro e ogni tanto mi aiutano, anche quando ho qualche problema, o se non ho il modo di andare a lavoro, a volte mi chiamano, perché prima il motorino aveva qualche problema e mi portavano la mattina e la sera: gentili, veramente. Sono come una famiglia per me [...] quando voglio fare qualcosa mi motivano, sempre, sempre di fare quello che voglio fare (Mamadou).

Non voglio lasciare Treviso, ho conosciuto tante persone qua e se devo andare in un'altra città vuol dire iniziare da zero [...] Adesso qui se io ho un problema posso chiamare qualcuno che mi può aiutare [...] sempre persone che abitano a Treviso, io sono trevigiano (Nasir).

L'investimento emotivo posto in queste relazioni pare diventare una sorta di deterrente a intraprendere un nuovo percorso migratorio: in questo senso, la rete diventa un fattore di sedentarietà e radicamento, una sorta di dispositivo che costruisce un sentimento di cittadinanza, come afferma con disinvoltura Nasir dicendosi trevigiano.

Infine, un altro elemento che pare disincentivare la mobilità riguarda gli aspetti formali legati al permesso di soggiorno. Gli intervistati sono molto consapevoli delle procedure legali vigenti in Italia e in Europa: citando l'esperienza di conoscenti o amici, raccontano l'impossibilità di trovare un lavoro regolare in un Paese diverso rispetto a quello in cui si ha il permesso di soggiorno. Nasir rileva:

tante persone stanno lavorando in Francia, Germania, Spagna, ma stanno lavorando in nero... perché con il permesso italiano non puoi lavorare negli altri paesi, ma quando loro avranno preso la carta di soggiorno, dopo loro potranno (Nasir).

Dunque, gli intervistati condividono la consapevolezza di quanto la libera circolazione di lavoratrici e lavoratori all'interno dei confini dell'Unione Europea sia una possibilità riservata soltanto a chi ha un permesso per lungo soggiornanti (carta di soggiorno) o la cittadinanza di uno dei Paesi membri, e negata agli altri, regolari o irregolari che siano. Questo bagaglio di conoscenze, assieme all'assenza di contatti in altri Paesi, scoraggia la decisione di intraprendere un ulteriore percorso migratorio.

Gli effetti della Legge n. 132/2018: tra precarizzazioni e resistenze

Per tutti gli intervistati “documento”, “casa”, “lavoro” sono i cardini del percorso verso una maggiore stabilità. Tuttavia, la relazione tra questi tre elementi è rappresentata e esperita in maniere diverse. Nasir descrive un rapporto quasi gerarchico:

Molto importante avere un documento, se qualcuno non ha un documento quella persona è zero. [...] Io ho sempre pensato così: prima documento, dopo lavoro e dopo casa... Come se fosse una scala, così hai soldi e se hai soldi puoi prendere una casa (Nasir).

La regolarità di soggiorno di Nasir, a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato, non è messa in discussione dalla mancanza di lavoro, ma chi è titolare di protezione umanitaria, invece, con la Legge n. 132 rischia di entrare in una spirale discendente in cui l'interdipendenza tra “documento”, “casa”, “lavoro” si intensifica, portando ad una maggiore precarizzazione delle condizioni abitative, lavorative, sociali. L'esperienza di Diallo esemplifica questa situazione: l'uomo racconta gli ostacoli incontrati ad ogni “gradino della scala” descritta da Nasir. Diallo ha bisogno di un lavoro regolare, ma, nonostante i continui sforzi, l'assidua frequentazione delle agenzie interinali, le ricerche incessanti, non riesce a trovare un'occupazione che gli garantisca il contratto necessario a convertire la protezione umanitaria in permesso per motivi di lavoro. Inoltre, spiega come, trascorrendo la notte in luoghi di fortuna, di mattina manchi della presenza fisica e mentale per cercare lavoro:

Le difficoltà: due cose troppo difficoltà qua, quello due cose, lavoro e permesso. E anche posto per dormire: sì, quando tu ce l'hai, il posto, cercare bene lavoro, posso presentare per avere il permesso di soggiorno, ma è quello più importante, senza posto non posso fare niente [...] Quando fai tutta la notte così, fa male la testa [...] eh ho fatto un mese a strada, a stazione qua (Diallo, 19 anni, titolare di protezione umanitaria, licenza media inferiore, uscito da un Cas di grande dimensioni).

La precarietà abitativa, che spesso coincide con una condizione di senza dimora, ostacola la possibilità di trovare lavoro, rendendo ancora più difficile, per i titolari di protezione umanitaria, raggiungere i requisiti necessari a mantenere una regolarità di soggiorno sul territorio.

L'insieme di queste difficoltà innesca poi una dinamica espulsiva nelle traiettorie biografiche di questi soggetti, portando ad una precarizzazione delle loro condizioni di vita e alimentando le stratificazioni civiche (Morris, 2003). Vale la pena notare, però, come la ri-

gidità normativa possa a volte essere allentata da chi è preposto alla sua applicazione: uno dei partecipanti, che al momento dell'intervista era in possesso di un permesso scaduto e disoccupato, racconta come la questura tenesse in sospeso i suoi documenti, in una sorta di richiesta di rinnovo prolungato, affinché lui avesse più tempo per reperire un contratto di lavoro. Questo caso mostra come nelle routine quotidiane i vincoli istituzionali possono essere ammorbiditi per permettere ai soggetti di non cadere nell'irregolarità.

I recenti cambiamenti normativi in materia di richiesta asilo sembrano aver colpito in particolar modo i titolari di protezione umanitaria. Tuttavia, questi soggetti rivelano notevoli capacità di azione e reazione, anche grazie all'intermediazione delle reti sociali. Esse offrono infatti le risorse necessarie per cercare di ri-allargare gli orizzonti, aggiustando e re-indirizzando progettualità individuali che, se intraprese, porterebbero ad ulteriori precarizzazioni. Diallo racconta di esser stato sul punto di partire, «di andare in Europa», quando incontra casualmente un proprio connazionale che lo accompagna presso i servizi a bassa soglia del territorio in cui vive. Nonostante si tratti di un contatto semi-occasionale, quest'episodio mostra la centralità dei rapporti personali nella trasmissione di informazioni ritenute affidabili e utili ad un *turning point* biografico, attraverso il quale intraprendere una nuova traiettoria rispetto a quella immaginata:

però c'è una persona che mi ha spiegato tante cose qua che ha cambiato la mia testa [...] ha detto tu devi pazientare in Italia, cerca lavoro per forza [...] tu ce l'hai il documento in Italia [...] dopo tu vai in comune, aiutano la gente per avere posto per dormire per un mese, due mesi (Diallo).

Sovente il sostegno da parte dei connazionali si concretizza in un aiuto nella ricerca di lavoro. Ibrahimia, che come abbiamo visto rappresenta un punto di riferimento per altri richiedenti asilo e rifugiati, cerca di far assumere i connazionali dalle agenzie interinali con cui è in contatto e dal suo datore di lavoro, in modo che possano procedere con la conversione del titolo di soggiorno:

Per esempio, se una persona ha il permesso di soggiorno di 2 anni ed è scaduto e questa persona non ha trovato il contratto, [...] noi gli parliamo [all'agenzia] e cerchiamo di parlare con i nostri capi per chiedere anche solo un contratto di due mesi... (Ibrahimia).

Le esperienze riportate mostrano come le reti sociali, nelle diverse configurazioni prima descritte, possano rappresentare risorse a cui i titolari di protezione umanitaria attingono anche per resistere alle precarizzazioni del loro status giuridico.

Riflessioni conclusive

Le traiettorie biografiche dei titolari di protezione internazionale e umanitaria “fuori dal sistema” sembrano essere influenzate in maniera consistente dagli aspetti normativi e giuridici relativi alla disciplina dell'accoglienza e allo status giuridico.

Abbiamo descritto come le strutture di accoglienza stesse sembrano rappresentare un fattore di condizionamento: tra i partecipanti alla ricerca, infatti, coloro che sono stati accolti in Sprar o in Cas di piccole dimensioni paiono disporre di più risorse rispetto a coloro che sono stati accolti in Cas di grandi dimensioni che, oltre a non offrire percorsi individualizzati di inserimento socio-professionale, a detta degli intervistati ostacolerebbero le occasioni di incontro con soggetti esterni alla struttura e dunque la creazione di reti sociali di tipo *bridging*.

I cambiamenti normativi che favoriscono le grandi strutture rispetto a quelle più piccole rischiano quindi, nel medio e lungo termine, di danneggiare i percorsi di inserimento dei futuri beneficiari.

Inoltre, le modifiche dello status giuridico della protezione umanitaria imposte nell'autunno 2018 sembrano aver generato una “spirale di precarietà” per chi ne è titolare, che di fatto produce una maggior stratificazione sociale. L'inclusione socio-lavorativa di questi soggetti, infatti, risulta ulteriormente ostacolata in un mercato lavorativo e abitativo già difficilmente accessibile per la popolazione immigrata *tout court*.

Per tutti gli intervistati le reti sociali si confermano invece un fattore fondamentale per l'inclusione, poiché danno accesso a risorse e informazioni utili a ridurre la precarietà e ad aprire nuovi spiragli verso una mobilità giuridica e sociale. Si tratta di reti eterogenee, in cui sono presenti autoctoni/e, connazionali e altri/e immigrati/e. Anche quando apparentemente deboli, si tratta di legami significativi, in cui possono svilupparsi relazioni di riconoscimento, e che dunque rappresentano un dispositivo di resistenza che può tradursi in un sentimento di cittadinanza informale.

Data la particolarità del gruppo di persone intervistate, prive di contatti in Italia e rimaste, anche in situazioni di grande precarietà, nel territorio in cui avevano vissuto la precedente esperienza di accoglienza istituzionalizzata, le reti e l'investimento emotivo posto nel loro mantenimento sembrano incidere infine sulle decisioni di non trasferirsi nuovamente.

Ulteriori analisi, guidate da una prospettiva intersezionale (Crenshaw, 1989; Yuval-Davis, 2006), potrebbero approfondire alcune specificità emerse nell'interpretazione proposta. Ad esempio,

appare un legame tra età e capitale culturale⁷, da un lato, e riconoscimento sociale in termini di accesso a opportunità e risorse nel contesto di arrivo, dall'altro: a cadere più facilmente nella spirale di precarietà sono infatti i più giovani, gli uomini di età compresa tra i 18 e i 22 anni che, anche per ragioni anagrafiche, spesso non hanno completato cicli di studi superiori nel Paese d'origine né accumulato esperienze professionali qualificate. Sono più frequentemente loro ad essere accolti in Cas di grandi dimensioni, da cui escono come titolari di protezione umanitaria. Al contrario, troviamo gli uomini tra i 24 e i 30 anni, con un titolo di studio elevato e esperienze professionali consolidate, tra i soggetti accolti in Cas di piccole dimensioni o in Sprar, e tra i titolari di protezione internazionale. Questa ipotesi interpretativa andrebbe verificata, facendo riferimento a studi più estesi e mettendo in evidenza come fattori contestuali e appartenenze soggettive si intersechino, condizionandosi reciprocamente nel configurare le traiettorie biografiche dei soggetti.

Alla luce di queste considerazioni, sembra necessario alimentare il dibattito sulle conseguenze prodotte dalle politiche adottate in materia di protezione internazionale e di accoglienza: la precarizzazione di alcuni status giuridici e la revisione del modello ex-Sprar, oltre a produrre diseguaglianza, non pare agevolare i percorsi di inserimento socio-lavorativo dei rifugiati, che rimarranno comunque sul territorio, trovandosi probabilmente ad accedere ai servizi di bassa soglia.

⁷ Ci riferiamo al capitale culturale valorizzato in Italia in termini di titolo di studio e esperienze professionali qualificate.

Riferimenti bibliografici

- Altin, Roberta; Sanò, Giuliana (2017). Richiedenti asilo e sapere antropologico. *Antropologia Pubblica*, 3 (1): 8-34
- Ambrosini, Maurizio (2006). Delle reti e oltre: processi migratori, legami sociali e migrazioni. In Francesca Decimo e Giuseppe Sciortino (a cura di), *Stranieri in Italia. Reti migranti* (21-58). Bologna: il Mulino.
- Ambrosini, Maurizio (2017). Why irregular migrants arrive and remain: the role of intermediaries. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43 (11): 1813-1830.
- Apitzsch, Ursula; Siouti, Irini (2007). Biographical Analysis as an Interdisciplinary Research Perspective in the Field of Migration Studies. Consultato il 28 febbraio 2020 all'indirizzo https://www.york.ac.uk/res/researchintegration/Integrative_Research_Methods/Apitzsch%20Biographical%20Analysis%20April%202007.pdf.
- Barbiano di Belgiojoso, Elisa; Ortensi, Livia Elisa (2017), Reti sociali e senso di appartenenza nel contesto migratorio. Un'indagine in Lombardia. *Mondi Migranti*, 2: 105-124.
- Bertozzi, Rita; Consoli, Teresa (2017). Flussi migratori, nuove vulnerabilità e pratiche di accoglienza. *Autonomie locali e servizi sociali*, 1: 3-16.
- Breckner, Roswitha; Massari, Monica (2019). Biography and society in transnational Europe and beyond. An introduction. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 1: 3-17.
- Borri, Giulia (2017). Humanitarian protraction status. The production of (im)mobile subjects between Turin and Berlin. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 55-74.
- Boyd, Monica (1989). Family and personal networks in international migration. *International Migration Review*, 23 (3): 638-670.
- Campomori, Francesca (2020). Quel che resta dell'accoglienza dopo il Decreto Salvini. E qualche indicazione per invertire la rotta. Nota 4/2020, Osservatorio Nazionale per la Coesione e l'inclusione. Consultato il 30 aprile 2020, all'indirizzo <https://osservatoriocoesionesociale.eu/wp-content/uploads/2020/04/Nota-Campomori.pdf>.
- Colloca, Carlo (2017). Il sistema italiano dell'accoglienza dei migranti fra aspetti normativi ed effetti socio-territoriali. *Autonomie locali e servizi sociali*, 1: 39-61.
- Crenshaw, Kimberle (1989). Demarginalizing the intersection of race and sex: a black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory, and antiracist politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1(8): 139-167.
- Della Puppa, Francesco; Gargiulo, Enrico; Sempredon, Michela (2020). Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione. In Noemi Martoriano e Massimo Prearo (a cura di), *Politiche della vulnerabilità. Contesti di accoglienza e migranti LGBT* (183-200). Pisa: ETS.
- Facchini, Giovanni; Patacchini, Eleonora; Steinhardt, Max F. (2015). Migration, Friendship Ties, and Cultural Assimilation. *The Scandinavian Journal of Economics*, 117 (2): 619-649.
- Honneth, Axel (2002). *Lotta per il riconoscimento*. Milano: Il saggiatore.
- Morris, Lydia (2003). Managing Contradiction. Civic Stratification and migrants' rights. *International Migration Review*, 37(1): 74-100.

- Pasian, Pamela; Toffanin Angela Maria (2018). Richiedenti asilo e rifugiate nello Sprar. Contraddizioni nel sistema d'accoglienza. *Mondi Migranti*, 1: 127-145.
- Riemann, Gerhard; Schütze Fritz (1991). Trajectory as a Basic Theoretical Concept for Analyzing Suffering and Disorderly Social Processes. In David R. Maines (a cura di), *Social Organization and Social Process. Essays in Honor of Anselm Strauss* (333-357). New York: De Gruyter.
- Ryan, Louise (2011). Migrants' social networks and weak ties: accessing resources and constructing relationships post-migration. *The Sociological Review*, 59 (4): 707-724.
- Ryan, Louise; Sales, Rosemary; Tilki, Mary; Siara, Bernadetta (2008). Social networks, social support and social capital: the experience of recent polish migrants in London. *Sociology*, 42(4): 672-690.
- Sanò, Giuliana (2019). Percorsi e traiettorie di mobilità interna dei migranti: la Sicilia come luogo di ritorno. In Giulia Fabini, Omid Firouzi Tabar, Francesca Vianello (a cura di), *Lungo i confini dell'accoglienza, Migranti e territori tra resistenze e dispositivi di controllo* (259-279). Roma: Manifestolibri.
- Vanhoutte, Bram; Hooghe, Marc (2012). Do diverse geographical contexts lead to diverse friendship networks? A multilevel analysis of Belgian survey data. *International Journal of Intercultural Relations*, 36: 343-352.
- Village, Andrew; Powell, Ruth; Pepper, Miriam (2017). Bonding and bridging among first generation Asian migrants in Australian protestant churches. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 43 (11):1943-1963.
- Wissink, Marieke; Ulusoy, Orcun (2016). Navigating the Eastern Mediterranean: The Diversification of Sub-Saharan African Migration Patterns in Turkey and Greece. In Belachew Gebrewold e Tendayi, Bloom (a cura di), *Understanding Migrant Decisions. From Sub-Saharan Africa to the Mediterranean Region* (120-139). London: Routledge.
- Yuval-Davis, Nira (2006). Intersectionality and feminist politics. *European Journal of Women's Studies*, 13(3): 193-209.

Il prisma della (im)mobilità. Pratiche di appaesamento e esperienze di immobilità di richiedenti asilo e rifugiati, in un'etnografia multisituata tra Nord e Sud Italia¹

GIULIANA SANÒ
g.sano@unime.it
Università di Messina

FRANCESCO DELLA PUPPA
francesco.dellapuppa@unive.it
Università Ca' Foscari di Venezia

The article analyses the forms of mobility and (im)mobility of migrants and asylum seekers who are outside the institutional reception system. Through the narration of two ethnographic cases placed in Northern and Southern Italy, the authors retrace the biographical and geographic trajectories of migrants and compare them with territorial policies. By analysing two very different contexts from the economic and social point of view, the authors highlight the similarities between these territories and the inhospitality that characterizes them from the point of view of migration policies. Mobility takes on the value of a prism: a complex set of experiences that give rise and substance to people choices. The narratives of the respondents also show the link between the dynamics of (im)mobility and the dimension of housing, deemed as the subjects' ability to "feel at home".

Keywords: mobility; immobility; immigrants' trajectories; territorial policies.

¹ Questo articolo è frutto di un lavoro collettivo, congiunto e indivisibile. Tuttavia, se devono essere assegnate delle attribuzioni individuali, Giuliana Sanò ha scritto l'Introduzione e i paragrafi primo, quarto e quinto; Francesco Della Puppa ha scritto i paragrafi secondo e terzo e le Conclusioni.

Introduzione

Se la mobilità è un tratto distintivo delle società contemporanee (Mezzadra, 2019) e non esiste “dibattito pubblico o agenda politica europea” (Riccio, 2019) che non tenga conto di ciò, occorre tuttavia segnalare come anche l’immobilità (Salazar e Smart, 2011; Sredanovic e Della Puppa, 2020) sia recentemente entrata di diritto negli studi sulle migrazioni, fornendo chiavi di lettura e prospettive analitiche inedite.

Prestando particolare attenzione ai risultati prodotti dalla cosiddetta *mobility turn* (Sheller e Urry, 2006; Faist, 2013; Urry, 2007) – a cui va senz’altro riconosciuto il merito di aver disarticolato e disintegrato l’immagine di una società fondamentalmente sedentaria –, alcuni lavori hanno dimostrato come tale svolta abbia, paradossalmente, contribuito ad accrescere un’idea paradigmatica della mobilità e a veicolare un’immagine piuttosto ottimistica (Glick Shiller e Salazar, 2013; Heil *et al.*, 2017).

Tuttavia, parrebbe che entrambi gli approcci non tengano sufficientemente in considerazione il ventaglio di opzioni e di possibilità che co-esistono all’interno di ogni singola esperienza di mobilità (Sredanovic e Della Puppa, 2020; Bjarnesen e Vigh, 2016; Priori, 2017).

Il prisma della (im)mobilità

A fronte di un’idea di mobilità che si fonda principalmente sull’analisi di traiettorie determinate dalla compressione spazio-temporale, va precisato che tale idea non può però comprimere e comprendere, a propria volta, tutta la gamma di esperienze e di ragioni di coloro che si muovono. Per questa ragione, autori quali Glick Shiller e Salazar (2013) parlano di “regimi di mobilità”, allo scopo di evidenziare la molteplicità degli aspetti che sottendono la scelta di spostarsi da un luogo all’altro e per diversificare le condizioni di trattamento e le molteplici forme di condizionamento a cui si espongono coloro i quali si spostano – risultato di dispositivi, applicati (o meno) sulla base dell’area geografica di provenienza, della nazionalità, del passaporto e delle ragioni che spingono le persone ad abbandonare i propri Paesi.

La nozione di “regimi di mobilità” include anche la possibilità del non-movimento, in particolare per i casi di immigrati e rifugiati che sono confinati nei territori di frontiera o all’interno dei centri di detenzione amministrativa. Tuttavia, l’immobilità può manife-

starsi anche secondo altri schemi e attraverso altri dispositivi: per esempio quando il venir meno di un diritto fondamentale come la residenza comporta il mancato rinnovo del permesso di soggiorno e, di conseguenza, l'irregolarità amministrativa (Gargiulo, 2020). È il caso dei recenti decreti sicurezza che, in questa fase storica, attivano processi di irregolarizzazione e meccanismi di marginalizzazione delle persone immigrate (Della Puppa *et al.*, 2020). Ciò si rivela un fattore cruciale anche per la libertà di movimento delle stesse persone "irregolarizzate", che in molti casi sono costrette a permanere nei territori in attesa dell'esito di un ricorso o, peggio, a non potersi allontanare perché privi di un titolo di soggiorno e di viaggio che glielo consenta (Schuster, 2005; Sigona, 2012).

Al contempo, la mobilità «non può essere compresa senza il suo contrario: l'immobilità» (Bonfanti, 2019: 155). Le traiettorie biografiche e i percorsi geografici degli immigrati, infatti, possono essere bruscamente interrotti dal caso o influenzati dalle decisioni di politiche avverse alle loro opportunità di regolarizzazione e alla loro libertà di movimento (Belloni, 2016; Borri, 2017; Fontanari, 2019; Wyss, 2019).

Da queste premesse prende le mosse il nostro contributo; dall'esigenza, cioè, di ragionare intorno alla categoria analitica della mobilità (Marabello, 2019), nel tentativo di cogliere le sfaccettature di quello che possiamo definire un *prisma*, ossia l'insieme complesso di esperienze che danno luogo e corpo alla mobilità delle persone e che può, di volta in volta, configurarsi come un movimento in avanti, una battuta di arresto o, ancora, un ritorno al punto di partenza.

Non si tratta solo di tracciare ipotetiche linee per stabilire in che modo le persone siano in grado o meno di sfidare le logiche dei confini e del confinamento (Borri, 2017; De Genova, 2017; Pinelli, 2017; Stierl, 2019), ma anche di coniugare l'analisi sulla mobilità con quella sull'abitare immigrato, poiché da questa angolazione e, in particolare dalle condizioni abitative delle persone immigrate, è possibile comprendere e valutare le scelte di mobilità o di immobilità degli individui, spogliandole dai giudizi e dal senso comune.

Inoltre, ciò che ci interessa analizzare è se la immobilità geografica abbia o no degli effetti sulla immobilità sociale (Lubkemann, 2008) e se tornare al punto di partenza possa, in qualche caso, voler dire anche che la storia delle migrazioni in Italia (Pugliese, 2002) stia vivendo oggi una nuova stagione, in cui si intensificano la negazione dei diritti e lo smantellamento di politiche abitative, economiche e migratorie che in precedenza avevano prodotto esigui margini di miglioramento delle condizioni materiali di esistenza degli immigrati, ma che ormai

da diverso tempo si sono ritratte lasciando dietro di sé un enorme vuoto (Bolzoni *et al.*, 2015; Dines e Rigo, 2015; Netto, 2011).

I decreti Minniti-Orlando (nel 2017) e Salvini (nel 2018 e nel 2019) non hanno fatto altro che collocarsi nel solco tracciato dalle precedenti politiche (Basso e Perocco, 2003; Della Puppa *et al.*, 2020), abbassando l'asticella dei diritti degli immigrati. Al contempo, la crisi iniziata nel 2008 e quella prodotta dall'emergenza sanitaria hanno generato delle crepe concrete sul piano lavorativo e abitativo di tutte le persone e, in particolar modo, di quelle immigrate. Con l'ingresso dei nuovi regolamenti e decreti (Della Puppa *et al.*, 2020), molte delle persone che da anni vivevano regolarmente sul territorio italiano ed erano in possesso di almeno due delle forme di protezione previste dalla legge (umanitaria e sussidiaria), sono state richiamate per essere nuovamente ascoltate dalle Commissioni Territoriali competenti per il riconoscimento della protezione internazionale.

Le ragioni alla base della mobilità di tali soggetti sono all'origine di due conseguenze. La prima, più concreta, è la perdita dei documenti, dovuta al rifiuto da parte della Commissione di rinnovare la protezione. Nel caso della protezione umanitaria, ciò accade perché questa formula residuale è stata cancellata dal primo decreto sicurezza, mentre nel caso della protezione sussidiaria può verificarsi che nel frattempo siano venute meno le ragioni per cui inizialmente essa era stata riconosciuta dalla Commissione oppure ottenuta mediante ricorso in Tribunale.

La seconda conseguenza si lega, invece, ai disagi e alla difficoltà che gli individui sperimentano nel dover tornare a esporre le ragioni – spesso traumatiche – che li hanno costretti a partire. Non meno importante è però anche il cambiamento repentino di *ruolo* che queste persone sono costrette a “interpretare” (Sorgoni, 2013), se consideriamo che esse devono nuovamente vestire i panni del richiedente asilo, nonostante avessero già da tempo concluso quel percorso, ottenuto una regolarizzazione e una stabilizzazione personale. Il loro destino legale, in attesa di giudizio o in mancanza di documenti validi, è, allora, tra gli elementi che condizionano anche i percorsi di mobilità.

Eguale, però, la categoria analitica della mobilità ci consente di osservare come gli immigrati provino e, talvolta, riescano a sottrarsi strategicamente ai condizionamenti e alle imposizioni che via via incontrano lungo il percorso (Maitalasso, 2019), mettendo in luce la presenza di reti e di relazioni che fanno sì che gli individui riescano ad ancorarsi a un territorio invece che a un altro.

Sulla scorta di tali premesse e mediante la restituzione di alcuni casi etnografici, frutto di un lavoro di ricerca condotto in Nord e

Sud Italia e indirizzato a comprendere le traiettorie geografiche e biografiche di rifugiati e richiedenti asilo al di fuori del sistema di accoglienza, l'articolo dialoga con i dibattiti e gli studi sulla mobilità e propone un'analisi sulle esperienze che descrivono l'immobilità, gli "indietreggiamenti", le forme di radicamento e di "appaesamento" (Grilli e Zanotelli, 2015).

Obiettivo del contributo è comprendere in che modo mobilità e immobilità agiscono sulle condizioni di vita degli immigrati, rispondendo ai seguenti interrogativi: come si producono la mobilità e l'immobilità? In che cosa consistono? Quali sono gli effetti che a loro volta esse producono? E, infine, se è possibile parlare di un radicamento senza radicamento?

Nei prossimi paragrafi, quindi, successivamente a una ricostruzione dei contesti in cui è stata condotta la ricerca e alla presentazione delle prospettive metodologiche adottate, verranno illustrati alcuni risultati dell'etnografia condotta in due territori casi-studio. Il primo caso descrive la mobilità delle persone che sono fuoriuscite dai progetti di accoglienza in provincia di Trento o che non sono mai riuscite a entrarvi. Il secondo caso si concentra, invece, sui percorsi di mobilità che interessano il territorio della Piana di Gioia Tauro, in Calabria. Anche qui i recenti decreti hanno contribuito a imporre delle limitazioni e a rendere ancora più "inospitale" un territorio che era già tristemente noto per le condizioni di sfruttamento lavorativo dei braccianti impiegati nella raccolta degli agrumi e delle olive.

I contesti della ricerca: la fragilità del senso comune

I contesti presi in esame risultano tra loro estremamente diversi sia dal punto di vista geografico, sia dal punto di vista delle condizioni strutturali che li caratterizzano.

Il divario socioeconomico tra il Nord e Sud Italia è la base da cui siamo partiti per riflettere sui percorsi biografici, sociali e geografici delle persone che sono fuoriuscite dai circuiti dell'accoglienza istituzionale.

Il contesto trentino è caratterizzato dalla diffusa presenza di servizi sociali rivolti alla persona ed è sufficientemente equipaggiato sotto il profilo dei servizi a bassa soglia. Inoltre, in questo contesto vi è un bassissimo tasso di disoccupazione e i casi di informalità lavorativa non raggiungono le cifre e le caratteristiche di strutturalità presenti in altre regioni – *in primis*, quelle meridionali –, seppure esistano e siano stati documentati casi di sfruttamento lavorativo nel settore primario, della ristorazione e dei servizi alla persona.

Il territorio calabrese, al contrario, è connotato dalla carenza e dal malfunzionamento delle politiche sociali. I servizi a bassa soglia sono insufficienti e dal punto di vista della disoccupazione si registrano tassi molto alti, tra i più elevati del contesto nazionale. I segmenti del mercato del lavoro in cui maggiormente viene impiegata manodopera straniera si reggono sui meccanismi tipici dell'informalità e dello sfruttamento lavorativo. A tutti questi fattori si aggiunge poi anche quello dello spopolamento delle aree interne, recentemente in forte aumento.

Malgrado, quindi, le condizioni risultino essere molto diverse tra un territorio e un altro, in particolar modo se si prendono in considerazione i classici indicatori – riconducibili al benessere economico, all'efficienza del sistema di welfare e sanitario e al livello occupazionale – ciò che emerge dalle risultanze etnografiche e dall'esame del punto di vista delle persone che abbiamo incontrato ci permette, tuttavia, di stabilire un minimo comune denominatore tra i diversi contesti e, in via consequenziale, di scardinare il senso comune che generalmente informa la tesi secondo la quale, in tutti i casi, le regioni del Nord Italia sarebbero maggiormente attrattive e di gran lunga preferibili a quelle del Sud Italia.

Se, infatti, queste considerazioni risultano tutto sommato plausibili in riferimento agli autoctoni, non è detto che esse si possano dare per scontate quando ci si interroga sulle condizioni materiali di esistenza degli immigrati. Infatti, se scegliamo di riferirci alla mobilità nei termini suggeriti da Maitilasso (2019), osservandone quindi il potenziale strategico, possiamo allora comprendere perché la scelta di stabilirsi in un determinato luogo può generarsi dall'incrocio di possibilità e di opportunità che acquisiscono un significato solo se vengono spogliate dal senso comune e osservate dal punto di vista e dalla prospettiva dei singoli individui.

Analizzando la posizione degli immigrati in uscita dai progetti di accoglienza, scopriamo, per esempio, che a determinare la scelta di un luogo in cui stabilirsi, tra i primi e più importanti fattori di valutazione, rientra la possibilità di acquisire e di mantenere una posizione legale stabile. Ma a generare la scelta di stabilirsi in un contesto e non in un altro può, altresì, contribuire il grado di familiarità raggiunto dalla persona con il territorio e con i servizi che esso ha a disposizione, indipendentemente dal fatto che questo principio di familiarità possa poi, nei fatti, tradursi nella migliore delle condizioni possibili dal punto di vista materiale e sostanziale.

Tra le persone che fanno ingresso in Italia passando dalla frontiera terrestre del Brennero per raggiungere la Provincia Autonoma

di Trento (PAT), molte risultano già transitate all'interno dell'area Schengen e, per questa ragione, una volta giunte in Italia viene loro attribuita l'etichetta di "dublinati" e di "fuori quota". "Dublinati" perché secondo il regolamento Dublino, che disciplina la procedura per la richiesta di protezione internazionale, la domanda di asilo deve essere presa in carico ed elaborata dal primo Stato in cui il/la richiedente ha fatto ingresso e quindi, in questo caso, dallo Stato membro che ha per primo identificato gli individui in transito. "Fuori quota" poiché queste persone non rientrano tra quelle giunte sul territorio nazionale via mare e, pertanto, non appartengono alle quote ministeriali mediante cui i/le richiedenti vengono distribuiti/e nei singoli territori successivamente alle procedure di sbarco e di identificazione.

Date queste specifiche circostanze, risulta che, sin dai primi mesi del 2018, alle persone giunte nel territorio della PAT sia stato negato l'ingresso in centri di prima e seconda accoglienza e che, solo in qualche caso, le istituzioni si siano adoperate allo scopo di fornire loro assistenza, attivando i canali dei cosiddetti centri a bassa soglia. Per intenderci, si tratta della stessa assistenza che in genere viene offerta ai senza dimora (italiani e non) e che quindi non ha nulla a che fare con le norme che regolano e garantiscono l'accesso all'*iter* per la richiesta di protezione internazionale. Nella maggior parte dei casi, la provenienza delle persone che attraversano la frontiera del Brennero in entrata – poiché va detto che la particolarità di questa frontiera è data dal doppio movimento, in entrata e in uscita, degli individui che la attraversano – corrisponde all'area geografica dell'Afghanistan, del Pakistan e del Bangladesh (Giovannetti, 2018).

Per chi, invece, arriva in Italia via mare, attraversando la rotta del Mediterraneo Centrale, il percorso da compiere è quello stabilito per le cosiddette "quote ministeriali" e prevede, quindi, l'identificazione allo sbarco e il trasferimento nei centri di accoglienza o negli Hotspot. La maggior parte delle persone che hanno attraversato – e che ancora attraversano – questa rotta proviene dall'Africa Sub-sahariana, dalla Siria e dalle Regioni del Maghreb (Giovannetti, 2018).

Questa prima e sommaria descrizione ci consente di stabilire alcune differenze tra i due contesti sia per quanto riguarda la composizione degli immigrati e delle immigrate presenti, sia per ciò che concerne le traiettorie geografiche e le procedure burocratiche che essi hanno dovuto compiere una volta giunti in Italia. Ciò che più di tutto ci preme evidenziare di questa ricostruzione è relativo alla fragilità mostrata dal senso comune, soprattutto quando esso viene mobilitato con l'intento di costruire discorsi e narrazioni che riguar-

dano le migrazioni, la mobilità e i territori. Infatti, malgrado le condizioni economiche e del benessere socialmente inteso risultino certamente migliori nel contesto della PAT, se ci atteniamo ai percorsi e alle traiettorie che devono compiere le persone immigrate una volta giunte in questi territori, risulta del tutto evidente come, per loro, la possibilità di inserirsi e di avvantaggiarsi delle politiche economiche e sociali che spettano alla popolazione locale venga meno.

Nota metodologica. Per un'etnografia dell'ospitalità

Dalla descrizione che abbiamo più sopra tracciato emerge che se prendiamo in considerazione i percorsi e le traiettorie delle persone immigrate, i due contesti presi in esame presentano un tratto comune, ossia quello dell'“ospitalità”.

Nel caso della PAT, l'ospitalità va ricondotta ai dispositivi messi in campo dalle istituzioni che, per scongiurare il pericolo dell'“invasione”, orientano i servizi e le procedure nel tentativo di impedire l'arrivo o la stabilizzazione delle persone immigrate sul territorio.

L'ospitalità del contesto calabrese è dovuta, invece, alla carenza di servizi e di caratteristiche attrattive sotto il profilo lavorativo. Non meno importante, dal nostro punto di vista, è il fatto che sia stato uno dei nostri interlocutori a utilizzare questo termine, riferendosi al tessuto sociale della Piana di Gioia Tauro, definito come frammentato e ostile a ogni forma di aggregazione.

Il presente contributo è frutto di una duplice etnografia multisituata, indirizzata allo studio e all'analisi dei percorsi abitativi e lavorativi delle persone immigrate fuoriuscite dal sistema di accoglienza istituzionale. La parte di ricerca svolta in Provincia di Trento è stata realizzata nell'ambito del progetto “Dis-conosciuti. Percorsi lavorativi e abitativi dei richiedenti asilo diniegati”. L'indagine condotta in Calabria e Sicilia fa parte, invece, del progetto “Dopo l'accoglienza. Nuove reti sociali, soluzioni abitative e lavoro tra i migranti in Sicilia e Calabria”. Le ricerche hanno rispettivamente avuto la durata di due anni (in Trentino) e di diciotto mesi (in Sicilia e Calabria).

Nello specifico, è stato svolto un periodo di osservazione partecipante negli insediamenti informali, nei luoghi di ritrovo, negli spazi destinati all'assistenza delle persone immigrate senza fissa dimora. Inoltre, sono state collezionate 40 tra interviste in profondità e conversazioni informali con: attivisti e attiviste, persone immigrate, lavoratori e lavoratrici del sistema di accoglienza, datori di lavoro, sindacalisti. I nomi degli intervistati riportati sono pseudonimi.

La Provincia Autonoma di Trento e l'ospitalità istituzionalmente costruita

Alla base delle politiche attuate dalla PAT e finalizzate a impedire che gli immigrati e i richiedenti asilo si stabiliscano nel territorio, vi è la convinzione che un buon sistema di welfare e di servizi possa sollecitare l'arrivo di altri immigrati, secondo le retoriche ideologiche sul cosiddetto *welfare shopping*.

A tale scopo, gli amministratori provinciali hanno negli ultimi anni ridotto drasticamente le misure di accoglienza per i neoarrivati fuori dalle quote ministeriali, riducendo al minimo le procedure di ingresso e di richiesta della protezione internazionale. A tutto ciò va sommato il fatto che in seguito al cambio della guida politica della PAT, amministrata ora dalla Lega Nord, le istituzioni locali si sono fortemente adoperate per lo smantellamento del sistema di seconda accoglienza, per il taglio dei corsi di italiano, delle attività dell'area integrazione e lavoro e, persino, dell'assistenza e del supporto psicologico.

A fronte di queste misure, negli ultimi anni si è registrato un incremento di persone costrette a vivere per strada. Questo gruppo è composto sia da immigrati che non riescono a fare ingresso nei centri di accoglienza istituzionali, sia da coloro i quali hanno terminato il proprio progetto ma non sono riusciti a stabilizzarsi sotto il profilo legale, lavorativo e abitativo. In entrambi i casi, accade, molto spesso, che essi preferiscano rimanere sul territorio o perché sono convinte che prima o poi riusciranno a entrare nei progetti di accoglienza o perché sono in attesa dei documenti e non possono allontanarsi o, ancora, perché hanno raggiunto un grado di familiarità con il territorio e con i servizi presenti che, in un certo senso, non consente loro di spostarsi e di radicarsi in un altro contesto, a loro sconosciuto.

È questo il caso di Diabatè, un richiedente asilo maliano a cui, dopo aver ricevuto un diniego, è stata riconosciuta la protezione sussidiaria. Di seguito un estratto dal diario etnografico:

Trascorro la mattinata con Diabatè. Mi racconta che da quando ha terminato il progetto di accoglienza, due anni fa, alterna la sua vita tra i dormitori e la strada. In questi anni non è riuscito a trovare un lavoro stabile e da due mesi circa non riesce a mettersi in contatto con la sua famiglia. Nel tempo si è costruito la sua routine di senza dimora: il servizio "Punto d'incontro" per la colazione, la doccia e il pranzo, i frati Capuccini per la cena. I documenti per lui non sono un problema; infatti, è convinto che è sia tutto OK. Mi racconta che ha fatto il passaporto, che è andato a Roma all'ambasciata, ha dormito di nascosto in un centro tramite un altro immigrato cono-

sciuto quando è arrivato in città e che l'indomani è ripartito per Trento. Trento è l'unico posto che conosce e anche l'unico in cui ha pensato di vivere fin quando non avrà il passaporto, con cui potrà finalmente andare all'estero. Non ha una meta, andrà dove c'è lavoro, mi dice. Fino a questo momento non si è mosso da Trento perché in un'altra città, mi spiega: «Non so dov'è che ci sono le mense, i dormitori, le docce. Qui lo so, in un altro posto no. Senza soldi non posso andare in un altro posto, con i soldi sì». Ripete ossessivamente che il suo problema è il lavoro. Ogni tanto fa qualche lavoretto, gli chiedo quale, e lui nomina solo quello da "Ricicla", dove mi racconta di aver lavorato per una settimana. [...] Mi mostra tutti i documenti rilasciati dai dormitori e dalle mense con i periodi in cui è stato ospite, e capisco che esce da un posto e dopo qualche giorno entra in un altro. In strada vive solo quando aspetta di entrare in uno dei dormitori. Quando vive in strada, preferisce stare sotto il ponte. Non gli piace stare in piazza, perché lì si sente esposto e al mattino il rumore lo sveglia presto. Al contrario, sotto il ponte è tranquillo, non ci sono rumori e può dormire anche fino alle 8:00. Ogni tanto la polizia ci va, ma solo per quelli «che non fanno cose buone e loro sanno chi sono». E vi lascia in pace? Gli chiedo. «Certo, che deve dire, dove dovremmo andare? [...] Ai Capuccini danno le coperte. Noi mettiamo tre coperte sotto la schiena, per fare da materasso e una sopra per coprirci. A punto d'incontro danno, invece, i vestiti. Ma io non glieli chiedo, perché me li danno i miei amici» mi racconta. Diabatè non si è mai spostato da Trento, non è mai stato in un'altra città perché non conosce nessuno e non saprebbe come muoversi tra i servizi di un'altra città che non conosce. (Diario etnografico di Giuliana, Trento, 22 maggio 2018).

Dal racconto di Diabatè traspare come l'immobilità venga in alcuni casi prodotta dal mancato ottenimento di un documento e, in questo caso specifico, dal doppio diniego ricevuto dal richiedente. Tuttavia, a questa condizione di immobilità dovuta di fatto a questioni amministrative e legali non corrisponde da parte di Diabatè la percezione di un imbrigliamento riconducibile alla sua posizione legale, tanto è vero che egli ribadisce, in più di un passaggio, che non sono i documenti a costituire un problema per lui e per la sua mobilità, ma, al contrario, lo è l'assenza di lavoro e la mancata conoscenza di altri territori in cui stabilirsi. Questi due aspetti, si configurano nel suo racconto come il reale motivo della scelta di radicarsi nella città di Trento, poiché, come ci spiega, è qui che sa come muoversi e dove ripararsi in assenza di condizioni economiche che lo rendano del tutto autonomo e autosufficiente, e non altrove.

Si tratta di fenomeni simili a quelli già descritti da Elena Fontanari (2019) che definisce l'esperienza di coloro i quali hanno fatto della città la propria dimora, in assenza di documenti e di un lavoro stabile

che permetta loro di stabilizzarsi e di prendere in affitto un appartamento, nei termini dell'*open air home*. Una locuzione, questa, che traduce un aspetto molto peculiare della immobilità, ossia quello che vivono tutti coloro i quali si muovono all'interno di una stessa città o del medesimo territorio, orientandosi tra l'assenza e la presenza di servizi utili ai propri bisogni di senza dimora. Questa condizione rivela certamente un aspetto paradossale e, più nello specifico, un contrasto, dato dalla combinazione dell'invisibilità burocratica delle storie di vita di queste persone – formalmente non riconosciute dallo Stato – e della visibilità che, invece, esse acquisiscono nello spazio pubblico, dominato dalla frammentazione dei servizi e, quindi, dalla costante mobilità e circolarità di chi vi accede. Tali esperienze di *open air home* svelano altresì il livello di familiarità raggiunto dai protagonisti nei confronti del contesto in cui vivono, soprattutto se si tratta di contesti urbani. In tal senso, se per un verso la frammentazione dei servizi fa sì che le persone debbano continuamente spostarsi da uno spazio urbano all'altro; per un altro verso, tuttavia, questa mobilità consente loro di prendere confidenza con il territorio, di conoscerlo, di appropriarsene e di “abitarlo” a tutti gli effetti.

La Piana di Gioia Tauro e l'ospitalità delle condizioni strutturali

Territori come quello della Piana di Gioia Tauro, dove ricadono i Comuni di Rosarno e S. Ferdinando, risultano ospitali per altre ragioni, come emerge dalle seguenti note etnografiche:

Usciamo fuori dalla stanza del Comune di S. Ferdinando e iniziamo a parlare di un caso di razzismo avvenuto domenica scorsa durante una partita di calcio. Giuseppe, Roberto e Giulia discutono del comunicato che hanno intenzione di scrivere per denunciare gli episodi di razzismo vissuti dai ragazzi che giocano nelle squadre di calcio della Piana di Gioia Tauro. Il comunicato è una delle prime cose da fare, ma pensano che sia necessario fare anche qualcosa di più incisivo. La paura di Giuseppe è che mettendo in risalto questi episodi, tutte le altre storie di “buona integrazione” passino in secondo piano: «In questa zona non è possibile pensare a delle attività come quelle che facciamo a Villa San Giovanni o come quelle che fanno in altri contesti. Pensare di mettere insieme delle persone per raggiungere anche i razzisti, per lavorare con il territorio e gli abitanti è impossibile. Qui non c'è un tessuto sociale. Questo territorio è proprio... inospitale!» (Diario etnografico di Giuliana, San Ferdinando, 7 Maggio 2019).

Durante un'intervista al gruppo di attivisti dello sportello del sindacato di base, attivo sulla piana di Gioia Tauro, un operatore ci ha spiegato perché, dal suo punto di vista, le condizioni abitative e lavorative dei braccianti impiegati nel comparto agrumicolo non sono migliorate in questi ultimi dieci anni, da quando cioè sono avvenuti i cosiddetti "fatti di Rosarno", nel Gennaio 2010:

È un territorio molto complesso, dove ci sono pochissime realtà associative, c'è un tessuto sociale molto frammentato. [...] Da parte di queste persone, soprattutto quest'anno, c'è una rabbia che la tocchi con mano, perché vedono che le condizioni peggiorano per loro, dal punto di vista del lavoro, dei documenti, perché in tanti diventerebbero irregolari: gli effetti del decreto Salvini non faranno altro che regalare nuova manodopera agli sfruttatori di turno (Roberto, operatore dello sportello sindacale, operatore Siproimi e attivista).

L'ostilità di cui parla Roberto non si discosta troppo dal terreno in cui prende forma il ragionamento sull'insospitalità, a cui, invece, fa riferimento il suo collega. Entrambi i termini hanno una radice comune e, generalmente, la contrapposizione tra i due viene affidata al vocabolario sulle istituzioni indoeuropee di Emile Benveniste (2001), in cui l'autore dimostra come questi due termini, *hospes* e *hostis*, pur condividendo la medesima radice, nel linguaggio e nell'uso comuni abbiano assunto un significato di segno opposto. In questo caso, invece, l'insospitalità descritta da Giuseppe coincide perfettamente con l'ostilità raccontata da Roberto ed entrambi ci aiutano a comprendere che cosa significhi vivere nella Piana di Gioia Tauro per le persone immigrate.

Ciò che qui ci preme mettere in luce sono le ricadute sui progetti di (im)mobilità degli individui.

Tra le retoriche che hanno accompagnato i discorsi sulla mobilità interna dei rifugiati, richiedenti asilo e immigrati privi di permesso di soggiorno va, senz'altro, menzionata quella secondo la quale essi si trasferirebbero nel Sud Italia e nelle aree interne delle Regioni del Mezzogiorno, poiché lì esiste, per loro, la concreta possibilità di vivere senza documenti e di lavorare in nero, sfruttando l'illegalità e l'informalità che sarebbero, per così dire, condizioni strutturali di questi territori²:

² Oltre che dai racconti di chi lavora a stretto contatto con gli immigrati in questo territorio, riportati nell'articolo, la fragilità di tale convinzione è stata dimostrata da diversi lavori. Fra questi, rimandiamo a Pugliese (2012) e ai report consultabili ai seguenti link: <http://www.integrazionemigranti.gov.it/Documenti-e-ricerche/CampaniaDossier%20Radici%20Rosarno%202012%20FondazioneIntegrazione.pdf>; <http://mediciperidirittumani.org/tag/rosarno/>.

Secondo me, c'è una particolarità della baraccopoli – io considero la baraccopoli come periodo della massima presenza immigrata: intanto molti avevano il permesso per motivi di lavoro, perché magari erano persone che lavoravano al Nord, lavoravano in giro, e che poi a causa della chiusura delle varie fabbriche si sono ritrovate a San Ferdinando. Infatti, spesso dico che oltre a essere una babele di lingue africane, era anche una babele di dialetti italiani. C'era chi parlava il palermitano, il napoletano, il veneto, anche abbastanza marcatamente. Molti avevano il permesso per lavoro, molti avevano la protezione umanitaria e non venivano a San Ferdinando per lavorare, ma venivano solo per rinnovare il permesso (Puccio, operatore sindacale USB).

Emerge, così, che le persone che arrivavano nel territorio della Piana di Gioia Tauro e che vivevano nell'ex baraccopoli, sostituita adesso da una tendopoli che si trova a poche centinaia di metri da quella, erano per lo più in possesso di permesso di soggiorno.

Come abbiamo già anticipato, la mobilità è in molti casi dovuta alla possibilità di regolarizzare la propria posizione amministrativa e, quindi, anche la scelta di stabilirsi in un luogo può essere ricondotta alle singole situazioni amministrative locali. A differenza di molti altri contesti, la posizione della Questura di Reggio Calabria garantiva alle persone di rinnovare il proprio permesso di soggiorno:

Puccio: Questa era una particolarità dovuta alla questura di Reggio Calabria, perché mentre la maggior parte delle questure hanno iniziato una stretta rispetto ai rinnovi delle protezioni umanitarie, chiedendo la residenza,

Giulia: alcuni chiedevano anche il contratto di lavoro

Puccio: la questura di Reggio Calabria continuava a chiedere un'autocertificazione. Quindi bastava dire che stavi a San Ferdinando e la questura ti rinnovava. Non perché la questura fosse anomala, ma perché, paradossalmente, ha continuato a rispettare la legge, mentre tutte le altre questure hanno iniziato a chiedere la residenza. Quindi molti venivano a San Ferdinando perché era più facile avere il rinnovo del permesso. Dopo la stretta di Salvini, però, anche Reggio Calabria ha chiesto la residenza, che è stato oggetto dello scontro che abbiamo avuto con Prefettura e Questura, perché ad oggi, nonostante i vari decreti sicurezza, non c'è nessuna legge che impone a un titolare di protezione di avere la residenza.

Giulia: Non è stata una stretta legale, è stata una stretta politica di Salvini.

(Puccio e Giulia, rispettivamente operatore sindacale e operatrice Siproimi e attivista).

Sfortunatamente, però, le recenti normative stanno ostacolando la continuità della regolarità amministrativa e le possibilità di rego-

larizzazione per molti che si ritrovano, così, in una sorta di limbo. L'(im)mobilità si appresta a diventare allora una condizione di imbrigliamento più che una legittima e libera scelta di radicamento:

Proprio per non permettere condizioni di radicamento, di appaesamento, che permetterebbero di non subire quella vulnerabilità. Perché ovviamente se queste persone si radicano in un contesto territoriale, nazionale, legale che diventa più ospitale, col cavolo che certe condizioni... (Giuseppe, attivista e operatore Siproimi).

Ancora una volta, le osservazioni di Giuseppe ci conducono a ragionare su cosa genera l'(im)mobilità e sugli effetti che essa concretamente produce. È del tutto evidente, che la svolta legislativa in materia di asilo stia, di fatto, portando a compimento un progetto politico che si radica nel passato; pur tuttavia in questo suo ultimo "atto" essa sembra intenzionata a manifestare più che mai l'intento disumanizzante che la precede e la orienta:

Noi giustamente ci chiediamo: «Negli ultimi 10 anni è cambiata Rosarno? È cambiato il sistema dello sfruttamento? È cambiata l'economia?» Ma ci dovremmo anche chiedere è cambiato lo Stato in questi 10 anni? Io personalmente sono convinto che la prima interfaccia, il primo scoglio, con cui anche le persone che poi devono fare i conti anche con caporali, con padrini, padroni, siano lo Stato e le sue agenzie, i suoi attori, le sue ramificazioni territoriali. Tutti questi scogli di cui parliamo, della necessità della residenza, impedire che tornino qui delle persone che vorrebbero solo rinnovare e poi se ne vanno da un'altra parte e, quindi, paradossalmente sarebbe anche meglio per alleggerire la presenza sul territorio; tutta questa azione, è un'azione in cui lo Stato fa lo Stato, cioè un'istituzione che deve limare, controllare e rendere omogeneo in maniera forsennata e violenta il movimento delle persone (Giuseppe, attivista e operatore Siproimi).

Verrebbe, così, meno l'idea che siano informalità e illegalità a spingere le persone a trasferirsi. Tuttavia, va anche sottolineato che ciò che in precedenza poteva configurarsi come un inserimento volontario da parte degli immigrati che dovevano rinnovare il proprio documento e che decidevano, così, di trasferirsi in questo territorio per ragioni di mera opportunità, adesso appare più nei termini di un'impossibilità di radicarsi o di spostarsi altrove. In questo senso, abbiamo fatto riferimento al significato di un "radicamento senza radicamento", immaginando che, malgrado le apparenze, ciò che conta sia che l'ostilità e l'ospitalità di questo territorio non consentono a chi lo vive di "abitarlo" realmente, ma di sostarvici a tempo indeterminato al solo fine di essere messi al lavoro.

Conclusioni

È del tutto evidente che il legame tra mobilità e abitare si fonda su una concezione della mobilità che non si limita a descrivere gli spostamenti degli individui, ma traduce simultaneamente un insieme di condizioni possibili.

Se la mobilità viene letta alla luce delle traiettorie geografiche e biografiche delle persone immigrate, le circostanze che si verificano possono assumere, di volta in volta, una diversa conformazione e un diverso valore. Così, mentre, in alcuni casi, può accadere che la mobilità si trasformi in una sorta di “carta moschicida” da dove non rimane che osservare le carcasse degli insetti che, attratti dalle proprietà odoranti che essa rimanda, vi si sono appoggiati sopra rimanendo incastrati. In altri casi, accade, invece, che la mobilità o l’immobilità siano il risultato di scelte oculate e personali, le quali hanno, in primo luogo, a che vedere con le possibilità che offre una città o un territorio e solo in parte appaiono condizionate dai dispositivi di controllo e di limitazione delle libertà personali.

In tal senso, la mobilità acquisisce un valore ambivalente, se non addirittura plurimo, dato dal fatto che essa è in grado di contenere tanto le esperienze di immobilità – o di mobilità ridotta – causate dall’irrigidimento delle politiche migratorie, quanto le traiettorie ridisegnate dalle persone immigrate, allo scopo di oltrepassare i limiti imposti dalle geografie istituzionali e burocratiche.

Entrambe le prospettive suggeriscono, tuttavia, di osservare la mobilità a partire dal legame che essa intrattiene con la dimensione dell’abitare, giacché da questa combinazione risulta possibile esaminare la mobilità spogliandola dai giudizi e dal senso comune. Le condizioni abitative, infatti, informano i ragionamenti sulla mobilità e impreciosiscono di elementi personali e individuali una nozione che, molto spesso, corre invece il rischio dell’appiattimento e dell’omologazione.

I casi etnografici che abbiamo descritto hanno esplicitato la necessità di ripensare le categorie concettuali con cui siamo soliti analizzare la mobilità, illuminando i legami che essa intrattiene con le politiche nazionali, con le disposizioni amministrative territoriali, con il tessuto economico e sociale di un territorio, con le scelte individuali e non necessariamente “razionali” degli individui. Osservata in questi termini e a partire da questi legami, uno dei tratti distintivi della contemporaneità, ossia la mobilità, rivela tutta la sua natura politica, il carattere costituente che a essa si accompagna, così come gli interessi economici connessi alla funzione produttiva di chi si ritrova imprigionato nel *prisma* della (im)mobilità.

Riferimenti bibliografici

- Basso, Pietro; Perocco, Fabio (2003). *Gli immigrati in Europa. Diseguglianze, razzismo, lotte*. Milano: Franco Angeli.
- Belloni, Milena (2016). Refugees as Gamblers: Eritreans Seeking to Migrate Through Italy. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 14(1): 104-119.
- Benveniste, Emile (2001). *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*. Roma: Einaudi.
- Bjarnesen, Jesper; Vigh, Henrik (2016). Introduction: the Dialectics of Displacement and Emplacement. *Conflict and Society*, 2: 9-15.
- Bolzoni, Magda; Gargiulo, Enrico; Manocchi, Michele (2015). The social consequences of the denied access to housing for refugees in urban settings: the case of Turin, Italy. *International Journal of Housing Policy*, 15(4): 400-417.
- Bonfanti, Sara (2019). Intimità in movimento: genealogie domestiche della diaspora panjabi italiana. In Riccio (a cura di): 153-177.
- Borri, Giulia (2017). Humanitarian Protraction status. The production of (im)mobile subjects between Turin and Berlin. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 55-73.
- De Genova, Nicholas (Ed) (2017). *The Borders of Europe. Autonomy of Migrations, Tactics of bordering*. Durham: Duke University Press.
- Della Puppa, Francesco; Gargiulo, Enrico; Semprebon, Michela (2020). Per una critica delle politiche migratorie italiane: fare ricerca, prendere posizione. In Noemi Martoriano e Massimo Prearo (a cura di), *Politiche della vulnerabilità. Contesti di accoglienza e migranti LGBT* (183-199). Pisa: ETS.
- Dines, Nick; Rigo, Enrica (2015). Postcolonial Citizenships and the “Refugeeization” of the Workforce: Migrant Agricultural Labor in the Italian Mezzogiorno. In Sandra Ponzanesi e Gianmaria Colpani (a cura di), *Postcolonial Transitions in Europe: Contexts, Practices and Politics* (151-172). Lanham: Rowman and Littlefield.
- Faist, Thomas (2013). The mobility turn: a new paradigm for the social sciences? *Ethnic and Racial Studies*, 36(11): 1637-1646.
- Fontanari, Elena (2019). *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees’ Subjectivity across European Borders*. Abingdon: Routledge.
- Gargiulo, Enrico (2020). *Appartenenze precarie. La residenza tra inclusione ed esclusione*. Torino: Utet.
- Giovannetti, Monia (2018). Riconosciuti e “diniegati”: dietro i numeri le persone. *Questione Giustizia*, 2: http://questionegiustizia.it/rivista/2018/2/riconosciuti-e-diniegati-dietro-i-numeri-le-persone_533.php.
- Glick-Schiller, Nina and Salazar, Noel (2013). Regimes of Mobility Across the Globe. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(2): 183-200.
- Grilli, Simonetta; Zanotelli, Francesco (2015). Il contributo delle migrazioni interne alle trasformazioni produttive e sociali: il caso della Toscana meridionale dagli anni Cinquanta ad oggi. *Popolazione e storia*, 1: 57-80.
- Heil, Tilmann; Priori, Andrea; Riccio, Bruno; Schwartz, Inga (2017). Mobilities – Migratory Experiences Ethnographically Connected: An Introduction. *New Diversities*, 19(3): 1-11.
- Lubkemann, Sthephen (2008). Involuntary Immobility: On a Theoretical Invisibility in Forced Migration Studies. *Journal of Refugee Studies*, 21(4): 454-475.

- Marabello, Selenia (2019). Migranti ghanesi in Italia: ri-leggere tempo, traiettorie e confini di mobilità. In Riccio (a cura di): 139-152.
- Maitilasso, Aannalisa (2019). La “svolta della mobilità” nelle traiettorie dei migranti maliani in Spagna: esperienze di circolazione transnazionale nell’era della crisi economica. In Riccio (a cura di): 115-138. Milano, Mondadori.
- Mezzadra, Sandro (2019). Logistica, mobilità e migrazioni. Un’agenda emergente per la ricerca sulle migrazioni? In Niccolò Cuppini e Irene Peano (a cura di), *Un mondo logistico. Sguardi critici su lavoro, migrazioni, politica e globalizzazione* (45-62). Milano: Ledizioni.
- Netto, Gina (2011). Strangers in the City: Addressing Challenges to the Protection, Housing and Settlement of Refugees. *International Journal of Housing Policy*, 11(3): 285-303.
- Pinelli, Barbara (2017). Borders, politics and subjects. Introductory notes on refugee research in Europe. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 1: 5-24.
- Priori, Andrea (2017). Bangladeshi Multi-Scalar Im/mobilities: Between Social Aspirations and Legal Obstacles. *New Diversities*, 19(3): 29-42.
- Pugliese, Enrico (2002). *L’Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*. Bologna: Il Mulino.
- Pugliese, Enrico (2012). Il lavoro agricolo immigrato nel Mezzogiorno e il caso di Rosarno. *Mondi Migranti*, 3: 7-28.
- Riccio, Bruno (a cura di) (2019). *Mobilità. Incursioni etnografiche*. Milano: Mondadori.
- Salazar, Noel; Smart, Alan (2011). Anthropological Takes on (Im)Mobility. *Identities*, 18(6): i-ix.
- Schapendonk, Joris (2017). Afrostars and Eurospaces: West African movers re-viewing “Destination Europe” from the inside. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 10: 393-414.
- Schuster, Liza (2005). The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Places and Statuses. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(4): 757-774.
- Sheller, Mimi; Urry, John (2006). The new mobilities paradigm. *Environment and Planning*, 38: 207-226.
- Sigona, Nando (2012). “I have too much baggage”: the impacts of legal status on the social worlds of irregular migrants. *Social Anthropology*, 20(1): 50-65.
- Sorgoni, Barbara (2013). Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Antropologia. Migrazioni e asilo politico*, 15: 131-151.
- Sredanovic, Djordje; Della Puppa, Francesco (2020). Aspettative, immaginari e progettualità di mobilità e stanzialità nel quadro della Brexit. Tre gruppi di cittadini a confronto. *Polis*, 1: 85-108.
- Stierl, Maurice (2019). *Migrant Resistance in Contemporary Europe*, London: Routledge.
- Urry, John (2007). *Mobilities*. Cambridge: Polity Press.
- Wyss, Anna (2019). Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants with Precarious Legal Status in Europe. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 17(1): 77-93.

A suon di *porte*: traiettorie abitative di un richiedente asilo pakistano in Italia.

Un approccio biografico

SARA BONFANTI
sara.bonfanti@unitn.it
Università di Trento

The article considers one life story, emblematic of seeking refuge in Italy today. Shaneer is a middle-aged man, fled from Pakistan after forsaking a weapons' Lord, routed through the Balkans and ended up drifting for years across the peninsula. Combining ethnography with conversation analysis, this piece revisits the accounts rendered by the author's informant, as he struggled to find some anchorage, lit. open doors, after protracted displacement and refusal of asylum. Sketching an anthropological silhouette, this refugee's autobiography illuminates context and history, interlacing scales and temporalities of escapes and stays. Memories of persecution and hopes for a restart concurs in the words of a forced migrant until his provisional halt, finally issued a humanitarian permit. Can a dialogic event in a city of sanctuary suffice for years of seclusion outside the boundaries of reception?

Keywords: storia di vita, richiedenti asilo, abitare labile, Pakistan, Sprar – Italia.

Introduzione

Un pomeriggio d'inverno pallido e asciutto. Piazza Loggia è il cuore delle città antica; l'orologio astrario batte le quattro. Quell'appuntamento concordato al telefono, in un italiano biascicato, mi lascia titubante. Siedo ai piedi della fontana, in attesa. 'Sara?' Una timida voce mi avvicina; sorrido e trattengo l'impulso di allungare e stringere la mano. Se l'uomo che aspetto è un pachistano musulmano, non vorrei violare un codice di genere implicito (Note dal diario di campo; Brescia, 24 gennaio 2018).

Shaneer¹ e io ci avviamo verso una caffetteria, di fronte alla Cattedrale della città che oggi sembra sonnecchiare. Ho provato invano a chiedergli di visitare la sua casa e di poterlo intervistare tra le mura domestiche (come da prassi del mio mandato² etnografico), ma la sua replica è stata perentoria: meglio un caffè del centro, più adatto a una giovane donna, che un tugurio condiviso da tre uomini. (Il mio accompagnatore alloggia da oltre un anno con due giovani richiedenti asilo provenienti dal Ghana, in un appartamento messo a disposizione dal progetto Sprar a Brescia). Se a metterci in contatto è stato il suo *sponsor*, un operatore dell'accoglienza intercettato nel mio peregrinare etnografico tra pakistani in Italia, oggi il mio interlocutore mi appare solo e disarmato di appigli a persone o contesti che lo possano rassicurare. Per certi versi simile è il mio spaesamento, dopo anni trascorsi a frequentare famiglie migranti indiane, lungo-soggiornanti in Italia, e le loro *seconde generazioni* (Bonfanti, 2019), Shaneer è il primo “migrante forzato” a concedermi un pomeriggio di intervista. Nessuno dei due sa dove andremo a parare, ma la magia del conversare è lasciare che le parole scorrano, pur di colmare silenzi e imbarazzi (Valeri, 1999; Shuman, 2005).

Focalizzato su una singola traccia narrativa autobiografica, l'articolo prova a far risaltare i contorni di questo *one of a sample* (Zeytlin, 2008; Grimshaw, 2020) così come appaiono dal contrasto sullo sfondo storico-sociale. La storia di vita del mio informatore si presta ad un'analisi critica del discorso (Bucholtz, 2001) che questo profugo pakistano in Italia imbastisce durante la nostra conversazione, mentre cerca di ricostruire un senso di sé dopo anni di violenza subita (Triulzi, 2005). Questo pezzo dibatte da un lato *l'evento*, la situazione che ha reso possibile raccogliere tale storia di vita, dall'altro l'interpretazione ragionata di frammenti autobiografici all'interno di un contesto politico-sociale ad alta conflittualità, quale la presenza reale (e mediatizzata) di richiedenti asilo oggi in Italia.

La trattazione del tema si muove a fisarmonica, integrando esperienza e interpretazione (Piasere, 2002). Dapprima ricostruisco il dibattito teorico sul nesso tra casa e migrazione, in cui s'inscrive la faticosa accoglienza riservata a persone rifugiate in una periferia d'Europa attanagliata da derive xenofobe e razziste. Dando corpo e voce alla

¹ Tutti i nomi che ricorrono nel testo sono pseudonimi, al fine di proteggere l'identità di chi ha partecipato alla ricerca.

² A catalizzare quest'incontro etnografico e il racconto (auto)biografico che ne è emerso, è l'esperienza di casa in condizioni di mobilità, secondo le premesse del progetto ERC HOMInG a cui l'autrice collaborava (vedi oltre).

mia argomentazione tratterò una “*silhouette* antropologica” seguendo David Zeytlin (2008): una narrazione meno completa di una biografia, ma basata e ragionata su un individuo, conscia di limiti e omissioni. Perché tale sagoma emerga dallo sfondo, esplicito anzitutto ambito e metodo di ricerca. Chiarirò la peculiarità del contesto bresciano e del sistema di accoglienza in vigore all’epoca dell’intervista (Sprar, decaduto con la pubblicazione del Decreto “Immigrazione e Sicurezza”³); potevamo considerare Brescia una *città santuario*, come nel vocabolario d’oltreoceano (Kaufmann, 2019)? Un territorio capace di saggiare buone prassi di ricezione e integrazione di migranti forzati, tra effettiva accoglienza diffusa e possibile cittadinanza civica (Villa, 2018)? La profondità esperienziale e cognitiva della storia di vita raccolta mi permette di ragionare su cosa significhino fuga, esilio e *displacement* protratto per chi si trova ad abitare l’incertezza, al variare delle stagioni in condizioni di precarietà (Han, 2018). Ricorrendo all’analisi conversazionale (Hymes, 1976), ripercorro la traccia biografica appresa intervistando Shaneer: ora smontandone la struttura narrativa, ora interrogando il setting etnografico. Se la *casa* è luogo e figura della ricerca su cui l’episodio s’impiana, è stato sfiancante ricostruirne la linearità nelle parole che l’intervistato elargiva a singhiozzo. Quest’articolo è un saggio di etnografia della comunicazione, che prova a comprendere una storia di fuga e di vita dall’Asia all’Europa, dal Pakistan all’Italia, dove senso e pratiche di casa restano sospesi tra le maglie e le crepe del racconto (auto)biografico (Franceschi, 2014; Schiff *et al.* 2017).

Retroterra teorico: mobilità *forzate* sotto inchiesta

Recentemente, si è andato consolidando un filone di ricerca che coniuga *home* e *migration studies* (Blunt & Dowling, 2006; Ralph & Staheli, 2011). Entrambi hanno registrato un rinnovato interesse in tempi di globalizzazione, seguendo gli spostamenti di massa nel Sud del mondo, e da quelle molte periferie verso un Nord globale: comunque diseguale, ma meta anelata del tardo-capitalismo (Faist, 2014). La condizione migrante interroga il senso e le pratiche del domestico a partire dall’esperienza di assenza, lontananza e/o marginalità rispetto alla casa e alla sua continua ricerca (Hadjjianni,

³ Poi sostituito dal modello Siproimi, Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati (con decreto entrato in vigore il 18-12-2019). Per una comparazione tra quest’ultimo e il suo antesignano Sprar, Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, vedasi *L’Atlante Sprar/Siproimi 2018*.

2019). Etnografie contemporanee di ampio respiro dimostrano che forme di mobilità transnazionali, pianificate o coatte, normate o illegali, possono essere sondate osservando opportunità e modi dell'abitare per individui e gruppi altrimenti visti come *alieni* al luogo dove si trovano a dimorare (Miranda et al. 2020), secondo una “domopolitics” prerogativa dello Stato a mappare e proteggere i suoi confini (Duyvendak, 2011). Prima che oggetto di ricerca, la questione dell'abitare è realtà quotidiana per migranti e rifugiati, che si incrocia con il diritto a risiedere in un dato territorio e si interseca con diversi assi di differenza sociale (genere ed età, classe e capitale sociale, etc.). Con reminiscenza heideggeriana, la casa è metafora *scalare* di spazi domestici vissuti (Jakobson, 2009): dall'abitazione privata, al quartiere condiviso, alla città esplorata, alla nazione immaginata.

In un'Europa non ancora raggiunta dalla “crisi dei rifugiati” 2015, a maggio 2014 approda (mette piede dopo tre mesi di viaggio via terra, tra passi, *passseurs* a pagamento, e passaggi di fortuna) il narratore e protagonista della storia di vita qui presentata. L'autobiografia del mio interlocutore sutura la divisione categoriale tra migranti economici e forzati; oltre la nomenclatura e il diverso status giuridico, l'esperienza vissuta di migrante e rifugiato sfuma in sovrapposizioni, tanto che il mio informatore, approcciato come *exemplum* di “richiedente asilo” si descrive in termini di “straniero” rispetto alla sua lunga permanenza in Italia (per tre anni immigrato irregolare, da 14 mesi richiedente asilo, in attesa di un permesso biennale di protezione umanitaria).

La biografia di Shaneer ripercorre una storia di mobilità forzata su due fronti. Dapprima, profugo dal natio Pakistan: pressato da minacce di morte e incapace a provvedere alla famiglia, prova a sottrarsi a quell'ideologia di mascolinità che non riesce a incarnare, fino ad esserne travolto (Ahmad, 2013). Quindi, immigrato irregolare o “clandestino” in Italia (Bontempelli, 2016): privo di un riconoscimento normativo e sociale, a fatica trova sosta in rifugi di fortuna o prima accoglienza, spinto altrove da condizioni ostili. La mobilità forzata di questo rifugiato, messa sotto *inchiesta* nella ripetuta domanda d'asilo, rivive nei continui spostamenti a cui è costretto nel Paese di arrivo. Durante l'intervista biografica, Shaneer riporta una forzosa mobilità interna alla penisola, facendo appello al lemma di sedentarietà per eccellenza: la casa. Eppure, questo *locus* suona *domus* volubile nelle sue parole: spazio abitabile di proprietà altrui, a cui gli è dato (o negato) accesso, furtivo, precario, temporaneo. *Porte* ora aperte, ora chiuse, tornano con insistenza nel suo racconto di anni di vita, di fuga e di asilo pendente, metonimia delle sue traiettorie abitative. Soglia simboli-

ca e materiale, la *porta* è una potente metafora dagli albori delle scienze sociali, da Simmel a Van Gennep (Gazit, 2018), che trova ampia applicazione nell'analisi delle migrazioni contemporanee. Dispositivo del discorso sull'accoglienza di migranti e rifugiati, ma anche simbolo cognitivo di contenimento e di passaggio (che segnala sia entrata che uscita, *ingresso* od *espulsione*, ma anche permanenza o *soggiorno*; Spada, Valentino, 2018; Peña-Alves, 2019), le *porte* diventano segni del destino di Shaneer, leve dei suoi orizzonti. Che io abbia influenzato la narrazione del mio interlocutore, o che il domestico fosse uno spazio di cui contendere l'abitabilità, il nesso tra casa e migrazione, tra *displacement* e re-grounding, è diventato cifra dell'autobiografia resa da Shaneer. Come esplicitato da Crapanzano (1984), la storia di vita è il prodotto di un'interazione tra pretesa dell'etnografo di conoscere e desiderio dell'informatore di rivelare (o tacere).

Life history is the result of a complex self-constituting negotiation. It is the product (at least, from the subject's point of view) of an arbitrary and peculiar demand from another subject – the anthropologist. [...] The interplay of demand and desire governs much of the content of the life history (Crapanzano, 1984: 955-956).

Contesto e metodo di ricerca: una “città santuario” immaginata.

L'intervista qui discussa s'impiana su una ricerca estesa e articolata, a cui l'autrice ha collaborato nel triennio 2017-20. Il progetto ERC HOMInG, inteso a investigare il nesso casa-migrazione con tecniche qualitative integrate, si basa(va) su un lavoro collegiale e multi-situato, realizzato via metodo etnografico, interviste narrative e questionari, con gruppi migranti “globali” in Europa occidentale⁴. Tale varietà di location e mobilità ha permesso di raccogliere una mole di dati empirici, collati da solido impianto comparativo (Bonfanti *et al.*, 2019). Da un lato, il sostrato teorico del progetto si fonda su una selezione di contributi interdisciplinari afferenti ad *home* e *migration studies* (Bocagni, 2017). Dall'altro, si sono adottate tecniche di rilevazione dati che garantissero coerenza metodologica e libertà empirica (Vari-Lavoisier *et al.*, 2019). Tra le tecniche narrative, due gli strumenti proposti a interlocutori/interlocutrici: un'intervista semi-strutturata e reiterata sul senso e le pratiche di casa, ed interviste biografiche che ricostruissero la storia di vita di informatori/informatrici.

⁴ Alla ricerca hanno partecipato migranti economici e forzati da Asia meridionale, America andina, Africa orientale, ed Europa orientale. I Paesi europei eletti a terreno di ricerca includono Italia e Spagna, Olanda e Svezia, Regno Unito: nazioni con passati coloniali differenti e altrettanto diverse politiche migratorie e sistemi di welfare.

L'autobiografia di Shaneer risulta per me, che ho avuto modo accoglierla nel dialogo evenemenziale, il punto di svolta dall'una all'altra modalità intervistativa⁵. Lo statuto di ogni narrazione etnografica oscilla tra dialogico e monologico, eppure, come si domanda Kulick (2017): è auspicabile attribuire una storia di vita all'uno o all'altro registro? Dopo le interviste rilasciate a più riprese in lingua madre, tradotte da un interprete urdu>italiano ad un parterre di burocrati esaminandi le sue richieste di asilo (per due volte respinte), Shaneer si abbandona a parlare di sé conversando in inglese⁶.

Three times I plead for asylum; five they came to collect the evidence from me. And I stood up to speak: my history. I always said all, everything I could remember. Always the same story. Last time only I think they believed me (Brescia, 24 gennaio 2018).

Il ritmo di “registrazione, traduzione e trascrizione”, che si è abituato a conoscere in questure e tribunali (Sorgoni, 2013), e la paradossale depersonalizzazione del suo racconto, oggi trovano altra modalità espressiva. Quel giorno è la città di Brescia a fargli da *santuario*, rifugio urbano temporaneo, senza fronzoli né garanzie. Shaneer è in attesa del rilascio di un permesso di protezione umanitaria, che i suoi sostenitori interni all'associazione (dispensatagli una stanza in affitto e possibilità di studiare) gli danno per certa, con un misto di affetto e retorica di *merito* (Dhaliwal & Forkert, 2016). Chi più di lui avrebbe diritto a restare sul territorio, dopo 14 mesi di “buona condotta” in Italia, come mi aveva annunciato con ironia Dario, suo sponsor personale?

Lui te lo raccomando. Non ha mai dato problemi [...] Non parla ancora bene, comunque ha seguito sempre i corsi di lingua italiana e ha passato anche la teoria della patente (di guida): da non crederci che ce l'ha fatta! (Conversazione telefonica con Dario, operatore Sprar, città di Brescia; 15 gennaio 2018).

Introdotte dalla dissidenza al governo federale di alcune città americane per garantire inviolabilità dei diritti fondamentali ai migranti irregolari sul territorio, politiche di cittadinanza urbana anche per chi

⁵ Prima di ogni intervista, l'interlocutore/trice veniva invitato a sottoscrivere una liberatoria, con indicazioni di finalità e mezzi di diffusione del materiale orale raccolto, audio-registrato e/o trascritto. Si è provato a garantire l'eticità della ricerca caso per caso, ben oltre una formale “tutela della privacy” (Lavoisier *et al.*, 2019).

⁶ Peraltro, la scelta negoziata di conversare in lingua inglese e non italiana non risponde solo a fini pratici di mutua comprensione, ma consente al mio interlocutore di posizionarsi su un livello di competenza linguistica almeno pari al mio: anzi, come un discreto numero di migranti sud-asiatici di classe media, di rivendicare uno status *cosmopolita*.

non ricade sotto altra protezione internazionale hanno iniziato a comparire in alcune città europee (Kaufmann, 2019). Se il contesto italiano è scevro di autentiche “città santuario” (anche in ragione di una diversa sussidiarietà giurisdizionale tra comuni, regioni e Stato; Villa, 2018), prove di inclusione sociale a favore di soggetti privi di regolare permesso di soggiorno sono sorte spontaneamente in comuni ad alta densità immigratoria (Gargiulo, 2017; Bazurli, 2019). Pur in una provincia morsa da scontento popolare, recessione economica e derive leghiste, la città di Brescia vanta una tradizione sindacale e solidale che ha lasciato margine al privato sociale (anche ad ispirazione cattolica) e a numerose Ong cui il sistema Sprar aveva affidato la gestione dell’accoglienza di richiedenti asilo e rifugiati (Bertelli, 2019). In questo scenario si situa l’interazione orale che il mio interlocutore ed io mettiamo in scena un pomeriggio sospeso, tra l’incertezza con cui Shaneer ha convissuto per quattro anni, e la trepidazione per un permesso formale che gli conceda tregua geografica e sociale. Se fare etnografia richiede sempre di costruire relazioni di fiducia con chi partecipa alla ricerca, e di tradurne le pratiche e narrazioni in una scrittura etica, questo saggio si situa sul crinale tra dialogo etnografico e monologo autobiografico, richiamando ciò che Van Maneen (2011) definiva i tre generi dell’oralità raccolta sul campo: racconti realisti, confessionali, impressionisti. Quale l’originalità di quest’articolo se non l’analisi “paradigmatica, strutturale e contestuale” di una storia vita: cosa, come e perché racconta il narratore (Bertaux, 1981)? Come mettere in trama voce autoriale, stile narrativo, e resa della verità esperienziale, di chi parla e chi trascrive?

Tra monologo e dialogo etnografico: analisi narrativa di chi cerca rifugio

Dell Hymes (1974), antropologo della comunicazione, elaborò un modello di analisi conversazionale che provo ad applicare all’intervista biografica con Shaneer. Scandendo le lettere della parola “speaking”, otto gli elementi emergenti in ogni interazione comunicativa: *setting, participants, ends, acts, keys, instrumentalities, norms, and genre*. Parafrasando in italiano: “situazione, interlocutori, finalità, sequenze, temi, strumenti, norme e genere (narrativi)”. Se i primi tre elementi mi appaiono relativamente più immediati⁷: intervistato

⁷ Quantomeno nel mio *habitus* di ricerca, consapevole che il quadro interpretativo di un’intervista biografica possa esser stato inteso altrimenti dal mio interlocutore, a prescindere dalle mie routinarie spiegazioni iniziali.

e intervistatrice dialogano in un caffè nel copione di una micro-inchiesta di storia orale; le altre chiavi di questa conversazione risultano più ermetiche. Solo tornando alla trascrizione dell'intervista (ore spese a decifrare racconti sommessi e scombinati, coperti dalla musica diffusa) qualche spunto analitico ha preso forma. Shaneer articola con maestria sequenze affabulatorie che introduce con «... ti racconto una storia...», snocciolando favole della tradizione orale con cui è cresciuto: il melo liberato dalle erbacce, l'aquila morente che riprende il volo, l'ambulante che vende palloncini colorati in attesa del giusto refolo. La favolistica panjabi intreccia le parabole musulmane e rincara la morale implicita nell'interpretazione che Shaneer dà alla sua storia di vita. Pregando cinque volte al giorno come buon praticante musulmano (e frequentando un piccolo centro islamico progressista, lontano dalla moschea pakistana cittadina), il mio informatore spiega il suo orientamento religioso moderato ed eterodosso. Benché appartenga all'*Ahmaddiya* (minoranza Sh'ia perseguitata in Pakistan, a suo dire tollerata nella liberale Lahore), Shaneer non ha mai argomentato la fuga dal Paese in base a tale appartenenza. Se la sua professione religiosa ricade sullo sfondo, rivela un coinvolgimento quasi casuale in traffici d'armi illeciti.

I swear I didn't know what I was doing. I accepted a hand from the father of a youth I was giving private tuition. He trusted I could drive across the country and deliver his goods. When I found out what was on the back of the truck (guns and Kalashnikov), I refused to obey [...] Then they came in four, and threatened me to death. I had to leave in a night, I couldn't shelter myself nor my family if I stayed (Brescia, 24 gennaio 2018).

Archiviata la ricostruzione di un giustificato motivo per esser fuggito dal Pakistan, resa come "storia calzante" le aspettative di un uditorio inquirente (Smith & Anderson, 2018), subentrano i racconti sciolti vissuti in prima persona: l'infanzia serena a Lahore, la giovinezza trascorsa a Karachi per studi, il rientro alla casa paterna tra aspettative e delusioni, professionali e familiari. Che la memoria sia selettiva è chiaro nelle ricostruzioni biografiche di persone "forzate a sostare in transito" (Fontanari, 2019; Wyss, 2019), tra distorsioni mnemoniche e rimozioni terapeutiche. «Good memory is a curse: when it falters, you're safe», premette laconico Shaneer, a conferma che sopravvivere in fuga è possibile solo se si prepara un bagaglio leggero (Sigona, 2012).

Arduo fissare l'autobiografia dell'uomo in una storia di vita lineare, se non per i rimandi continui alla *casa*, idea esperienziale che il narratore connota come desiderio pungente ed elusivo. Anzitutto, ricordi

pervasi d'affetto della sua *ghar* (casa e focolare): figlio unico, descrive i genitori come devoti alla sua crescita (attenzione di cui riconosce onori ed oneri, in termini di reciprocità della cura e fatica a confermare le aspettative parentali). Dopo la morte del padre, Shaneer riferisce di esser caduto in un severo stato depressivo; la vedova madre è l'unica relazione stretta di cui sente la mancanza. L'altra donna che compare in questa storia di famiglia "orientale"⁸ (dove tutti sono con-dividui nella rete; Calabrese, 2018), è l'ex-moglie, che lui si ostina a chiamare "my wife" nonostante il divorzio da lei richiesto in sua contumacia. Alla donna, il padre assente non può che concedere: qualcuno dovrà pur mantenere le loro due figlie. La prima di otto anni, la seconda che ricorda in fasce e di cui mi mostra una foto non recente sul telefono.

When you fled and then think of your children, *the loss bites twice*.
Because you know that you are missing every minute, and that, if
you ever see them again, you won't recognize them and they won't
know you anyway (Brescia, 24 gennaio 2018).

Il sentimento di appartenenza al Paese d'origine appare ambivalente nel racconto di Shaneer. Da un lato, adduce di non poter rientrare, temendo per la propria incolumità e non essendo (stato) in grado di mantenere la famiglia, tra motivazioni strutturali e personali per essersi esiliato. Dall'altro, riproduce pratiche pakistane quotidiane: dal cibo che cucina e mi offre («...meat balls with basmati: I am a good chef, but it's hard to find decent mutton here!»), ai pochi contatti mantenuti a distanza con amici in patria o tra i connazionali⁹ che ha incontrato e frequenta nella sua sosta italiana.

Considerando il medium linguistico adottato dal mio interlocutore, mentre l'inglese è lo strumento che gli consente fiumi di parole (pur avendo perso in scioltezza, lontano da *casa*¹⁰), poche voci italiane ricorrono nel suo vocabolario. Setacciando la trascrizione dell'intervista, ne rintraccio cinque: "Italia, niente, stranieri, *porte*, patente". Se il Paese di destinazione e i suoi fantomatici *altri* sono termini depositati nel repertorio linguistico locale del mio intervi-

⁸ Utilizzo qui l'aggettivo "orientale" secondo la critica letteraria, senza alcuna intenzione di stereotipare od esotizzare il modello di parentela a cui l'interlocutore si rifà.

⁹ Shaneer rifugge anche da essere inglobato nella comunità pakistana italiana, copiosa e radicata a Brescia, presagendo il rischio di nuovi soprusi con dinamiche note (Ahmad, 2011; Abenante, 2017; AA. VV., 2018).

¹⁰ Mentre i contatti con parenti ed amici "left behind", e con connazionali in fuga, si sono mantenuti in lingua madre, l'urdu, Shaneer riconosce che in Italia non ha avuto occasione di praticare l'inglese acquisito come seconda lingua (postcoloniale) in Pakistan. Anche con coinquilini ghanesi, l'italiano è diventato lingua veicolare.

stato, il pronome indeterminativo *niente* rimarca le tante carenze che contraddistinguono la sua storia di vita e di fuga: ristrettezze economiche, mancanza di protettori dai capi talebani, assenza di documenti, continua penuria di mezzi di sussistenza e di *porte* aperte.

Tra la fuga precipitosa da Lahore e l'arrivo in Italia trascorrono tre mesi che Shaneer fatica a ricordare: fugaci i riferimenti a pericoli, soprusi e cattivi compagni di rotta; Turchia, Bulgaria e Slovenia diventano suoi cimiteri mancati. In Italia entra per sbaglio: pensando diretto a Ventimiglia, si ritrova davanti al mare pugliese e a una polizia ferroviaria solerte. Inizia così una gimcana da Sud verso Nord. Dei diversi alloggi occupati, elenca: il Cpt di Brindisi; una fattoria abbandonata nelle campagne baresi (da dove fugge perché il compagno di stanza, altro migrante irregolare con cui è reclutato a raccogliere olive, è morso da una vipera che li atterrisce); un centro per rifugiati a Bolzano; una stanza privata in affitto ad Arese (a riscuotere un amico di un amico); un edificio occupato a est di Milano. Tra uno spostamento e l'altro, i convogli fermi alle stazioni gli hanno offerto giaciglio; un passaparola provvidenziale l'ha indirizzato al giusto uscio. Shaneer è ben consapevole di quanto le *porte* siano opportunità "girevoli": sbarrate, appena socchiuse, spalancate.

I found many doors in Italia, *tante porte*. Some open, some closed. But those open would also close soon. Then my friend told me: go to Brescia, and try to enter Sprar there. They take people in easier than anywhere else. (...) When I came here, I rang the doorbell at the Station Help Center: in a week, from ONDS¹¹ they filed for my place in Sprar (Brescia, 24 gennaio 2018).

Su quello spiraglio, come destato da un incubo e forse sentendosi infine "con un piede già nella *porta*" del Paese ospitante, l'intervistato si sfilava il berretto. Si passa una mano tra i capelli, grigi e radi, che lo invecchiano a dispetto dell'età anagrafica; la conversazione prosegue alleggerita. Non nascondo di aver colto nell'autobiografia di Shaneer i sedimenti delle tante "prove" (tentativi) in cui il narratore aveva già rivisto la sua storia di vita per dar "prove" (testimonianze) a suffragio della richiesta d'asilo: forse enfatizzando pericoli e miserie patite a degli ufficiali giudiziari, e tacendo ricordi meno aspri che durante l'intervista han trovato spazio espressivo.

¹¹ ONDS Osservatorio Nazionale Disagio Sociale, progetto lanciato nel 2006 in alcune città italiane in collaborazione tra Ferrovie dello Stato e ANCI, allestendo Help Center nelle Stazioni.

Il tono pacato si spezza quando Shaneer menziona oggetti totemici che rianimano ricordi e speranze. Se la cultura materiale fa spesso da contraltare al lavoro narrativo, nei racconti di casa e migrazione si intercettano concetti discorsivi sensibili al dato materiale (Miller, 2009). Dapprima, irrompe nelle memorie adolescenziali del mio intervistato un tavolo da ping-pong: lo sport di cui è stato *enfant prodige* tanto da aver vinto un campionato nazionale. Poi, senza nesso apparente, Shaneer estrae un documento piegato con cura nel taschino: il “foglio rosa” rilasciatoogli da poco, superato l’esame teorico della patente di guida. Il bisogno di riconoscimento sociale connette la sua storia di vita giovane e adulta, prima e dopo la fuga da casa. A domanda diretta circa gli oggetti oggi a lui più cari, non esita a impugnare il cellulare, con cui mantiene contatti e cimeli altrimenti perduti, oltre ad attribuire la sua progressiva “riuscita” in Italia, inclusa l’opportunità di aver imparato l’italiano come lingua funzionale al suo restare.

I bought this smartphone to learn for *patente*. You cannot exit Sprar with empty hands. But theory exam was very difficult for me: I studied up to 20 hours a day. I logged on the platform and translated everything in English. I filled in three big note-books to learn the vocabulary needed to pass! And I did pass the exam, with zero errors, *sifar, niente* (Brescia, 24 gennaio 2018)!

Dopo anni di anonimata normativa, privo di regolari documenti d’identità, sono altre “carte” che attestano l’ansia di passare dall’esser presente in un territorio a esservi riconosciuto residente: patente, permesso di soggiorno, contratto d’affitto e di lavoro sono *oggetti biografici* fondamentali (Hoskins, 1998), per Shaneer come per altri/e rifugiati/e, che ridanno nome ed effettività a diritti prima negati.

Questioni di etica ed ermeneutica

Nella postfazione alla collettanea *Governing migration through paperwork* (Bierschenk, 2019), l’autore sottolinea come il lavoro antropologico si eserciti su pratiche documentarie: prodotte, usate o contestate, spesso creando altri documenti basati sui primi. Connotando l’antropologia della burocrazia come “complice” nel favoreggiare od ostacolare interessi diversi, l’ambivalenza tra oppressione e controllo piuttosto che protezione e libertà (Cabot, 2012) risulta intrisa sia nelle ripetute domande di asilo prodotte da Shaneer, che nella sua autobiografia puntualmente rieditata. Per paradosso, quando il mio informatore firma la liberatoria che precede l’intervi-

sta, non è la veridicità del suo racconto a esser presa in esame (quel precario “regime di verità” cui è stato sottoposto, e falsificato più volte nel richiedere asilo: Fassin, 2013; Giudici, 2019), ma la mia responsabilità nel trattare i suoi dati e racconti personali.

Fine, I can sign this paper because it's *you*. But how can you assure me that tomorrow you won't reveal my personal details when now you're asking for my name to put on paperwork (Brescia, 24 gennaio 2018)?

A sancire la legittimità dell'intervista, è quel patto implicito di *fiducia* data e ricevuta, e l'obbligo di reciprocità che ne consegue (Seligman, 2000; Hardin, 2002). Dove si situa il limite che concede o previene usi ed abusi di stralci biografici (Fernandes, 2013)? Cosa è lecito o finanche giusto riferire e “pubblicare”? Benché questo testo non sia co-autorato (complice anche l'impasse traduttivo da inglese a italiano), l'attenzione con cui l'intervistato mi ha suggerito i brani da estrapolare dal suo racconto per imbastirne l'articolo lo assimila idealmente a co-curatore¹². Su sua richiesta, vorrei chiudere con una vignetta etnografica dolcemente, che ricorda come sia produttivo il fraintendimento.

A fine intervista, il mio informatore mi interroga spiazzante: «Why are Italians so much involved with *politics*?». Mentre io mi spingo ai piani alti del dibattito politico, lui intavola una discussione sulle pratiche quotidiane del (mal)costume: pettegolezzo e dicerie, moine e retro-pensieri che abbonderebbero negli uffici del personale italiano con cui ha interagito, incluse le associazioni che non smette di ringraziare per averlo soccorso, dalla Caritas barese allo Sprar bresciano. Con spirito osservativo, il mio interlocutore si lancia in valutazioni morali di un Paese che abita da quattro anni, ma che non l'ha ancora accolto ufficialmente, notando la frattura solidale tra vecchie e nuove generazioni. Gli anziani che lo hanno talora agevolato con benevolenza, i giovani revanscisti proni ad atti di xenofobia e violenza di gruppo. Qui la memoria ritrovata di Shaneer mi assale: come non ricordare che è stato ospitato gratuitamente due mesi a Milano da un pensionato e che è rimasto un mese in fin di vita dopo le botte prese da una gang sul confine italo-croato? A chi vede del vittimismo in queste constatazioni impetuose (immaginando un riscatto ideale dell'Islam marginale in Europa), rispondo con il disincanto del mio interlocutore.

¹² Una volta trascritta, l'intervista biografica registrata è stata dapprima condivisa con l'intervistato. In un secondo momento, l'autrice ha sottoposto alla sua approvazione i temi da trattare (o da espungere) e le citazioni da riportare.

Many friends invited me to join them in Germany, Belgium... They have a good life. But I still think I can make a good living here. I love *Italia*, although it ranks low among first world countries. [Tornando al suo “parlare alle spalle”] It’s only this *ordinary disrespect* that worries me. But I am not turning my back away. I have learnt a lot here and been given opportunities; it’s time to reap (Brescia, 24 gennaio 2018).

Non è *l’empatia* che le parole di Shaneer mi hanno suscitato che vorrei incidere in questa storia di vita, da me rivista e analizzata (con tutti i limiti della possibilità di condivisione emotiva, dato il mio posizionamento sociale *altro* rispetto all’interlocutore, Frank, 1985; Groenesth & Davis, 2010; Bonfanti *et al.*, 2018). È piuttosto il doppio statuto autoriale della storia di vita che merita di essere colto, la compresenza, ancorché asincrona e diseguale, di chi racconta e chi edita. Secondo Frank (1979: 88), le storie di vita tradiscono sempre l’influenza del ricercatore nel materiale orale raccolto, sfumando la distinzione tra soggettività e oggettività; a chi ascolta e chi legge spetta comprendere la narrazione, filtrata (tradotta: Ricoeur, 2004) attraverso la situazione comunicativa in cui si è realizzata.

Conclusion

Questo saggio ha ripercorso *l’evento* di una intervista biografica, rileggendolo alla luce dell’incontro etnografico e del contesto storico-sociale in cui la ricerca si è svolta. Ispirandosi a Zeytlin (2008) e a limiti e potenzialità di una “anthropological silhouette”, i frammenti di storia di vita riportati restano parziali e incompleti, ma ben piantati su una biografia che dipinge molte criticità di un’esperienza da rifugiato in Italia. Dopo aver delineato il retroterra teorico ed empirico del lavoro, all’intersezione tra *migration studies* e metodologia di storia orale, il racconto biografico reso dall’informatore, un pakistano richiedente asilo in Italia, è stato analizzato scomponendone temi e modalità narrative. Nell’unicità del dialogo etnografico, per un uomo che per anni non ha potuto esplicitare la sua presenza sul territorio e ancora, all’epoca dell’intervista, attendeva di raccogliere un diritto a risiedervi (Darling, 2017), la precarietà alloggiativa è diventata cifra di una storia di mobilità forzata e reiterata, di fuga dal Pakistan, di anonimia in Italia. L’abitare labile di Shaneer rende evidente l’intreccio complesso tra condizioni materiali, emotive e relazionali che l’esperienza di casa attiva su molteplici scale, in situazioni di altrettanto incerta mobilità geografica e sociale (Schuster, 2005).

La casa che rifiorisce sulla roccia

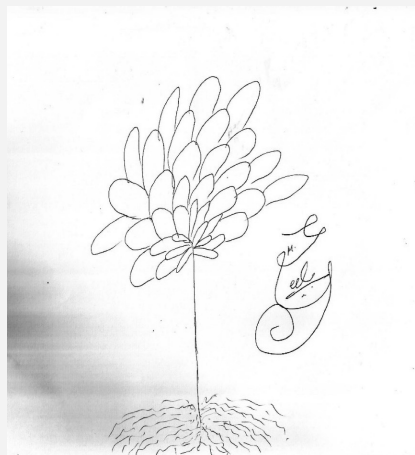


Figura 1 Un abbozzo di casa.
Opera dell'intervistato.

Cosa resta fuori dal ritratto così profilato? Forse un bozzetto che Shaneer mi consegna quando gli propongo di schizzare 'qualcosa' che possa significare *casa*. Un'immagine banale, quasi un ghirigoro stereotipato che i bambini imparano sui banchi di scuola. Il fiore che Shaneer traccia leggero profuma di Pakistan, dell'albero di guava piantumato davanti alla sua *porta*; così mi racconta con un sorriso mentre autografa la sua piccola opera con garbo. Possibile integrare all'analisi narrativa un'analisi figu-

rativa, autobiografia e disegno fanno parte del medesimo discorso 'multimodale' (Jewitt & Kress, 2003)? L'autore risponde spiegandomi che il fiore è immagine del suo desiderio di rinascita; fievole e delicato, ma radicato in una terra di cui nutrirsi. Ci salutiamo con una stretta di mano, che ora non voglio schivare, e che Shaneer non mi lesina. Mentre lo ringrazio del tempo e della fiducia concessa, il mio informatore sfonda la soglia "fine dell'intervista, fine dell'incontro". Risponderò in due giorni alla sua richiesta di informazioni per una palestra dove giocare a ping-pong, non basteranno due anni a cessare i nostri scambi al telefono e ritrovi occasionali.

Rileggendo questo racconto etnografico, constato di aver adottato un tempo grammaticale al presente per gran parte dell'articolo. Il "presente storico" è una tecnica narrativa propria della scrittura etnografica che agevola il meta discorso sull'evento, il commento (dell'autrice) al racconto (del soggetto); tuttavia, come denuncia Fabian (1983), questa tecnica rischia di situare il soggetto in un tempo Altro che ne annebbia la storicità. Questo testo riporta e discute l'incontro etnografico (e i suoi corollari) come avvenuto a Brescia il 24 gennaio 2018, tra me etnografa, e un uomo che ha accettato di partecipare alla mia ricerca con persone migranti ricostruendo frammenti della sua storia di vita. La scelta del presente verbale nella scrittura vuole trasmettere l'intersoggettività del tempo speso insieme, e l'im-

mediatezza dello sguardo critico che il mio intervistato ha rivolto al suo “qui e ora”. Ne condivido fine e mezzi: una meditazione consapevole sui ritmi di vita sincopati e le incerte traiettorie abitative di un richiedente asilo pakistano in Italia, per cui il passato echeggia perduto, il futuro s'intravede fumoso. Ad oggi, Shaneer continua a tenermi informata su vittorie e tracolli della sua quotidianità italiana, che le chat digitali conservano per noi. A undici mesi dalla scadenza del suo permesso di soggiorno per motivi umanitari, ha trovato un'occupazione a tempo indeterminato (come corriere per un'azienda locale) e, due mesi più tardi, una casa solo per sé (un bilocale con terrazzo in periferia a Brescia). La sua transizione ad un'altra fase dell'esperienza migratoria è lì, nei contratti di locazione e di lavoro che mi inoltra come fossero trofei, a sancire la fine dell'abitare labile. Forse, Inshallah. Ciò che ho perso o volutamente non trascritto della sua storia di vita raccontatami quel giorno, il vento l'ha portato via, «the wind has taken that away» (Shostak, 1981: 39).

Riferimenti bibliografici

- AA. VV. (2018). *La comunità Pakistana in Italia. Rapporto annuale sulla presenza dei migranti in Italia*. Roma: Ministero Lavoro e Politiche Sociali.
- AA. VV. (2019). *Atlante Sprar/Siproimi 2018. Rapporto annuale Sistema di protezione per titolari di protezione internazionale e per minori stranieri non accompagnati*. Roma: Cittalia.
- Abenante, Diego (2017). The Pakistani Community in Italy: Religion, Kinship and Authority. In Serena Baldin e Moreno Zago (a cura di), *Europe of Migrations. Policies, Legal Issues and Experiences* (329-341). Trieste: EUT Press.
- Ahmad, A. Nobil (2013). *Masculinity, sexuality and illegal migration: Human smuggling from Pakistan to Europe*. Farnham: Ashgate.
- Bazurli, Raffaele (2019). Local Governments and Social Movements in the Refugee Crisis: Milan and Barcelona as Cities of Welcome. *South European Society and Politics*, 24(3): 343-370.
- Bertaux, Daniel (a cura di) (1981). *Biography and Society: the Life-History Approach in the Social Sciences*. Beverly Hills, CA: SAGE.
- Bertelli, Davide (2019). *A qualitative case study connecting migrants' sense of belonging and political participation in Brescia, Italy*. MA Thesis, Dept. Human Geography, University of Oslo.
- Bierschenk, Thomas (2019). Anthropology, Bureaucracy and Paperwork. *Journal of Legal Anthropology*, 3(2): 111-19.
- Blunt, Alison; Dowling, Robyn (2006). *Home*. London: Routledge.
- Boccagni, Paolo (2017). *Migration and the Search for Home*. New York: Palgrave.
- Bonfanti, Sara; Massa, Aurora; Miranda-Nieto, Alejandro (2018). Setting the table, having a seat: a reflection on positionalities while searching for home and mobility. *HOMInG Working Paper no. 3*.
- Bonfanti, Sara (2019). Intimità in movimento: genealogie domestiche della diaspora panjabi italiana. In Bruno Riccio (a cura di), *Mobilità. IncurSIONi etnografiche* (153-177). Milano: Mondadori.
- Bonfanti, Sara; Aurora Massa; Miranda-Nieto, Alejandro (2019). Whiffs of Home. Ethnographic comparison in a collaborative research study across European cities. *Etnografia e ricerca qualitativa*, 2: 153-174.
- Bontempelli, Sergio (2016). Da «clandestini» a «falsi profughi». Migrazioni forzate e politiche migratorie italiane dopo le Primavere arabe. *Meridiana*, 86(2): 167-179.
- Bucholtz, Mary (2001). Reflexivity and Critique in Discourse Analysis. *Critique of Anthropology*, 21(2): 165-83.
- Cabot, Heath (2012). The Governance of Things: Documenting Limbo in the Greek Asylum Procedure. *PoLAR: Political and Legal Anthropology Review*, 35: 11-29.
- Calabrese, Stefano (2018). *Storie di vita. Come gli individui si raccontano nel mondo*. Milano: Mimesis.
- Crapanzano, Vincent (1984). Life Histories. *American Anthropologist*, 86: 953-60.
- Darling, Jonathan (2017). Forced migration and the city: irregularity, informality, and the politics of presence. *Progress in Human Geography*, 41:178-98.

- Dhaliwal, Sukhwant; Forkert, Kirsten (2016). Deserving and undeserving migrants. *Soundings: A journal of politics and culture*, 61: 49-61.
- Duyvendak, Jan Willem (2011). *The Politics of Home*. Basingstoke: Palgrave.
- Fabian, Johannes (1983). *Time and the other: How anthropology makes its object*. New York: Columbia University Press.
- Faist, Tomas (2014). On the Transnational Social Question: How social inequalities are reproduced in Europe. *Journal of European Social Policy*, 24 (3): 207-222.
- Fassin, Didier (2013). The Precarious Truth of Asylum. *Public Culture*, 25 (1): 39-63.
- Fernandes, Sujatha (2017). *Curated Stories: The Uses and Misuses of Storytelling*. Oxford: Oxford University Press.
- Fontanari, Elena (2019). *Lives in Transit. An Ethnographic Study of Refugees' Subjectivity across European Borders*. Abingdon: Routledge.
- Franceschi, Z. Alide (a cura di) (2014). Introduzione. In *Storie di vita. Annuario di Antropologia* n. 14 (1-27). Roma: Meltemi.
- Frank, Gelya (1979). Finding the common denominator: A phenomenological critique of life history method. *Ethos*, 7(1): 68-94.
- Frank, Gelya (1985). Becoming the other: Empathy and biographical interpretation. *Biography*, 8: 189-210.
- Gargiulo, Enrico (2017). The limits of local citizenship: administrative borders within the Italian municipalities. *Citizenship Studies*, 21(3): 327-343.
- Gazit, Orit (2018). The sociology of the limit: Reformulating the question of migration through Van Gennep. *Journal of Classical Sociology*, 18(4): 266-282.
- Giudici, Daniela (2019). The List. On discretion and refusal in the Italian asylum system. *European Journal of Social Work*, 23(3): 437-448.
- Grimshaw, Anna (2020). Telling stories, screening lives: notes towards an anthropological biography. *Social Anthropology*, 28: 168-83.
- Groenseth, Anne S.; Donna L. Davis (a cura di) (2010). *Mutuality and empathy: self and other in the ethnographic encounter*. Wantage: Sean Kingston.
- Hadjiyanni, Tasoulla (2019). *The Right to Home. Exploring How Space, Culture, and Identity Intersect with Disparities*. New York: Palgrave Macmillan US.
- Han, Clara (2018). Precarity, Precariousness, and Vulnerability. *Annual Review of Anthropology*, 47(1): 331-343.
- Hardin, Russell (2002). *Trust and trustworthiness*. New York: Russell Sage Foundation.
- Hoskins, Janet (1998). *Biographical Objects. How Things Tell the Stories of the People's Lives* London: Routledge.
- Hymes, Dell (1976). *Foundations in sociolinguistics: An ethnographic approach* (8th ed.). Philadelphia: University of Pennsylvania Press.
- Jacobson, Kirsten (2009). A phenomenological account of the experience of home. *Contemporary Philosophical Review*, 42: 355-373.
- Jewitt, Carey; Kress, Gunther (2003). *Multimodal literacy*. New York: Peter Lang.

- Kaufmann, David (2019). Comparing Urban Citizenship. Sanctuary Cities, Local Bureaucratic Membership, and Regularizations. *Public Administration Review*, 79(3): 443-446.
- Kulick, Don (2017). Is it monologic? Is it dialogic? Does it matter? In Matt Tomlinson e Jullian Millie (a cura di), *The Monological Imagination* (81-88). Oxford: Oxford University Press.
- Miller, Daniel (a cura di) (2009). *Anthropology and the Individual, a Material Culture Perspective*. Oxford: Berg.
- Miranda-Nieto, Alejandro; Massa, Aurora; Bonfanti, Sara (2020). *Shifting Roofs. Ethnographies of Home and Mobility in Europe*. London: Routledge.
- Netto, Gina (2011). Strangers in the City: Addressing Challenges to the Protection, Housing and Settlement of Refugees. *International Journal of Housing Policy*, 11(3): 285-303.
- Peña-Alves, Stephanie (2019). Getting a Foot in the Door: symbolism, door metaphors, and the cognitive sociology of access. In Wayne H. Brekhus e Gabe Ignatow (a cura di), *The Oxford Handbook of Cognitive Sociology* (543-561). New York: Oxford University Press.
- Piasere, Leonardo (2002). *L'etnografo imperfetto: esperienza e cognizione in antropologia*. Roma-Bari: Laterza.
- Ralph, David; Staeheli, Lynn (2011). Home and migration: Mobilities, belongings and identities. *Geography Compass*, 5(7): 517-530.
- Ricouer, Paul (2004). *Sur la traduction*. Paris: Bayard.
- Schiff, Brian; McKim, Elizabeth; Patron, Sylvie (a cura di) (2017). *Life and Narrative: The Risks and Responsibilities of Storying Experience*. Oxford: Oxford University Press
- Schuster, Liz (2005). The Continuing Mobility of Migrants in Italy: Shifting between Places and Statuses. *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 31(4): 757-774.
- Seligman, Adam (2000). *The problem of trust*. Princeton: Princeton University Press.
- Shostak, Marjorie (1981). *Nisa, the Life and Words of a !Kung Woman*. Cambridge MA: Harvard University Press.
- Shuman, Amy (2005). *Other People's Stories: Entitlement Claims and the Critique of Empathy*. Urbana: University of Illinois Pres
- Sigona, Nando (2012). "I have too much baggage": the impacts of legal status on the social worlds of irregular migrants. *Social Anthropology*, 20(1): 50-65.
- Smith, Curtis; Anderson, Leon (2018). Fitting Stories: Outreach Worker Strategies for Housing Homeless Clients. *Journal of Contemporary Ethnography*, 47(5): 535-550.
- Sorgoni, Barbara (2013). Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni. *Antropologia*, 15: 131-151.
- Spada, Giulia; Valentino, Nicola (2018). *La porta del mare. Socioanalisi narrativa dei dispositivi di gestione neocoloniale dei migranti*, Roma: Sensibili alle Foglie.
- Triulzi, Alessandro (a cura di) (2005). *Dopo la violenza. Costruzioni di memoria nel mondo contemporaneo*. Napoli: L'Ancora.
- Valeri, Valerio (1999). *Uno spazio tra sé e sé. L'antropologia come ricerca del soggetto*. Roma: Donzelli.

- Van Maneen, John (2011 [1988]). *Tales of the Field: On Writing Ethnography*. Chicago: University of Chicago.
- Vari-Lavoisier, Ilka *et al.* (2019). L'intelligence collective sur le terrain : cognition distribuée et recherches qualitatives multi-sites. *Espaces et Sociétés*, 178(3): 103-20.
- Wyss, Anna (2019). Stuck in Mobility? Interrupted Journeys of Migrants with Precarious Legal Status in Europe. *Journal of Immigrant & Refugee Studies*, 17:1, 77-93.
- Zeitlyn, David (2008). Life-history writing and the anthropological silhouette. *Social Anthropology*, 16: 154-71.

Oltre l'accoglienza. Migrazioni, lotte per la casa e beni comuni a Roma

NICOLA MONTAGNA
nicola6@mdx.ac.uk
School of Law, Middlesex University

MARGHERITA GRAZIOLI
margherita.grazioli@gssi.it
*Social Sciences Department,
Gran Sasso Science Institute*

The arrival of migrants on the Italian coasts in the recent years has contributed to a multiplication of housing struggles. The lack of places in the reception system parallels the growing exclusion from council housing and a widespread difficulty in accessing the private market. These mechanisms of exclusion have led thousands of foreigners to find an alternative in the occupations of abandoned buildings, often shared with other subjects who also suffer the housing crisis, and their transformation into collective housing spaces. Through the analysis of three different occupations in Rome - an organized housing occupation (4 Stelle Occupato); an urban camp (Baobab Experience); an informal settlement (Ex-Penicillina Leo) - the article argues that housing struggles not only produce urban commons, but also challenge the reception governance of the current migratory flows and the policies of borders control.

Parole chiave: beni comuni urbani, diritto all'abitare, migrazioni, mobile commons, movimenti urbani

Introduzione

L'arrivo dei migranti sulle coste italiane negli anni successivi alle Primavere Arabe ha contribuito a una moltiplicazione delle lotte per la casa e per l'abitare. All'assenza di posti nell'accoglienza

formale corrisponde infatti l'esclusione crescente dall'accesso all'edilizia residenziale pubblica, e una diffusa difficoltà ad accedere a soluzioni abordabili nel mercato immobiliare. Tali meccanismi di segregazione abitativa hanno portato migliaia di stranieri a individuare un'alternativa nelle occupazioni di edifici abbandonati, spesso condivise con altre soggettività urbane in condizioni simili.

Attraverso l'analisi di tre forme diverse di occupazioni organizzate dai migranti e dai movimenti per la casa e avvenute a Roma successivamente ai flussi seguiti alle Primavere Arabe – il 4 Stelle Occupato, il Baobab Experience e l'ex-Penicillina Leo – ci proponiamo di evidenziare come tali esperienze condividano il fatto di andare oltre l'accoglienza, ma allo stesso tempo si differenzino per logiche organizzative e composizione e dunque abbiano avuto esiti molto differenti tra loro. In particolare vogliamo osservare se, e a quali condizioni, la riappropriazione spaziale e abitativa prefiguri possibilità di emancipazione e creazione di beni comuni urbani, entro i quali contestare le disuguaglianze abitative e le politiche migratorie di contenimento della mobilità.

A un primo sguardo, la libertà di movimento e l'occupazione di case appartengono a due diversi aspetti dell'esperienza urbana, dal momento che una allude alla mobilità e l'altra alla stanzialità. In realtà, non solo questi due momenti non si escludono a vicenda ma, al contrario, rappresentano due articolazioni spaziali e temporali interconnesse ai recenti flussi migratori. Se da un lato queste occupazioni sono una concreta rivendicazione del diritto alla casa e all'abitare, dall'altro esprimono sia la messa in comune di beni urbani sia la rivendicazione del diritto alla libertà di movimento. Se quindi le occupazioni di questi anni sono una risposta a molteplici crisi – la crisi del sistema di accoglienza, la crisi umanitaria, la crisi abitativa in alcune aree metropolitane tra cui Roma – esse sono anche una contestazione pratica delle politiche di controllo dei confini e una forma di *commoning*, qui inteso come un processo di messa in comune, dei beni urbani attraverso le pratiche partecipative messe in atto dagli occupanti (Bollier, 2015; Micciarelli, 2017). Mentre ci occuperemo degli aspetti relativi alle questioni abitative e delle politiche migratorie nel resto dell'articolo, in questa introduzione ci soffermiamo sul significato di beni comuni e sul dibattito in corso.

Negli ultimi anni, a seguito di una serie di mobilitazioni che hanno riguardato ambiti tanto diversi come l'ambiente, lo spazio urbano, la conoscenza, il lavoro, vi è stata un'espansione del dibattito internazionale sul significato e la natura dei beni comuni, ossia su quelle risorse materiali e immateriali che devono essere preservate

per un uso comune (Bailey e Mattei, 2013; Carrozza e Fantini, 2016; Grazioli, 2018; Montagna, 2006). Dato che non è qui possibile ricostruire la complessità e l'interezza del dibattito recente, ci limitiamo a individuare tre approcci principali: quello anglofono, che sottolinea l'indivisibilità dei beni comuni; quello continentale, che si concentra sui beni comuni come diritti; e quello relazionale, che indaga i beni comuni in termini di *commoning* e quindi di pratiche sociali. Questa breve discussione ci permetterà di individuare l'ambito teorico in cui collocare il nostro contributo e l'analisi empirica dei tre casi di Roma.

Nei paesi anglofoni, ha prevalso un'accezione tipicamente economica secondo la quale i beni comuni sono beni indivisibili sui quali nessuno può rivendicare un diritto esclusivo. Tali beni hanno le caratteristiche di essere luoghi di non diritto, ovvero risorse non regolate da principi di proprietà e nemmeno dalla pubblica amministrazione, come ad esempio l'istruzione, la sanità, la sicurezza, ma appartengono alla collettività e alle persone che la compongono. Tra queste vi sono risorse naturali come la terra, l'acqua e le foreste. Mentre per Hardin (1968) questi beni possono essere soggetti a usi impropri e destinati alla dispersione e all'esaurimento, Ostrom (1990) ritiene che siano possibili forme di autogoverno capaci di evitare la «tragedia dei beni comuni».

Nei paesi mediterranei, dove questo dibattito è legato alle mobilitazioni collettive degli ultimi venti anni sull'acqua, contro le grandi opere viarie, per il libero accesso al sapere e alla conoscenza, ha prevalso una definizione giuridico-politica per la quale i beni comuni sono interpretati in termini di servizi pubblici il cui uso dovrebbe essere garantito come un diritto a ciascun individuo e al di fuori delle relazioni di mercato che ne comprometterebbero la loro accessibilità. Secondo questo approccio sono beni comuni non solo le risorse naturali, ma tutte quelle cose che «esprimono utilità funzionali all'esercizio dei diritti fondamentali nonché al libero sviluppo della persona» (Disegno legge delega Commissione Rodotà beni comuni, sociali e sovrani, 2018). Sebbene i titolari di beni comuni possono essere persone giuridiche pubbliche o soggetti privati, la loro realizzazione collettiva deve essere salvaguardata. A differenza dell'approccio economicista, qui l'accento è posto sugli obiettivi. I beni comuni sono funzionali al raggiungimento del pieno sviluppo dell'individuo e sono la condizione attraverso la quale si possono stabilire nuove relazioni tra gli individui che non siano mediate né dallo Stato né dal mercato. Quindi esprimono una logica qualitativa, non quantitativa; relazionale, non esclusiva (Mattei, 2011).

Un terzo approccio mette l'accento sulle pratiche sociali e considera i beni comuni come un processo di creazione di forme riproduzione e organizzazione sociale oltre la dicotomia tra pubblico e privato. I beni comuni sono, quindi, pratiche di valorizzazione delle relazioni sociali «come la lealtà agli amici, la convivialità, l'aiuto reciproco, l'assistenza e persino le lotte» che si sviluppano al di fuori del mercato e costituiscono un'alternativa «alla subordinazione della vita al profitto» (de Angelis, 2017: 12). Queste pratiche relazionali ridefiniscono l'idea di possesso e la «fondano sulle attività umane piuttosto che sulla proprietà privata» (Linebaugh, 2008: 45). In relazione a questo approccio di beni comuni fondato sulle pratiche sociali se ne può introdurre un altro specifico all'esperienza migratoria che è quello di *mobile commons* (Papadopoulos e Tsianos, 2013). Tali «beni comuni mobili» sono quelle risorse che permettono la mobilità autonoma dei migranti di fronte alla proliferazione dei confini materiali e immateriali (Grazioli, 2017). In concreto essi sono quell'insieme di «conoscenze, di informazioni, di trucchi per la sopravvivenza, di autoaiuto, di relazioni sociali, di scambio di servizi, di solidarietà e socialità» (Papadopoulos e Tsianos, 2013: 14) che consentono al migrante di proseguire nel suo progetto migratorio oltre i tentativi di contenimento della sua mobilità. In sintesi, anche questo approccio mette in discussione la dicotomia pubblico-privato, come già avevano fatto l'approccio economicista, e interpreta i beni comuni come un diritto necessario per accedere ad altri diritti. Quello che questo terzo approccio offre in più e di diverso è l'enfasi sulle pratiche sociali.

L'analisi che proponiamo in questo articolo di tre occupazioni a Roma guarda ai beni comuni come a pratiche sociali basate sulla reciprocità, la solidarietà, l'assistenza e lo scambio comunitario che mira a facilitare l'autonomia di movimento ma anche la possibilità dei migranti di stabilirsi in luogo. *L'essere comune* di un bene non è dato dal diritto o dalla sua natura intrinseca ma dal tipo di pratiche sociali che si sviluppano in relazione a esso. Sono queste e la forma che esse prendono a trasformare un bene in bene comune. Vedremo quanto sia problematica questa trasformazione e che non tutte le esperienze che nascono dalla riappropriazione di uno spazio urbano possono essere immediatamente identificate come *beni comuni*.

L'articolo è suddiviso in due parti. Nella prima esaminiamo le politiche migratorie e lotte per il diritto all'abitare a Roma in modo da evidenziare il legame storico delle recenti occupazioni. La seconda sezione presenta il lavoro sul campo condotto dagli autori in momenti e con intensità diversi tra il 2014 e il 2018 e in tre contesti dif-

ferenti: una casa occupata, un campeggio urbano e un insediamento informale. Lo scopo è quello di individuare le condizioni in base alle quali gli spazi autoprodotti possono configurarsi come *mobile commons* e beni comuni urbani.

Politiche migratorie e lotte per il diritto all'abitare a Roma

Occupazioni abitative e forme autoprodotte di abitare fanno parte della storia urbanistica di Roma come “città fai-da-te” (Cellamare, 2019) che si è sviluppata nel campo di tensione tra pianificazione istituzionale, pervasività spaziale della rendita fondiaria/immobiliare, e le pratiche dal basso messe in campo fin dal secondo dopoguerra da parte di diversi attori collettivi che chiedevano un abitare decente e accessibile per gli abitanti poveri e marginalizzati dell'Urbe (Davoli, 2019). Tra essi, dagli anni Settanta in poi spiccarono i movimenti di lotta per la casa, i sindacati dell'inquinato e i movimenti extraparlamentari, che organizzarono le richieste (e le lotte) dei migranti interni e dei poveri che vivevano nei baraccamenti sparsi nel tessuto urbano, dal centro alla periferia, lasciati per decenni privi delle infrastrutture più essenziali (dalle fognature ai più basilari diritti di *welfare*) (Berlinguer e Della Seta, 1976). Attraverso il lavoro quotidiano tra i baraccati emarginati al bordo sociale e territoriale dell'Urbe, tali organizzazioni riuscirono a conquistarsi la legittimità “popolare” di traino per le mobilitazioni riguardanti l'accesso al *welfare* e al dignitoso godimento della cittadinanza urbana, incardinandolo sul fondamentale diritto alla casa come punto di partenza per ogni successiva rivendicazione e il godimento di diritti fondamentali (S.M.U.R., 2014; Grazioli, 2017). La permanenza, e pervasività di tali attori, e delle rivendicazioni sull'abitare, all'interno dell'arena politica di Roma nell'arco dei decenni successivi è da ricondursi al fatto che il Regime dell'Urbe e le sue strategie di accumulazione (D'Albergo e Moini, 2015) si siano essenzialmente fondati sull'economia terziaria e sulla rendita generata dal costruito e dal suo indotto. Ciò ha determinato che il mercato privato si affermasse come primo “fornitore” di abitare legale a Roma (Gentili e Hoekstra, 2018).

In quest'ottica, non può stupire che l'ultimo grande “Piano Casa” improntato al potenziamento dell'edilizia residenziale pubblica (ERP) e all'infrastrutturazione delle borgate risalga alla Giunta Petroselli e al successivo Piano Regolatore del 1982. Inoltre, tale scelta ha prodotto la rimozione di misure di welfare sostantive dal piano del dibattito pubblico, rimpiazzandolo con soluzioni “emergenziali”

destinate all'*accoglienza*, ma non all'abitare degno e permanente, di alcune particolari categorie di abitanti urbani maggiormente soggetti a precarietà (se non deprivazione) alloggiativa sia nel mercato privato che nell'ERP. Tra questi, spiccano indubbiamente minoranze etniche (in particolare Rom e Sinti, costretti a insediarsi nella forma campo: Maestri, 2019) e migranti di più o meno recente arrivo in ragione dei vari conflitti nel Medio Oriente e degli stravolgimenti provocati dalle Primavere Arabe (Montagna e Grazioli, 2019). Non può dunque nemmeno sorprendere che le occupazioni a scopo abitativo siano ben presto state mutate come prassi di emancipazione da parte del soggetto migrante fin dai primi anni Novanta, raggiungendo il culmine dal 2011 nell'intersezione tra crisi economiche e riorganizzazione dei processi migratori. Bisogna dunque leggere dentro e contro la scelta istituzionale ed economica di "terziarizzare" welfare, abitare e accoglienza il fenomeno urbano per cui le comunità migranti insediate e transitate per Roma abbiano iniziato a popolare le "terre di confine" urbane (Mezzadra e Neilson, 2013) e a mutuare le pratiche di occupazione e abitare autoprodotta dei decenni precedenti.

Uno degli esempi più noti (e precoci) in questo senso è dimostrato dal caso dell'ex-pastificio Pantanella, occupato tra il 1990 e il 1991 da migranti asiatici e nordafricani nel popolare quartiere Prenestino-Labicano (De Angelis, 1991). Tale evento costituì il precursore di un sostanziale cambio di paradigma dei movimenti sociali urbani dalla lotta per la casa alla prassi, organizzazione e rivendicazione del diritto all'abitare che si identifica nella Roma Meticciasca e che ha dato vita agli Tsunami Tour del 2012-2013 (Armati, 2015; Grazioli e Caciagli, 2017). Questi ultimi sono stati occupazioni simultanee di edifici pubblici e privati vuoti, che hanno consolidato il numero degli edifici occupati a scopo residenziale dentro il perimetro metropolitano di Roma a quota 80¹. Pur tenendo in considerazione la distorsione anagrafica provocata dall'articolo 5 del Piano Casa Renzi-Lupi², è importante rilevare come i dati forniti dalla Regione Lazio e dall'Associazione dei Costruttori e degli Edili Romani (ACER) nel

¹ Il censimento delle occupazioni abitative è contenuto in calce al Piano Straordinario per l'Emergenza Abitativa per Roma Capitale approvato dalla Giunta Regionale del Lazio nel gennaio 2014 e nella successiva Delibera attuativa n. 110/2016. L'elenco è comunque da considerarsi sorpassato in quanto non comprende le occupazioni successive alla stessa data, gli sgomberi effettuati dal 2017 all'estate del 2019, né include nel computo insediamenti informali come l'ex-Penicillina Leo.

² L'articolo 5 del Piano Casa Renzi-Lupi del 2014 nega l'iscrizione anagrafica e l'allaccio delle utenze agli occupanti di edifici e appartamenti ERP anche in condizione di necessità.

2018 contino oltre 13,500 abitanti nelle occupazioni abitative romane. Ulteriori indagini empiriche, censimenti comunali e interni attestano inoltre come l'80% sia popolazione migrante con composizione etnica e status migratori estremamente variegati (Grazioli 2018, 2019). Tra queste, circa 60 hanno scopo esclusivamente abitativo, e oltre 50 risultano "affiliate" alle organizzazioni riunite sotto la sigla *Movimenti per il Diritto all'Abitare*, (ossia Coordinamento Cittadino di Lotta per la Casa e Blocchi Precari Metropolitan, BPM), ASIA USB e Action (Nur e Sethman, 2017; Davoli, 2019).

Molte occupazioni "indipendenti", laddove riescano a consolidare la propria presenza e composizione interna, tendono comunque a replicare le forme di autorganizzazione interna delle occupazioni abitative legate ai Movimenti, oltre a stabilire alleanze con gli stessi e a partecipare alle mobilitazioni, specialmente quando i rischi di sgombero divengono particolarmente incombenti. È questo ad esempio il caso dell'occupazione di via Curtatone, all'angolo con piazza Indipendenza, abitata prevalentemente da rifugiati e richiedenti asilo di origine etiopica, eritrea e somala e sgomberata con grande brutalità nell'agosto del 2017 (Grazioli, 2018). Al contrario, gli insediamenti informali e gli accampamenti urbani non solo tendono a "sfuggire" a censimenti e iniziative istituzionali, ma anche a essere più "invisibili" politicamente a causa della propria composizione precaria e riluttante a incappare nelle maglie delle istituzioni (come spesso accade con transitanti e migranti privi di documenti), nonché a causa della mancanza di organizzazione interna e della caducità scandita da continui sgomberi e reinsediamenti.

Lotta per la casa oltre l'accoglienza a Roma

Alla luce di questa premessa sul legame tra politiche abitative e migratorie, i casi empirici di seguito analizzati, 4 Stelle Occupato, Baobab Experience ed ex-Penicillina Leo, sono stati per un certo periodo di tempo tra i più visibili all'interno del paesaggio urbano romano. Essi esemplificano tre possibilità di individuare il perimetro soggettivo, spaziale e politico entro cui le forme di abitare autoprodotta migrante dentro il tessuto di Roma possano o meno rappresentare beni comuni urbani. Questi ultimi sono intesi come prassi di riappropriazione e rigenerazione dal basso dello spazio urbano inutilizzato, nonché di riaffermazione della libertà di movimento contro politiche migratorie sempre più selettive, vessatorie ed escludenti (Dadusc *et al.*, 2019; Montagna, 2013; Papadopoulos e Tsianos, 2013).

4 Stelle Occupato: beni comuni e pratiche di solidarietà delle occupazioni abitative

L'occupazione dell'ex-Eurostar Roma Congress Hotel in via Prenestina 944 ha luogo il 6 dicembre 2012 a opera di alcune centinaia di persone in condizione di grave privazione abitativa coordinate dagli attivisti e dalle attiviste dei BPM che fanno da connettore con le mobilitazioni dei movimenti per il diritto all'abitare della capitale (Mudu, 2014; Nur e Sethman, 2017; Grazioli, 2018). Nella primavera 2020 il 4 Stelle Occupato ospita circa 500 persone distribuite in circa 140 differenti nuclei familiari. Tra gli obiettivi principali dei BPM vi è quello di promuovere processi di costruzione di comunità fondate sulla solidarietà e sul mutualismo e favorire la riproduzione sociale quotidiana attraverso la creazione di infrastrutture autonome e mobilitazioni per il "diritto alla città" (Grazioli e Caciagli, 2018). Al suo interno il 4 Stelle Occupato è organizzato secondo processi decisionali consensuali e momenti partecipativi come l'assemblea di gestione, la distribuzione egualitaria delle unità abitative, la gestione collettiva degli spazi comunali (ad es. l'ex-sala congressi, ristorante e palestra), l'autodifesa contro gli sgomberi e la partecipazione alle mobilitazioni promosse dai Movimenti per il Diritto all'Abitare Casa (Grazioli, 2018). Ulteriori attività di consolidamento della coesione interna sono il dopo-scuola per l'infanzia, le proiezioni di film e le attività sportive. Inoltre, le dimensioni della popolazione degli occupanti e la posizione in un'area periferica del 4 Stelle Occupato hanno suscitato un notevole interesse pubblico e mediatico. Un gruppo di registi indipendenti ha prodotto un documentario disponibile in rete che narra nel dettaglio le attività legate alla riproduzione sociale nella loro quotidianità, dai picchetti per la difesa delle occupazioni alla cura collettiva dei bambini (Grazioli, 2017). Tutte queste attività hanno favorito lo sviluppo di reti relazionali con il quartiere circostante di Tor Sapienza e altri gruppi di comunità presenti nella zona di Roma Est al di là della rete consolidata delle case occupate e dei gruppi politicamente affini.

In questo quadro, la composizione sociale degli abitanti del 4 Stelle Occupato ha un impatto significativo sulle modalità di organizzazione interna e di mobilitazione politica nonché sul tipo di cooperazione adottata nei confronti degli attivisti del BPM. Prima di tutto, la maggioranza degli occupanti sono migranti con status migratori e provenienza geografica differenziati. Per molti di questi, la decisione di vivere in una casa occupata è il risultato dell'espulsione dal sistema di accoglienza formale oppure della scelta di rimanerne fuori

(Medici Senza Frontiere 2016) e rilevato nel corso della nostra ricerca sul campo. A., per esempio, è un rifugiato sudanese di 30 anni che al suo arrivo in Italia era stato immediatamente inserito nel circuito dell'accoglienza formale e ci rimase per due anni. Successivamente, il suo percorso comprese periodi all'interno di case occupate e periodi in centri di accoglienza come quello assegnato alla comunità sudanese in via Scorticabove, ma gestito da una cooperativa sociale. Tuttavia, a causa dei vincoli formali imposti dal sistema che gli impedivano di vivere con la moglie decise di trasferirsi al 4 Stelle Occupato, dove nacquero due dei suoi figli. Come ci ha raccontato nel corso dell'intervista: "Venivamo trattati come bambini che non sanno cucinare, lavorare, nutrirsi; per loro siamo solo un business, ma non è quello che vogliamo essere. Vogliamo avere il nostro lavoro, le nostre famiglie, la nostra indipendenza". Dal suo punto di vista, il 4 Stelle Occupato è stata l'occasione per emanciparsi da un sistema di infantilismi, e per esercitare una politica quotidiana di cura sia con gli altri e le altre occupanti sia con le persone che nel contesto urbano di Roma vivono al di fuori di reti di solidarietà o di comunità (Papadopoulos, 2018). Nel contempo, gli occupanti hanno mantenuto vivi rapporti di cooperazione e mutua solidarietà con le comunità di appartenenza e le altre occupazioni abitative presenti sul territorio, incluse quelle che non hanno un legame diretto di mobilitazione con il Movimento per il Diritto all'Abitare. In questa ottica si iscrive la scelta degli abitanti di ospitare gli sfrattati provenienti da altre occupazioni e insediamenti informali nel frattempo sgomberati, tra i quali quelli Piazza Indipendenza e via Scorticabove. Infine, A. e gli occupanti hanno partecipato alle mobilitazioni antirazziste e quelle in solidarietà ai migranti che in questi anni hanno cercato di attraversare il Mediterraneo (Grazioli, 2018).

Baobab Experience: beni comuni e mobilità

L'insediamento urbano Baobab Experience nasce dopo lo sgombero dell'ex-centro di accoglienza Baobab, avvenuto nel 2015 a seguito del ritiro della licenza all'ente gestore per i suoi legami con lo scandalo di Mafia Capitale, il caso di corruzione che ha coinvolto il Comune di Roma e vari attori privati negli anni 2000. Da allora si è spostato in diverse aree adiacenti alla stazione ferroviaria Tiburtina, che è un punto di incontro per molti senzatetto o persone in transito, subendo più di 20 sgomberi. Il campeggio più durevole è stato quello a "Piazzale Maslax", chiamato in questo modo dagli attivisti in memoria di un migrante che ha vissuto al Baobab per alcune settimane e

che si è tolto la vita a Foggia dopo essere stato espulso dalla Svezia ed essere stato rimpatriato in Italia secondo la convenzione di Dublino. L'accampamento, che poteva ospitare fino a 300 persone insieme, è soprattutto un luogo di transito e si calcola che sia stato attraversato da più di 70.000 migranti. La composizione di chi è transitato dal Baobab riflette le caratteristiche demografiche dei flussi di questi anni: nei primi tempi erano soprattutto maschi tra i 20 e i 30 anni provenienti dall'Eritrea, dal Sudan e dalla Somalia. Tra il 2017 e il 2018 è stato significativo l'afflusso di persone provenienti da altre parti dell'Africa, nonché da Pakistan, da Kurdistan e Afghanistan.

Diverse tipologie di migranti hanno attraversato questo luogo. Innanzitutto, la maggioranza è costituita da persone che per vari motivi erano fuori dal sistema di accoglienza, come ad esempio quelli che arrivavano direttamente dalla Sicilia e vedevano nel Baobab un modo per non essere intercettati dal sistema di identificazione degli hotspot, che con l'European Agenda on Migration (2015) erano diventati luoghi chiave del controllo dei confini e della regolazione dei flussi. A questa tipologia appartengono i cosiddetti *dublinati*, ossia coloro che sono stati rimpatriati forzatamente in Italia dove gli erano state prese le impronte digitali e spesso situata ai margini dei processi d'accoglienza:

Quelle sono persone molto difficili da reintegrare perché è uno shock essere mandati in Italia magari dall'Olanda, infatti abbiamo chiamato questo presidio piazzale Maslax in nome di un ragazzo somalo che era stato nostro ospite in via Cupa e poi era andato dove c'era la sorella e poi era stato rimandato qua. In Italia si è suicidato, era stato messo in un Cas a Pomezia e poi si è suicidato e noi abbiamo deciso di dedicargli questo piazzale. Ora praticamente noi abbiamo avuto questo caso specifico ma i casi sono tanti di persone che una volta *dubinate* non ritrovano più una loro dimensione in Italia e spesso all'arrivo a Fiumicino, all'aeroporto, a volte si a volte no vengono rindirizzate nei centri quindi ci sono alcuni che rimangono pure per strada. Arrivano a Fiumicino, *dublinati* dall'Olanda, vanno per strada e non esiste nemmeno una presenza di accoglienza (P, attivista Baobab Experience).

Una seconda tipologia è rappresentata da chi "usava" il campo come luogo di transito verso altre mete o di riflessione per chi ancora non sapeva «esattamente cosa fare e aveva bisogno di trascorrere un po' di tempo a Roma fino a quando non decideva quale direzione prendere» (A., attivista di Baobab Experience). Per molti, infatti, l'obiettivo era quello di andare in altri paesi dell'UE, anche se privi di contatti e reti di sostegno, e il Baobab, attraverso i suoi attivisti ma anche attraverso altri migranti di passaggio, poteva fornire

informazioni utili su come meglio proseguire il viaggio ed evitare i confini più pericolosi in un contesto di continuo cambiamento oppure su possibili contatti nel paese di destinazione.

Da un lato, il Baobab è una risposta solidale a chi si trova fuori del sistema di accoglienza, perché mai entrato o perché espulso. Per tutte queste persone fornisce servizi in senso classico: un riparo temporaneo, servizi sanitari, assistenza legale, alfabetizzazione e consulenza sulle opportunità di lavoro. Dall'altro, è un sostegno nei confronti di coloro che vogliono continuare il proprio progetto migratorio senza rimanere intrappolati nel sistema dell'accoglienza formale. Attraverso le conoscenze e le reti di cui dispongono e che hanno costruito nel corso degli anni e di campagne di solidarietà, gli attivisti del Baobab possono indirizzare migranti e richiedenti asilo su percorsi più sicuri e fornire risorse che li aiutino nel progetto di attraversamento dei confini. Sono questi quelli che identifichiamo come beni comuni mobili, forme di conoscenza, reti relazionali e pratiche di solidarietà che si sviluppano nello spazio urbano, aiutano la mobilità e costituiscono una forma di contestazione delle politiche migratorie e di contenimento. Questo è probabilmente uno dei motivi dei molteplici sgomberi subiti da questo insediamento urbano, sgomberi che per altro hanno contribuito a ripopolare altri insediamenti informali, tra cui l'ex-Penicillina Leo.

Ex-Penicillina Leo: riappropriazione senza emancipazione

Tra i tre casi in oggetto, la parabola dell'ex-Penicillina Leo rappresenta la precipitazione spaziale del fallimento delle politiche di contenimento della mobilità e dell'insediamento "formale" dei migranti in relazione ai processi di urbanizzazione neoliberista che solcano il tessuto urbano di Roma. Il rudere industriale, collocato nel cuore della cosiddetta Tiburtina Valley, ai bordi del Grande Raccordo Anulare, nonché della città consolidata, è passato dall'essere la più grande fabbrica di penicillina d'Europa a una gigantesca discarica di rifiuti chimici, farmaceutici e amianto. Inoltre, il contenzioso aperto da anni tra Comune e proprietà ha fatto sì che l'area rimanesse abbandonata e incustodita fin dai primi anni 2000, quando la produzione fu definitivamente dismessa. Le caratteristiche strutturali e la locazione geografica in un'area già ampiamente disseminata di centri d'accoglienza (via Visso e via Scorticabove, sgomberato a settembre 2018), occupazioni sia legate ai Movimenti (via Tiburtina 1063 e 1099) sia "informali" (come via Vannina e via Costi sgomberate tra il 2016 e il 2018) hanno dunque reso l'ex-fabbrica il più prossimo punto di "approdo" per i e

le migranti reduci dal ciclo di sgomberi di Baobab, nonché delle altre occupazioni e insediamenti informali sparsi nell'area tra Rebibbia e Tor Cervara. Tali criticità si sono intrecciate nel periodo estivo con l'intensificazione del transito dei migranti in concomitanza con quella definita gergalmente come "stagione degli sbarchi", portando nel 2018 il numero approssimativo di abitanti nell'ordine di circa 800.

Ciò ha determinato la "stratificazione" degli abitanti dell'ex-Penicillina in diverse generazioni con prospettive di insediamento/transito alquanto differenziate, ma tutte inevitabilmente attraversate dalla segregazione sociale e spaziale dell'insediamento, descritto da più parti come un "ghetto" fonte di "degrado" e criminalità (v. Altarego-Fabbrica dei Diritti et al., 2018; Camilli, 2018). Inoltre, le condizioni soggettive e strutturali dell'ex-Penicillina hanno impedito processi di autorganizzazione interna che potessero assolvere al già difficilissimo compito di intessere forme di rigenerazione relazionale e spaziale (Grazioli e Caciagli, 2018), nonché costruire reti solidali con le occupazioni, le realtà di mutualismo e antirazziste di zona, se non nella forma delle NGO che potessero fornire assistenza medica e legale (come MEDU, AlterEgo e MSF). In definitiva, la riappropriazione spaziale dell'ex-Penicillina non solo non ha innescato processi emancipatori e rigeneratori, ma ha anzi nettamente peggiorato la libertà di movimento e il benessere psicofisico degli abitanti. Come spiegato da S., 26 anni, richiedente asilo gambiano, e M., 28 anni, migrante nigeriano senza documenti:

Vivendo qui, non mi sento nemmeno più come una persona. Non si ha dignità, ma nemmeno altre opzioni. Superare le giornate è semplicemente troppo. Nemmeno via Vannina era un buon posto dove vivere, ma la Penicillina è come l'inferno. Ma sento di non avere nessun altro posto dove andare. [S., Gambia, abitante ex-Penicillina]

Sono arrivato in questo posto per caso. Sono arrivato in Sicilia, mi hanno dato un biglietto del treno per andarmene, e sono arrivata a Roma. Quando sono arrivato alla Stazione Tiburtina mesi fa non avevo alcun posto dove andare, non conoscevo nessun posto e comunque io non mi voglio fermare qui. La mia idea è andare in Francia, forse in Inghilterra, parlo inglese come seconda lingua e ho un cugino là. [Alla Stazione Tiburtina] ho incontrato un mio connazionale, mi ha suggerito di appoggiarmi in questo posto per qualche giorno finché non avessi capito dove e come andarmene, e mi ha accompagnato qui. Da allora non me ne sono mai andato. Non so come andarmene, non ho soldi. Mi sento in pericolo fuori ma anche dentro. La polizia viene molto spesso e alcune persone sono state arrestate, portate al centro immigrazione, forse li hanno espulsi, non sono sicuro. Ho paura di essere preso ma non voglio nemmeno restare qui. Nessuno ha controllo su quello che succede qui [M., Gambia, Abitante ex-Penicillina].

Le parole dei due intervistati mostrano chiaramente come l'intricco tra forme di insediamento informali non emancipatorie e il fallimento del sistema di accoglienza abbia fatto sì che l'ex-Penicillina diventasse un rifugio, un nascondiglio ma anche una trappola della segregazione per moltissimi migranti resi istituzionalmente irregolari e senza documenti, al di là della indisponibilità soggettiva a essere identificati e quindi bloccati in Italia secondo le regole di Dublino. Tali processi spiegano dunque non solo la mancanza di forme di autorganizzazione interna, ma anche il fatto che i successivi tentativi dei "reduci" dello sgombero di costituire un collettivo (l'ex-Penicillina 2) che potesse relazionarsi coi Movimenti per il Diritto all'Abitare e rappresentare istanze condivise sia di fatto fallito dopo pochi mesi per mancanza di coesione (Montagna e Grazioli, 2019). Tali fattori sono stati determinanti, infine, per la dissoluzione del gruppo degli abitanti dentro il tessuto urbano. Laddove solo un numero esiguo (e identificato tramite un censimento volontario) ha avuto accesso alle strutture emergenziali della Strada Operativa Sociale del Comune di Roma, la maggioranza ha continuato a cercare alloggi di fortuna nella zona circostante tra Tor Cervara e Tiburtina, o insediandosi nei successivi accampamenti temporanei del vecchio Baobab, alimentando una catena di sgomberi "periodici" che si sono succeduti fino al momento della scrittura³.

Conclusioni

Attraverso l'analisi di tre casi, l'articolo ha discusso il legame tra politiche dell'accoglienza sviluppate nell'ultimo decennio, e le forme di occupazione abitativa largamente diffuse. Nella prima parte è stato contestualizzato come le politiche di accoglienza della Capitale siano il prodotto di un sistema di gestione dei confini e dell'accoglienza "selettivamente inclusivo" (Mezzadra e Neilson, 2013) fondate su un Humanitarian Industrial Complex (Dadusc e Mudu, 2020) che delegittima e criminalizza la solidarietà dal basso e istituzionalizza la presenza dei migranti nel sistema formale per assolvere funzionalmente alla retorica dell'emergenza e della crisi (Castles *et al.*, 2014; Dadusc *et al.*, 2019; Dines *et al.*, 2018). Ciò implica prendere atto del fatto che tale sistema di accoglienza non è strutturato per favorire l'insediamento permanente o la mobilità

³ L'ultimo sgombero nel piazzale adiacente alla Stazione Tiburtina è avvenuto il 25 maggio 2020, appena scadute le misure anti-Covid più stringenti.

dei migranti, ma anzi applichi un approccio del tutto congruente a quello che ha strutturato la gestione da decenni in ottica “emergenziale” della crisi abitativa romana (Grazioli, 2019). Come abbiamo visto nella seconda parte, *oltre* e contro tale regime dell’accoglienza, le forme di riappropriazione spaziale a fini abitative possono costituire beni comuni urbani e mobili (Papadopoulos e Tsianos, 2013), nonché luoghi di contestazione delle politiche migratorie europee.

Tali possibilità non sono tuttavia immanenti alla riappropriazione e riutilizzazione in quanto tali, ma devono essere aidate da una serie di condizioni organizzative e soggettive, come dimostrato dal caso del 4 Stelle Occupato. L’ex-EuroStar Congress rappresenta una infrastruttura di *commoning* (Linebaugh, 2008), dove gli abitanti hanno potuto contare sulle politiche di contestazione (Della Porta e Mattoni, 2014) e i “riti organizzativi” (Grazioli, 2017) consolidati dai Movimenti in primo luogo per affermare il proprio diritto ad abitare e costruire percorsi emancipatori di inclusione dentro lo spazio urbano fuori dai regimi di accoglienza canonici. In secondo luogo, l’acquisizione di tali strumenti da parte degli occupanti ha funzionato da moltiplicatore di forme autonome di solidarietà nei confronti dei migranti che si insediano, muovono e lottano dentro il territorio urbano, a partire dall’eterogenea composizione sociale dell’occupazione.

La contestazione delle politiche migratorie che irregimentano i percorsi di mobilità e insediamento dei migranti dentro la città è stata ancora più visibile nell’esperienza di Baobab Experience. L’accampamento urbano di Piazzale Maslax ha esplicitamente assolto alla funzione di infrastruttura dei *mobile commons* (Papadopoulos e Tsianos, 2013). Esso aveva infatti l’esplicito scopo di supportare la mobilità autonoma dei migranti in contrasto alla proliferazione di dispositivi di controllo e contenimento dentro lo spazio urbano, e ben lontano dai confini cartograficamente statuiti. Al contrario di 4 Stelle Occupato, la funzione di Baobab non era tanto favorire l’insediamento permanente, quanto fornire informazioni, conoscenze, un network di supporto che potesse supportare la mobilità e il transito di chi stesse tentando di muoversi dentro lo spazio europeo oltre le regole di Dublino, nonché di chi fosse scappato o espulso dal sistema di accoglienza istituzionale.

Tale scopo ha fatto sì che la composizione degli abitanti dell’accampamento fosse fluida e transitoria come quella dell’ex-Penicillina, ma con la cruciale differenza di una infrastruttura di supporto fondata su regole non dissimili da quella dei Movimenti in termini valoriali (principio di non-discriminazione e antirazzismo), organizzativi (uso dello strumento dell’assemblea) e politici (attraverso la connessione

con i movimenti sociali urbani impegnati sui temi dell'antirazzismo, della libertà di movimento e per il diritto all'abitare). Tali strumenti sono pertanto quelli che fanno la differenza rispetto all'esperienza vissuta dagli abitanti dell'ex-fabbrica farmaceutica, le cui testimonianze mostrano chiaramente l'effetto negativo del rapporto tra il sistema d'accoglienza attuale e la mancanza di reti autonome di supporto, laddove l'inclusione differenziale determinata dal prima diventa il presupposto per la temporaneità indefinita e disumanizzante di luoghi come l'ex-Penicillina. In conclusione, le potenzialità e contraddizioni messe in luce dai casi empirici presi in esame mostrano come le forme autoprodotte di abitare nel territorio di Roma possano consolidare forme di beni comuni mobili e urbani volti a superare i limiti strutturali e politici dell'attuale sistema di accoglienza, purché siano strutturati come spazi sicuri e vivibili dove i migranti possano trovare e costruire network solidali, reti di mutuo aiuto, ed esercitare la propria libertà di movimento in senso spaziale e politico in contrasto alle politiche di contenimento e negazione del diritto all'abitare che troppo spesso solcano la loro esperienza dell'urbano.

Riferimenti bibliografici

- AlterEgo - Fabbrica dei Diritti; A Buon Diritto Onlus; MEDU-Medici per i Diritti Umani; BE Free; WILPF (2018). Uscire dal Ghetto: rapporto attività legale, sanitaria e di orientamento lavorativo svolte nello stabile occupato di via di Vannina 78. Consultato il 1 giugno 2020, all'indirizzo <https://www.abuondiritto.it/storage/app/media/rapporti/Allegati/Uscire%20dal%20ghetto.pdf>.
- Armati, Cristiano (2015). *La scintilla. Dalla valle alla metropoli, una storia antagonista della lotta per la casa*. Roma: Fandango Editore.
- Bailey, Saki; Mattei, Ugo (2013). Social movements as constituent power: the Italian struggle for the commons. *Indiana Journal of Global Legal Studies*, 20 (2): 965-1013.
- Berlinguer, Giovanni; Della Seta, Piero (1976). *Borgate di Roma*. Roma: Editori Riuniti.
- Bollier, David (2015). *La rinascita dei commons*. Viterbo: Stampa Alternativa.
- Camilli, Annalisa (2018). Fuori campo, perché i migranti finiscono nei ghetti. Consultato il 1° giugno 2020, all'indirizzo <https://www.internazionale.it/reportage/annalisa-camilli/2018/02/08/fuori-campo-migranti-ghetti>.
- Carrozza, Chiara; Fantini, Emanuele (2016). The Italian water movement and the politics of the commons. *Water Alternatives*, 9 (1): 99-119.
- Castles, Stephen; de Hass, Hein; Miller, Mark J. (2014). *The age of Migration: International population movements in the modern world* (5th ed.). New York: Palgrave Macmillan.
- Cellamare, Carlo (2019). *Città Fai-Da-Te: Tra antagonismo e cittadinanza. Storie di autorganizzazione urbana*. Roma: Donzelli Editore.
- d'Albergo, Ernesto; Moini, Giulio (2015). *Il regime dell'Urbe: Politica, economia e potere a Roma*. Carocci.
- Dadusc, Deanna; Grazioli, Margherita; Martínez, Miguel A. (2019). Introduction: citizenship as inhabitation? Migrant housing squats versus institutional accommodation. *Citizenship Studies*, 23 (6): 521-539.
- Dadusc, Deanna; Mudu, Pierpaolo (2020). Care without Control: The Humanitarian Industrial Complex and the Criminalisation of Solidarity. *Geopolitics*, 23(3): 1-25.
- Davoli, Chiara (2019). Le occupazioni abitative a Roma: una "pratica di movimento" per il diritto all'abitare. In Alessandro Coppola e Gabriella Punziano (a cura di), *Roma in Transizione. Governo, strategie, metabolismi e quadri di vita di una metropoli* (305-314). Roma/Milano: Planum Publisher.
- de Angelis, Massimo (2017). *Omnia Sunt Communia. On the Commons and the Transformation to Postcapitalism*. London: Zed Books.
- De Angelis, Roberto (1991). *Gli erranti: nuove povertà e immigrazione nella metropoli*. Roma: Edizioni Kappa.
- Dines, Nick; Montagna Nicola; Vacchelli, Elena (2018). Introduction. *Sociology*, 52(3): 439-447.
- Gentili, Martina; Hoekstra, Joris (2018). Houses without people and people without houses: a cultural and institutional exploration of an Italian paradox. *Housing Studies*, 34 (3), 425-447.

- Grazioli, Margherita (2019). Tutti a Casa. In AA.VV. (a cura di), *Povera Roma. Sguardi, carezze e graffi* (pp. 52-56). Roma: Left.
- Grazioli, Margherita (2018). The “Right to the city” in the post-welfare metropolis: Community-building, autonomous infrastructures and urban commons in Rome’s self-organised housing squats. Tesi di dottorato, University of Leicester.
- Grazioli, Margherita (2017). From Citizens to Citadins: Rethinking Right to the City Inside Housing Squats in Rome, Italy. *Citizenship Studies*, 21 (4): 393-408.
- Grazioli, Margherita; Caciagli, Carlotta (2018). Resisting to the Neoliberal Urban Fabric: Housing Rights Movements and the Re-Appropriation of the “Right to the City” in Rome, Italy. *Voluntas*, 29: 697-711.
- Grazioli, Margherita; Caciagli, Carlotta (2017). The right to (stay put in) the city: Il caso di Porto Fluviale a Roma. *U3 I Quaderni*, 13: 79-85.
- Hardin, Garrett (1968). The Tragedy of the Commons. *Science*, 162: 1243-1248.
- Harvey, David (2012). *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. London/New York: Verso.
- Linebaugh, Peter (2008). *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for All*. Berkeley: University of California Press.
- LostItaly (2015). Leo Farmaceutica. Consultato il 1° giugno 2020, all’indirizzo <https://www.lostitaly.it/site/leo-farmaceutica/>.
- Maestri, Gaja (2019). *Temporary Camps, Enduring Segregation: The Contentious Politics of Roma and Migrant Housing*. New York: Palgrave Macmillan.
- Mattei, Ugo (2011). *Beni comuni: Un manifesto*. Roma-Bari: Laterza.
- Medici Senza Frontiere (2016). Fuoricampo. Richiedenti Asilo e Rifugiati in Italia: Insediamenti Informali e Marginalità Sociale. Consultato il 1 giugno 2020, all’indirizzo <https://www.abuondiritto.it/it/privazione-della-libert%C3%A0/studi-e-ricerche/1939-uscire-dal-ghetto.html>.
- Mezzadra, Sandro; Neilson, Brett (2013). *Border as Method, or, The Multiplication of Labor*. Durham NC: Duke University Press.
- Micciarelli, Giuseppe (2017). Introduzione all’uso civico e collettivo urbano: La gestione diretta dei beni comuni urbani. *Munus*, 1: 135-162.
- Montagna, Nicola (2006). The decommodification of urban space and the Centro Sociale Rivolta. *City*, 10 (3): 295-304.
- Montagna, Nicola (2013). Labour, Citizenship and Subjectivity: Migrants’ Struggles within the Italian Crisis. *Social Justice. A Journal of Crime, Conflict, and World Order*, 39(1), 37-53.
- Montagna, Nicola; Grazioli, Margherita (2019). Urban commons and freedom of movement. The housing struggles of recently arrived migrants in Rome. *Citizenship Studies*, 23 (6): 577-592.
- Mudu, Pierpaolo (2014). Ogni sfratto sarà una barricata: Squatting for Housing and Social Conflict in Rome. In Squatting Europe Collective (a cura di), *Squatters’ Movement in Europe: Commons and Autonomy as Alternatives to Capitalism* (136-163). London: Pluto Press.
- Nur, Nadia; Sethman, Alejandro (2017). Migration and Mobilization for the Right to Housing in Rome: New Urban Frontiers? In Pierpaolo Mudu e Sutapa Chattopadhyay (a cura di), *Migration, squatting and radical autonomy: resistance and destabilization* (78-92). London: Routledge.

- Ostrom, Elinor (1990). *Governing the Commons: The Evolution of Institutions for Collective Action*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Papadopoulos, Dimitris (2018). *Experimental Politics. Technoscience, Alterontologies and More Than Social Movements*. Durham NC: Duke University Press.
- Papadopoulos, Dimitris; Tsianos, Vassilis (2013). After Citizenship: Autonomy of Migration, Organisational Ontology and Mobile Commons. *Citizenship Studies*, 17 (2): 178-196.
- S.M.U.R. - Self Made Urbanism Rome (a cura di) (2014). *Roma città autoprodotta. Ricerca urbana e linguaggi artistici*. Roma: Manifestolibri.

Insicurezza alimentare e migrazione

FERNANDO CHICA ARELLANO

osserfao@mhsfao.va

*Osservatore permanente della Santa Sede
presso la FAO, l'IFAD e il PAM*

Il rapporto sullo Stato della Sicurezza Alimentare e della Nutrizione nel Mondo (SOFI), presentato nel luglio 2019 presso la sede delle Nazioni Unite di New York, ha messo chiaramente in luce come il numero di coloro che lottano contro la fame sia notevolmente aumentato. Oggigiorno, ben 821 milioni di persone continuano a non avere accesso al cibo, dato che rende l'Obiettivo *Zero Hunger* sempre più difficile da raggiungere. Ad essere preoccupante non è solo la mancanza di cibo ma il mancato accesso ad alimenti sufficienti e nutrienti, fenomeno che colpisce due miliardi di persone e che è la causa di problematiche come il rachitismo e il basso peso alla nascita. Sul versante opposto, ma non per questo meno preoccupanti, il sovrappeso e l'obesità sono ormai diffusi in tutti i Paesi del mondo, in particolare tra i bambini in età scolare. Il continente più colpito dalla fame è l'Africa, anche se la situazione sembra aver subito un peggioramento anche in Asia e in America Latina. Tendenzialmente, i Paesi in cui la sicurezza alimentare è minacciata sono quelli con sistemi economici fragili, caratterizzati da un difficile accesso ai servizi o devastati dalle guerre e dagli effetti dei cambiamenti climatici. In tutti i casi, l'insicurezza alimentare genera migrazione. Alla base ci sono sempre il desiderio e la speranza di voler migliorare le proprie condizioni economiche e di voler garantire a sé stessi e alla propria famiglia un futuro migliore. Secondo quanto riportato dal Programma Alimentare Mondiale (PAM), quando aumenta dell'1% la fame, si ha un aumento del 2% dei flussi migratori. Se l'insicurezza alimentare è strettamente legata alla migrazione, è importante andare alle radici del fenomeno e analizzare i fattori scatenanti.

Le cause principali dell'insicurezza alimentare

Con il termine insicurezza alimentare, si fa riferimento al mancato accesso a cibi sani e nutrienti necessari per una crescita e uno sviluppo regolari. Secondo il *Global Report on Food Crises 2019*, «affinché le persone godano di uno stato di sicurezza alimentare, i prodotti devono essere sani, disponibili e accessibili in quantità sufficiente e le famiglie devono essere in grado di utilizzare il cibo in modo che quest'ultimo abbia un impatto nutrizionale positivo» (FIN, 2019: 8).

Nello specifico, l'insicurezza alimentare risulta strettamente collegata con i conflitti, i disastri ambientali derivanti dai cambiamenti climatici e le turbolenze economiche: investire nella prevenzione dei conflitti e promuovere una cultura di pace salverebbe milioni di vite, ridurrebbe le vulnerabilità e aiuterebbe ad agire sulle cause profonde di questa problematica.

A questo proposito, il Santo Padre, durante la visita all'Organizzazione delle Nazioni Unite per l'Alimentazione e l'Agricoltura (FAO), in occasione della Giornata Mondiale dell'Alimentazione 2017, ha ricordato come «la relazione tra fame e migrazioni può essere affrontata solo se andiamo alla radice del problema. Certamente guerre e cambiamenti climatici determinano la fame, evitiamo dunque di presentarla come una malattia incurabile. Se si opera stando attenti ai bisogni e contrastando le speculazioni, i risultati non mancano. Infatti, le risorse alimentari non di rado vengono lasciate in balia della speculazione, che le misura solamente in funzione della prosperità economica dei grandi produttori o in relazione alla potenzialità di consumo e non alle esigenze reali delle persone. E così si favoriscono i conflitti e gli sprechi, e aumentano le file degli ultimi della terra che cercano un futuro fuori dai loro territori di origine» (Visita del Santo Padre, 2017).

Le guerre rimangono la causa principale dell'insicurezza alimentare nel 2018: infatti, circa 74 milioni di persone che lottano contro la fame acuta provengono da Paesi caratterizzati da instabilità politica e devastati dalla violenza armata come lo Yemen, la Repubblica Democratica del Congo, l'Afghanistan, la Siria e il Sud Sudan. Guerre, insicurezza alimentare e migrazione si alimentano a vicenda creando un circolo vizioso difficile da rompere. Oltre ad incrementare il numero degli sfollati interni o nei territori confinanti, i conflitti hanno un impatto diretto sulla produzione agricola e sul funzionamento dei mercati. Inoltre, prendendo di mira i beni degli agricoltori, questi ultimi si ritrovano spesso più vulnerabili di fronte alle crisi e preferiscono migrare come modo di fuggire ad un futuro incerto.

I cambiamenti climatici e le catastrofi naturali, invece, hanno condotto solo nel 2018 circa 29 milioni di persone in uno stato di insicurezza alimentare in particolare in Etiopia, Malawi, Kenya, Haiti, Mozambico e Madagascar. A essere colpiti maggiormente risultano i piccoli produttori agricoli che abitano in Paesi esposti alle catastrofi naturali e la cui economia si basa su un'agricoltura pluviale. I disastri ambientali rappresentano anche la causa principale di evacuazione: infatti circa 22 milioni di persone si spostano annualmente a causa di catastrofi legate al clima. «I cambiamenti climatici metteranno alla prova le capacità adattive di molte comunità, aggravando i problemi esistenti in materia di sicurezza alimentare, scarsità d'acqua e protezione di territori marginali» (IOM, 2008: 19).

Infine, più di 10 milioni di persone, soprattutto in Sudan, Zimbabwe e Burundi, soffrono di insicurezza alimentare dovuta all'instabilità economica. I Paesi che fanno esperienza di conflitti duraturi sono particolarmente vulnerabili e caratterizzati da un elevato tasso di disoccupazione, dalla mancanza di mezzi di sostentamento sostenibili, dalla svalutazione e da prezzi dei prodotti alimentari molto alti. In generale, i fattori menzionati in questo paragrafo sono destinati a rimanere tali anche in futuro e soprattutto i conflitti e le catastrofi naturali, continueranno ad avere un impatto molto forte e negativo sulla produzione agricola e sul funzionamento dei mercati.

Il ruolo centrale dell'agricoltura e dello sviluppo rurale

Aver analizzato le cause dell'insicurezza alimentare che spingono milioni di persone a scegliere forzatamente la via della migrazione ci permette di formulare una riflessione sul ruolo chiave svolto dall'agricoltura e dallo sviluppo rurale durante e dopo conflitti duraturi. Gli investimenti nel settore rurale sono considerati una strategia efficace di lungo periodo che permette di prevenire il rischio di conflitti e di ridurre la migrazione forzata. Rafforzare la resilienza delle comunità garantendogli i mezzi di sussistenza attraverso lo sviluppo agricolo e rurale è fondamentale per intervenire sulle cause della migrazione, come la povertà, la disoccupazione e l'insicurezza alimentare. Le zone rurali offrono un grande potenziale di crescita economica e di sviluppo sociale attraverso la creazione di opportunità di lavoro per le nuove generazioni e per le donne, l'incremento della produzione agricola e dei redditi da essa derivati e la riduzione della povertà.

Nel corso del 2019, è stata dedicata una particolare attenzione all'agricoltura familiare e la FAO, insieme al Fondo Internazionale

per lo Sviluppo Agricolo (IFAD), ha inaugurato la Decade delle Nazioni Unite per l'Agricoltura Familiare e il Piano d'Azione Globale con l'obiettivo di rafforzare il sostegno alle aziende agricole familiari, soprattutto nei Paesi in via di sviluppo. Esse infatti producono circa l'80% del cibo consumato al mondo e il loro contributo è indispensabile per la sicurezza alimentare e la creazione di sistemi alimentari sani e sostenibili. Il Piano d'Azione Globale vuole essere una guida per lo sviluppo di politiche e di azioni collettive a sostegno dell'agricoltura familiare da adottare nel periodo 2019-2028. Il ruolo cruciale dell'agricoltura familiare è stato messo in luce anche dal Santo Padre nel suo Messaggio per il Direttore Generale della FAO in occasione dell'inizio del Decennio dell'Agricoltura Familiare (2019), ricordando che «la famiglia è formata da una trama di rapporti, ed è in famiglia che s'impara a convivere con gli altri e a essere in sintonia con il mondo che ci circonda. Perciò rappresenta un *humus* fecondo e un modello di comportamento per un'agricoltura sostenibile, che ha conseguenze benefiche, non solo per il settore agricolo, ma anche per tutta l'umanità e la salvaguardia dell'ambiente. In tal senso, la famiglia aiuta a capire il vincolo che esiste tra umanità, creazione e agricoltura».

La lotta contro la fame e l'insicurezza alimentare nell'Agenda 2030

La lotta contro la fame e l'insicurezza alimentare, oltre ad essere una grande sfida mondiale, rappresenta il cuore dell'Agenda 2030. Con l'Obiettivo *Zero Hunger*, la Comunità Internazionale mira a porre fine alla fame, raggiungere la sicurezza alimentare, migliorare la nutrizione e promuovere un'agricoltura sostenibile entro il 2030. Se non si riuscirà a sconfiggere la fame, tutti gli altri Obiettivi di Sviluppo Sostenibile saranno impossibili da raggiungere. Il diritto al cibo è infatti strettamente connesso ad altri diritti come il lavoro, l'istruzione e la sanità ed è per questo che risulta indispensabile leggere l'Agenda 2030 adottando un approccio trasversale e non focalizzandosi solo su uno specifico Obiettivo. Infatti, come affermato nel rapporto SOFI, «per porre fine a tutte le forme di malnutrizione ci sarà bisogno di un'azione multisettoriale che coinvolga la sanità, l'alimentazione, l'educazione, la protezione sociale. È necessaria una trasformazione dei sistemi alimentari per rendere la produzione dei cibi nutrienti più disponibile e a buon mercato» (FSIN, 2019: 27).

Secondo la FAO, la Comunità Internazionale è ancora in tempo per sradicare la fame e così raggiungere l'Obiettivo 2 dell'Agenda

2030 ma, per procedere in questa direzione, è necessario adottare un approccio fondato sui diritti umani, rafforzare l'impegno e i finanziamenti a livello globale e lavorare per fare in modo che la fame, l'insicurezza alimentare e tutte le forme di malnutrizione non perdano il ruolo di primo piano nell'agenda globale. È inoltre necessario migliorare e regolamentare i nostri sistemi alimentari che devono essere sostenibili e in grado di fornire alla popolazione dei prodotti alimentari sani e nutrienti (da Silva, 2019).

Allacciandosi all'importanza di adottare un approccio fondato sui diritti umani, la Chiesa esorta tutti gli attori della Comunità Internazionale ad agire in modo concreto e solidale senza lasciare nessuno indietro. Orbene, nonostante siano stati fatti dei passi avanti in diversi Paesi, siamo ancora molto lontani da un mondo in cui tutti gli esseri umani possano avere diritto ad una vita dignitosa senza essere costretti, per svariate ragioni, a fuggire altrove. Qualunque sia la causa che porta gli esseri umani a migrare, il fenomeno migratorio deve rimanere una scelta libera e non una necessità. A riguardo, bisogna riscoprire il valore della parola solidarietà e lavorare duramente affinché le scelte politiche ed economiche siano guidate da uno spirito magnanimo nei confronti dei più dimenticati e abbandonati. Come ricordato anche dal Romano Pontefice, nel Messaggio per la Giornata mondiale dell'Alimentazione 2018, «possiamo e dobbiamo fare meglio con le persone svantaggiate. Perciò occorre passare all'azione, in modo che scompaia totalmente il flagello della fame. E questo richiede politiche di cooperazione allo sviluppo che, come indica l'*Agenda 2030*, siano orientate verso le necessità concrete degli indigenti. È necessaria anche una particolare attenzione ai livelli di produzione agricola, all'accesso al mercato delle derrate alimentari, alla partecipazione nelle iniziative e nelle azioni e, soprattutto, occorre riconoscere che, nel momento di prendere decisioni, i Paesi hanno uguale dignità».

La strada da percorrere e le sfide future

Nonostante i numerosi e innegabili progressi fatti, nel campo tecnico, scientifico e medico, il numero delle persone affamate continua a restare molto alto e le traversate disperate su mezzi di fortuna non si fermano. La strada da percorrere è molto lunga e le sfide che rimangono aperte sono molteplici. Tuttavia, non possiamo cadere nel pessimismo e per questo sarebbe importante lavorare su tre punti chiave che, se implementati, potrebbero fare la differenza nella politica in-

ternazionale ma soprattutto nella vita di milioni di persone. In primo luogo, appare fondamentale includere la tematica della migrazione nelle politiche di sicurezza alimentare favorendo un dialogo maggiore tra i diversi *stakeholders* e sviluppando una nuova narrativa della migrazione vista come ricchezza e non come minaccia. Nella definizione delle politiche, gli attori internazionali dovrebbero adottare un approccio fondato sui diritti umani che metta al centro la persona e non la sete di profitto e guadagno. In secondo luogo, è necessario aiutare gli Stati ad essere resilienti per prevenire le crisi e avere gli strumenti giusti per affrontarle. L'obiettivo non è quello di impedire le migrazioni ma di implementare soluzioni sostenibili per massimizzare il loro impatto per lo sviluppo e la sicurezza alimentare. In terzo luogo, bisognerebbe dare un'attenzione maggiore ai piccoli produttori agricoli garantendo loro l'accesso ai mercati, l'assistenza tecnica e l'accesso al credito. Nonostante si trovino a vivere in condizioni spesso difficili, il loro contributo è essenziale e andrebbe valorizzato maggiormente in quanto essi sono capaci di generare conoscenze e di collegare le nuove soluzioni con la tradizione e le conoscenze locali.

In conclusione, affinché nessuno venga lasciato indietro, è estremamente importante che tutte le azioni intraprese dalla Comunità Internazionale nei confronti dei più depauperati siano sempre mosse dal principio dell'amore verso il prossimo, amore inteso come solidarietà e dono. In questo senso, e con le parole del Vescovo di Roma: «È auspicabile che la diplomazia e le Istituzioni multilaterali alimentino e organizzino questa capacità di amare, perché è la via maestra che garantisce non solo la sicurezza alimentare, ma la sicurezza umana nella sua globalità. Non possiamo operare solo se lo fanno gli altri, né limitarci ad avere pietà, perché la pietà si ferma agli aiuti di emergenza, mentre l'amore ispira la giustizia ed è essenziale per realizzare un giusto ordine sociale tra realtà diverse che vogliono correre il rischio dell'incontro reciproco. Amare vuol dire contribuire affinché ogni Paese aumenti la produzione e giunga all'autosufficienza alimentare. Amare si traduce nel pensare nuovi modelli di sviluppo e di consumo, e nell'adottare politiche che non aggravino la situazione delle popolazioni meno avanzate o la loro dipendenza esterna. Amare significa non continuare a dividere la famiglia umana tra chi ha il superfluo e chi manca del necessario». Ed è questo il cammino che tutti possiamo e dobbiamo intraprendere.

Riferimenti bibliografici

- da Silva, José Graziano (a cura di) (2019). *From Fome Zero to Zero Hunger: A Global Perspective*. Roma: FAO.
- Discorso del Santo Padre Francesco in occasione della visita alla sede della FAO a Roma, Giornata Mondiale dell'Alimentazione (2017). http://www.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/october/documents/papa-francesco_20171016_visita-fao.html.
- Food Security Information Network (2019). *Global Report on Food Crises 2019*. S.l.: FSIN.
- Messaggio per il Direttore Generale della FAO in occasione dell'inizio del Decennio dell'Agricoltura Familiare (2019). http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/pont-messages/2019/documents/papa-francesco_20190529_messaggio-fao.html.
- International Organization for Migration (2008). *Migration and Climate Change*. Geneva: IOM.
- Messaggio del Santo Padre Francesco per la giornata mondiale dell'alimentazione (2018). http://w2.vatican.va/content/francesco/it/messages/food/documents/papa-francesco_20181016_messaggio-giornata-alimentazione.html.
- Visita del Santo Padre Francesco alla sede della Fao a Roma in occasione della Giornata Mondiale dell'alimentazione (2017). http://w2.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2017/october/documents/papa-francesco_20171016_visita-fao.html.

Stampa etnica in Cile.

L'immagine dell'Italia tra “scarti” giornalistici e discorsi letterari (XIX secolo)¹

IVAN SERGIO
ivan.sergio@uautonoma.cl
Universidad Autónoma de Chile

NOEMI CINELLI
ncinelli@ull.edu.es
Universidad Autónoma de Chile/Universidad de la Laguna

The current article analyses the development of the Italian identity discourses in Chile during the 19th century. This analysis progresses through the assessment of the ethnic Italian press, which was published in Santiago and Valparaíso since 1861, the year when the Italian colony established in Chile. Specifically, we will examine the state of the Italian press in Chile with a particular interest to the first Italian periodical existent in the Chilean capital, *L'Eco d'Italia*, published in August 1890. The analysis of the discourses allows to identify the mechanisms involved in the development of the concept of homeland and identity. Indeed, we believe that the literary selection executed by the editors of the Italian journals contributed to the development of an Italian identity shaped on the literary motherland rather than to the actual country of residence.

Parole chiave: Stampa etnica italiana; L'Eco d'Italia; Discorsi giornalistici; Discorsi letterari; Identità italiana.

¹ Il presente articolo è frutto delle ricerche nell'ambito del progetto CONICYT Iniciación FONDECYT n. 11160359 (2016-2019), intitolato “Diálogos decimonónicos entre Chile y Europa. La enseñanza del dibujo, vehículo de influencias y transferencias artísticas”, del quale gli autori sono rispettivamente *Personal Testista e Investigador Principal*.

Introduzione

I residenti italiani in Cile, inizialmente divisi in piccole realtà senza un punto di riferimento centrale, si affermarono come comunità nella seconda metà del XIX secolo e le prime istituzioni italiane nel paese andino si costituirono nella città di Valparaíso negli anni 1857 e 1858 (rispettivamente la Compagnia dei Pompieri Cristoforo Colombo e la Società di Mutuo Soccorso Unión Italiana). Nel 1862, sempre nella stessa città, Giuseppe Portalupi e Antonio Monticelli iniziarono a pubblicare *L'Eco d'Italia nella Repubblica del Chili*, che fu poi continuato fino al termine fine del 1865 da Luigi Pagnoni con la testata il *Corriere d'Italia nella Repubblica del Chili* (Lacquaniti, 1904; Sergi, 2019); sebbene i due giornali non abbiano avuto una vasta diffusione, possono essere considerati come i primi interessanti esperimenti di stampa etnica italiana in Cile. Dopo queste prime pubblicazioni, negli anni Novanta dell'Ottocento sorgeranno altri fogli italiani sia nella capitale (*L'Eco d'Italia*, *La Voce della Colonia*, *Italia e Cile*) sia a Valparaíso (*L'Eco d'Italia*, *L'Italia*, *L'Italia Illustrata*).

È precisamente in questo periodo, quindi, che iniziarono a circolare in Cile i primi discorsi giornalistici e letterari italiani², pubblicati sulla stampa etnica con il doppio obiettivo di mantenere i legami con la patria lontana e di rinforzare i vincoli all'interno della colonia nel paese andino. In questo articolo, per questioni di spazio, ci occuperemo unicamente del bisettimanale *L'Eco d'Italia* e analizzeremo i meccanismi di scarto e inclusione utilizzati dai giornalisti per costruire l'immagine della collettività italiana in Cile³.

I discorsi giornalistici e letterari dell'*Eco d'Italia*.

La pubblicazione de *L'Eco d'Italia* (3/8/1890 – 4/11/1891) si inserì in un contesto politico e sociale molto teso, che sfociò nella violenta guerra civile del 1891. A seguito dell'Indipendenza cilena, sancita ufficialmente il 12 febbraio del 1818, si aprì un periodo di riorganizzazione nazionale (Villalobos, 1997). La storiografia nazio-

² Con il termine discorso letterario ci riferiamo alla sezione letteraria italiana presente nella stampa etnica, in genere si trattava di poesie, racconti brevi e romanzi a puntate.

³ Per quanto riguarda il ruolo dei periodici nella costruzione delle comunità nazionali attraverso la giustapposizione di notizie e la loro distribuzione all'interno del giornale, un testo di riferimento è *Comunità immaginate* di Benedict Anderson (2003).

nale ha tracciato confini temporali netti che dividono tale periodo in tre tappe fondamentali: una prima fase di creazione dello Stato e delle principali istituzioni governative (1823-1861); una seconda fase denominata *Repubblica liberale* che terminò con la guerra civile del 1891 (1861-1891); infine la *Repubblica parlamentaria* che, dalla caduta del governo di José Manuel Balmaceda, si prolungò sino al 1925 (1891-1925)⁴. In questa sede ci soffermeremo su alcune problematiche relative al periodo denominato della *Repubblica liberale*, nel quale si inserisce la nascita dell'*Eco*.

Uno degli aspetti che ci interessa sottolineare è che alla fine del XIX secolo si assistette a un incremento sostanziale della presenza italiana in Cile. Essa, dopo quella spagnola, diventò la seconda collettività straniera più numerosa del paese, anche se è doveroso sottolineare che il Cile non ha mai rappresentato una meta privilegiata di migrazione rispetto ad altri paesi americani, come gli Stati Uniti, l'Argentina o il Brasile (Favero, 1993) o lo stesso piccolo Uruguay (Devoto, 1993). Questo aumento fu dovuto, in gran parte, alla politica messa in atto dal governo di José Manuel Balmaceda, presidente della Repubblica cilena dal 1886 al 1891. Nel XIX secolo si riteneva l'arrivo di europei una garanzia di progresso sociale e tecnologico, come si verificò, ad esempio, in alcune zone del sud grazie all'apporto di coloni tedeschi⁵. Bisogna considerare, inoltre, che nella seconda metà del secolo si consolidarono i confini della nazione e furono incorporati i territori compresi tra i fiumi Biobío e Toltén, da sempre appartenuti alle popolazioni indigene. Le politiche del governo e la necessità di colonizzare i territori sottratti agli autoctoni favorirono il flusso di migranti dal Vecchio continente.

Una delle conseguenze di tale arrivo fu la fondazione dei primi giornali etnici, prodotti diretti di questo fenomeno, che risultarono di indubbio valore sia per quanto riguardava la formazione delle diverse collettività, sia sul piano dell'integrazione nella "nuova" patria. Non bisogna dimenticare, però, che l'arrivo degli europei nei territori del sud sollevò diversi problemi di integrazione. Molte volte, infatti, il meccanismo di colonizzazione si scontrò con le pretese non solo dei nativi, ma anche dei coloni cileni che accusarono il governo di favorire gli stranieri.

⁴ Questa breve distinzione temporale è proposta da Sergio Villalobos ed è qui riproposta unicamente per tracciare una sintesi dei tre periodi storici. L'utilizzo di questa periodizzazione non vuole in nessun caso emettere un giudizio sull'operato del presidente Balmaceda che, come avremo modo di analizzare nelle prossime pagine, ha diviso la storiografia cilena dalla sua morte ai giorni nostri.

⁵ Le due città di Puerto Montt e Puerto Varas furono costruite da emigranti di origine tedesca durante il processo di colonizzazione agricola nel sud del paese.

Nello stesso periodo furono fortissime le tensioni politiche. Durante la prima metà del secolo, la Costituzione cilena (1833) fu applicata per sostenere un regime politico presidenziale (Silva, 1992). Ciò nonostante, l'influenza del costituzionalismo anglo-francese e delle idee dei padri costituenti dell'epoca, portarono all'inserimento di norme a favore del potere legislativo detenuto dal Congresso Nazionale. Durante la prima metà del XIX secolo queste ultime non furono utilizzate, mentre nell'epoca liberale servirono a sottomettere il potere del presidente.

Balmaceda, che negli anni quale deputato, ma anche durante il primo periodo del suo mandato presidenziale, aveva fortemente difeso il regime parlamentare, si scontrò infine con il Congresso e questa decisione fu interpretata dalle opposizioni come un attentato alla Costituzione. Fece quindi scoppiare la Rivoluzione civile e lasciò in eredità al paese più di 4.000 caduti. La figura di Balmaceda ha diviso la storiografia nazionale cilena: da alcuni è stato infatti considerato il dittatore che, venendo meno al dettato costituzionale, trascinò il paese in una violenta guerra civile; da altri è stato esaltato come il martire che cercò di arginare il potere della élite aristocratica e di limitare le infiltrazioni europee in alcuni settori economici⁶.

Un altro aspetto fondamentale dei mesi precedenti lo scoppio della guerra fu il ruolo della stampa nel fomentare le opposizioni. Durante l'ultimo anno del presidente Balmaceda vennero chiusi molti giornali che istigavano alla rivolta. Questi continuarono, però, a circolare clandestinamente, mentre quelli più vicini al presidente accusavano il Congresso di alto tradimento, attaccando anche quei militari che si schierarono contro Balmaceda. Di fatto nel 1890, quando ancora vigeva la libera circolazione della stampa, la maggior parte dei fogli si schierò contro il presidente, a eccezione di quelli appoggiati direttamente o indirettamente dall'esecutivo (Sagredo Baeza, 2005).

È proprio in questo contesto che va inserita la pubblicazione de *L'Eco d'Italia*, che vide la luce il 3 agosto 1890 quando la tensione tra i due poteri dello stato era in uno stadio decisamente avanzato. Da questo punto di vista, il caso ha voluto che la vita del foglio italiano coincidesse con il periodo di massimo conflitto politico.

L'Eco d'Italia è un esempio di stampa etnica: era un prodotto diretto della migrazione e il suo pubblico era rappresentato principal-

⁶ Per un primo approccio alla divisione nella storiografia cilena a proposito del presidente Balmaceda, cfr. Blakemore (1977), Ramírez Necochea (1969), Del Pozo (1996) y Sagredo Baeza (2001).

mente dalla collettività immigrata (Sergi, 2012). Come già ricordato, fu proprio negli ultimi quindici anni del secolo che si verificò un aumento consistente della presenza italiana in Cile. A questo proposito, esiste un interessante studio di Baldomero Estrada (1993) che ha evidenziato come, durante il governo Balmaceda (1886-1891), si registrò il maggior numero di ingressi in Cile, precisamente dal 1882 al 1914. Questa fu una delle ragioni per cui nel 1889 venne fondata nella capitale cilena la Oficina de Inmigración Libre con lo scopo di «orientare a livello lavorativo gli “immigrati liberi”, inviati dall’Agente Generale dall’Europa. Durante i primi 14 mesi di funzionamento di questo ufficio arrivarono 14.101 europei» (Estrada, 1993: 75). Come in tutti i processi di questo tipo, naturalmente, l’integrazione non fu sempre facile e non produsse sempre i risultati sperati; molte volte gli immigrati, a causa delle misere condizioni di vita in cui si ritrovarono, cercarono il rimpatrio attraverso i rispettivi consolati. D’altro canto, la stampa cilena dimostrò un carattere polivalente nei confronti degli europei; se alcuni fogli, infatti, appoggiarono l’integrazione degli europei sbarcati in Cile, altri si schierarono decisamente contro e condivisero gli slanci xenofobi, specie nei confronti degli italiani (Estrada, 1993).

Sulle pagine dell’*Eco d’Italia* emerge questa problematica legata soprattutto alle richieste, da parti di alcuni italiani, di aiuti economici per il rimpatrio e altre informazioni generali sul fenomeno. Nello specifico abbiamo rintracciato alcuni articoli che delineano una situazione abbastanza critica. Nel primo, datato 3 agosto 1890, si legge a proposito della drammatica condizione di alcuni italiani residenti nella capitale:

In presenza di tanta dolorosa disgrazia che provvedimenti prenderà il Governo Italiano? Sappiamo che il solerte ed egregio nostro Ministro qui residente, con sollecitudine paterna fa pratiche necessarie per ottenere una favorevole soluzione alle infinite domande di rimpatrio, e che amorevolmente incoraggia a non disperare in un migliore e più lieto avvenire. [...] È questo un fatto naturale, [...], in cui i naturali di una regione veggono di mal occhio che estranei partecipino al lavoro che credono di diritto appartenga a loro soli⁷.

Nell’articolo è possibile rintracciare diversi elementi che vanno nella stessa direzione di Baldomero Estrada. In primo luogo, la testimonianza della drammatica realtà di alcuni connazionali e delle pratiche di rimpatrio che il console italiano a Santiago, Pietro Giuseppe Castelli, tentava di finalizzare per andare incontro alle necessità de-

⁷ *L’Eco d’Italia*, n. 1, 3 Ago. 1890, p. 1.

gli italiani. In secondo luogo, si fa riferimento al conflitto politico in corso che, come detto in precedenza, ad agosto era già molto critico; conflitto che, evidentemente, bloccava le manovre del governo volte all'assistenza degli immigrati nelle zone urbane. Si intuisce, inoltre, che Balmaceda aveva costruito una politica favorevole all'afflusso dei migranti in Cile, come sostiene Baldomero Estrada nel suo scritto, anche se in quel momento paralizzata dalla lotta intestina con il Congresso Nazionale. Infine, emerge in maniera diretta il malcontento di parte della popolazione per l'arrivo di stranieri europei accusati non solo di peggiorare la crescita del paese, ma anche di sottrarre risorse e possibilità di lavoro per i cileni.

Un altro dato importante è la critica della stampa etnica rivolta agli agenti di emigrazione che reclutavano italiani con la falsa speranza di un futuro migliore nel continente americano (Trento, 2014); Piva si rivolge a loro additandoli come «disonesti ed avidi speculatori [...], i quali pure di avere completo il carico umano [...] calpestano i più sacrosanti doveri di umanità»⁸. Ciò che ci interessa sottolineare in questa sede, è che la colpa maggiore della disgrazia dei migranti sembra ricadere proprio su questi agenti che, pur conoscendo la situazione dei paesi americani, speculavano sui migranti unicamente per motivi economici, piuttosto che sul malcontento della popolazione locale. Non a caso, anche sulla fondazione dell'unica colonia italiana in Cile che esiste ancora oggi, quella di Capitan Pastene fondata nel 1904, si assistette a un forte scontro tra le famiglie arrivate dall'Italia e il fondatore (e agente di emigrazione) Giorgio Ricci⁹.

Una delle misure adottate dall'*Eco* per andare incontro agli italiani truffati e contrastare il fenomeno speculativo che avveniva sulla loro pelle fu quella di pubblicare gli articoli fondamentali della legge del 30 dicembre 1888 (n. 5866), che regolava il rapporto tra gli emigranti e gli agenti. Nel numero 6 del 31 agosto furono trascritti 5 articoli della legge, i numeri 10, 12, 14, 15 e 17, che prevedevano rispettivamente¹⁰: il rimborso, da parte dell'emigrante nei confronti dell'agente e del subagente, unicamente «delle spese effettivamente anticipate per conto di lui»; la stesura di un triplice contratto ori-

⁸ *Ibid.*

⁹ Le accuse nei confronti di Giorgio Ricci furono talmente accese che metà delle famiglie decise nel 1906 di abbandonare la colonia e cercare lavoro a Santiago e Valparaíso.

¹⁰ Tutte le citazioni dei 5 articoli di legge che presentiamo di seguito nel testo si trovano in un unico articolo apparso sul numero 6 dell'*Eco. L'Eco d'Italia*, 31 Ago. 1890, p. 2.

ginale nel caso di emigranti minorenni «di cui un esemplare sarà dato all'emigrante, uno al capitano del porto d'imbarco e l'altro resterà presso l'agente»; il divieto di rimborsare il prezzo del biglietto del viaggio «con prestazioni personali o con giornate di lavoro»; la redazione del contratto di emigrazione che doveva attenersi rigorosamente a ciò che prevedeva e stabiliva il Codice di Commercio italiano, invalidando qualsiasi «patto in contrario» al suddetto codice; in caso di azione legale contro l'agente, l'emigrante poteva sporgere gratuitamente la denuncia al console o al prefetto della città d'arrivo, entro un mese dall'approdo nel porto di destinazione, altrimenti il «reclamo sarà irrecettibile [sic]».

Una prima caratteristica dell'immagine della collettività italiana creata dai giornali fu il sentimento di solidarietà nei confronti di chi viveva in Cile in condizioni precarie, anche perché direttamente truffato dagli agenti di emigrazione con false promesse. Il giornale, infatti, oltre a fornire le informazioni legali riguardanti i diritti degli immigrati una volta giunti sul posto, promuoveva sulle sue pagine le associazioni presenti sul territorio che potevano venire incontro alle esigenze dei connazionali più disagiati. Ovviamente questi fogli erano tutti scritti in italiano e, nel nostro caso specifico, *L'Eco* si fece interprete di un'esigenza sentita all'interno della collettività per assicurare la salvaguardia della lingua anche per le seconde generazioni, cercando di dar vita alla prima scuola italiana nella capitale cilena¹¹.

Sotto questo aspetto la letteratura italiana presentata nel giornale serviva a sottolineare come la tradizione artistica del Belpaese avesse giocato un ruolo fondamentale nella costruzione della nazione italiana; nelle pagine del foglio, infatti, erano spesso presenti riferimenti alla più alta tradizione letteraria, a Dante, Petrarca, Tasso, Carducci, D'Annunzio, ecc. Infine, un altro elemento fondamentale presente nell'*Eco* è ciò che ci piace definire "scarto giornalistico". Con questo termine ci riferiamo a quelle notizie che la redazione decise arbitrariamente di non inserire nelle pagine del bisettimanale; in particolar modo, tale esclusione ricadeva spesso sulle vicende politiche italiane dell'epoca che avrebbero potuto creare divergenze all'interno della collettività e, di conseguenza, diminuire il numero

¹¹ La redazione del giornale propose sulle sue pagine la formazione di un comitato che avrebbe dovuto incaricarsi della fondazione. L'impresa ebbe successo e il comitato venne inaugurato nel 1891, anche grazie all'intervento della Società di Mutuo Soccorso *Unión Italiana* di Valparaíso. Attualmente questa scuola è ancora presente a Santiago con il nome di Scuola Italiana "Vittorio Montiglio"; inoltre, dal 2006 è stata riconosciuta paritaria dal Ministero Italiano della Pubblica Istruzione.

di lettori e di abbonati al giornale. Lo stesso editore Piva, a partire dal primo numero, dichiarò infatti di non voler trattare temi inerenti alla politica, italiana o cilena. Nonostante le pretese di apoliticità, la redazione del foglio espresse posizioni e giudizi prettamente politici riguardanti sia il contesto italiano, attraverso la pubblicazione mirata di alcuni discorsi letterari, che quello cileno, per mezzo di azioni concrete che, come vedremo, ne determinarono anche la chiusura definitiva nel 1891.

Dall'analisi condotta sulle pagine del giornale, emerge che, spesso, i discorsi letterari erano utilizzati come pretesto per esprimere giudizi e posizioni su determinati eventi politici italiani. Non avendo lo spazio necessario per l'analisi dell'intera sezione, esamineremo la presenza soltanto di alcuni di questi discorsi.

Nel numero 7 dell'*Eco* è presentata una lettera di Giosuè Carducci sul disarmo italiano ai confini con l'Austria. Riproponiamo qui alcune parti della lettera:

Io non devo, né voglio, né posso far lezioni di storia a nessuno. Solo io credo che nelle condizioni in cui oggi l'Europa è, l'Italia deve essere armata. [...] Finché i lupi e gli agnelli non si abbeverino ai medesimi rigagnoli, io amo su la zampogna gl'idilli pacifici ma...Ricordo che i pastori di Corsica, di Sardegna e dell'agro romano vanno e andavano a pescare armati [...] Teniamo puntati i nostri cannoni e pronti i nostri fucili. Così i suddetti lupi, anche repubblicani si persuaderanno forse a non intorbidarci le acque e che il morir della morte dei vili, chiedendo perdono delle ingiurie che ci son fatte non è da Italiani¹².

La lettera di Carducci è in linea con uno scritto di Mazzini pubblicato sul terzo numero dell'*Eco*¹³ e ricalca l'argomento dell'Italia come nazione che non deve rinunciare alle armi. Carducci si schierò sempre a favore degli ideali che portarono alla Rivoluzione Francese e nelle sue opere esortò l'Italia a diventare una nazione armata, esaltando i valori risorgimentali (Fournier, 2015).

Come per Mazzini, anche per Carducci la nazione armata era la sola in grado di difendere i propri interessi. L'analogia tra le due figure risiede proprio nell'accostamento della letteratura con la politica nella ricerca di un'ideale comune che spingesse all'unità nazionale. Il ruolo della letteratura in quell'epoca giocò un ruolo fondamentale

¹² *L'Eco d'Italia*, n. 7, 4 Sett. 1890, p. 2.

¹³ Nel terzo numero dell'*Eco* (19 Ago. 1890, p. 1), nella sezione "Appendice", generalmente dedicata alla letteratura italiana, è presente una pagina del diario di Giuseppe Mazzini, nella quale si fa riferimento alla Battaglia delle Celle svoltasi a Rimini tra le truppe delle Province Unite Italiane e l'esercito austriaco.

nella costruzione di questa immagine della nazione forte e indipendente; la stessa letteratura sulla quale era stata formata l'idea di nazione italiana e, di fatto, l'unica forma di coesione nazionale esistente prima dell'Unità d'Italia. La presenza di Mazzini e Carducci nelle pagine del foglio italiano non è quindi casuale; il poeta toscano nelle sue opere esaltava gli ideali del Risorgimento esaltandone i suoi protagonisti, tra i quali lo stesso Mazzini¹⁴. Il poeta concepiva la letteratura come uno strumento attivo di difesa della nazione¹⁵; in quest'ottica, la tradizione culturale italiana era stata un elemento fondamentale anche dell'unificazione politica del regno. La lingua e i suoi prodotti artistici furono nel caso italiano due elementi fondanti del concetto di nazione, che venne a costituirsi come un tipo di identità «marcatamente linguistico» (Hobsbawm, 2002: 43). Le posizioni dell'*Eco*, quindi, si allinearono sia a questa prospettiva culturale di impegno civile che alla politica militare che vedeva nella difesa armata l'unica forma di salvaguardia della nazione neonata. Da questo punto di vista, la metafora proposta da Carducci dei lupi e degli agnelli, rispecchiava perfettamente il clima di tensione che sfociò agli inizi del XX secolo nella Prima Guerra Mondiale. Riprendendo l'antica favola di Fedro, Carducci cercava di mettere in guardia dalle possibili intrusioni di altre nazioni; gli italiani, per non fare la fine dell'agnello, dovevano armarsi proprio come accadde nel 1831 durante la famosa Battaglia delle Celle esaltata da Mazzini.

A conferma di tale linea editoriale, nel numero 10, si pubblicò un ulteriore elogio a Carducci e D'Annunzio considerati i maggiori interpreti del panorama letterario italiano dell'epoca. Nell'articolo, presente nella sezione *Chiacchiere bisettimanali*, si inserì un commento apparso sul *Magazin für die Litteratur des In und Anslandes*, nel quale Carducci era definito come «il più grande tra i viventi critici e storici della letteratura, non solo d'Italia»¹⁶ e D'Annunzio come «l'ultimo dei romantici»¹⁷.

Se da un lato, quindi, i discorsi letterari avevano il compito di sostenere l'unità nazionale all'interno della collettività italiana, allo stesso tempo rappresentavano uno strumento per trattare implicite-

¹⁴ “Giuseppe Mazzini” e “Alla morte di Giuseppe Mazzini” in *Giambi ed epodi* del 1906.

¹⁵ La poetica risorgimentale di Carducci è sintetizzata da Chiara Tognarelli (2007). Per quanto riguarda il ruolo della politica nella poetica di Carducci, specie in relazione al periodo post-unitario, e la riflessione sul ruolo degli scrittori classici e moderni nella conformazione dell'identità nazionale italiana, cfr. Spaggiari (2014).

¹⁶ *L'Eco d'Italia*, n. 10, 14 sett. 1890, p. 2.

¹⁷ *Ibid.*

tamente avvenimenti di attualità politica relativi all'Italia dell'epoca. A questo proposito, nel numero 16 dell'*Eco*, fu pubblicata "Una poesia d'alto tradimento"¹⁸. Si tratta di un componimento dell'avvocato Ignazio Puecher Passavalli sulla costruzione del monumento alla memoria di Dante nella città di Trento; ne riproponiamo qui alcuni versi significativi:

Se dal momento vertice/Disceso lo straniero/A Trento vedrà sorgere/Un marmo all'Alighiero/Dovrà pur dire: «L'Italia/Quest'è, che i sommi onora/Che fu dell'Arti Aurora/In tenebroso ciel»./E così pur se gl'Itali/Dal ricco, insubre piano/Tra noi verranno a stringerci/La fratellevol [sic] mano/Dovr'anno [sic] anch'ei ripetere:«Quest'è quell'alma terra/Che il mar circonda, e serra/L'Alpe in cerchio infedel [sic]»./Oh! Quando fia che cessino/Della forza e del giure/Questi conflitti iniqui, /Di pianto e di sventure/Fonte perenne?...Italia/È nostro sogno...e Trento,/vel [sic] dica il monumento/Italia diverrà¹⁹.

La poesia affrontava esplicitamente la questione dell'irredentismo italiano e, infatti, Passavalli fu condannato dal tribunale di Trento per alto tradimento, dato che la città era a quell'epoca ancora sotto il dominio austro-ungarico. La costruzione del monumento a Dante suscitò diverse polemiche a Trento, da sempre incrocio di culture diverse ed eterogenee. Il monumento fu eretto nel 1896, anche se dieci anni prima si era già tentata l'impresa con Guglielmo Ranzi quando fu creata la società *Pro Patria*, della quale il giornale italiano in Cile si era già occupato in precedenza²⁰. Senza voler entrare nel merito della questione irredentistica, che meriterebbe uno studio a parte, ci interessa qui sottolineare la politica editoriale dell'*Eco* che, pur non trattando esplicitamente temi di attualità politica, riuscì, attraverso la letteratura, a dare il proprio giudizio su alcune questioni che dividevano in quel periodo l'opinione pubblica. La poesia di Passavalli, infatti, venne integrata da una piccola didascalia scritta dalla redazione del giornale citando i versi danteschi della *Divina Commedia*, nei quali il poeta fiorentino racchiudeva nei confini italiani anche le città giuliane ed istriane: «Nel canto IX pure dell'*Inferno* Dante disegna geograficamente i confini d'Italia che comprendono Pola, l'Istria e conseguentemente anche Trieste.

¹⁸ *Ibid.*

¹⁹ *L'Eco d'Italia*, n. 16, 9 ott. 1890, p. 3.

²⁰ Nella serie completa dell'*Eco* ci sono diversi riferimenti allo scioglimento della società *Pro Patria* ad opera del governo austriaco, perché accusata di essere uno strumento per la diffusione dell'italianità all'estero e quindi di essere fondamentalmente un'istituzione antipatriottica.

I testi letterari presenti nell'*Eco* sono molti e sarebbe impossibile analizzarli tutti in questa sede. Importa, però, sottolineare la connessione tra discorso letterario e discorso giornalistico e mostrare quanto il primo sia funzionale al secondo; ad esempio, la letteratura serviva a sottolineare l'importanza di trasmettere la lingua ai figli degli immigrati, e, di conseguenza, a tenere alto il valore della patria e della cultura italiana anche in una colonia così lontana come quella cilena.

Le vicende che, nel 1891, portarono alla chiusura del bisettimanale fondato poco più di un anno prima a Santiago, riguardarono due fattori specifici: da un lato, le crescenti difficoltà economiche del foglio; dall'altro, il coinvolgimento attivo della redazione nella guerra civile. In questa sede ci soffermeremo su quest'ultima questione, rilevando come l'editore Carlo Piva e il direttore Annibale Visconti parteciparono attivamente ai conflitti politici cileni dell'epoca.

L'ultimo numero del giornale (il numero 88) venne pubblicato domenica 4 ottobre 1891. In realtà si trattava di un numero speciale dato che il giornale, durante l'ultimo mese di vita, faticava a rispettare la periodizzazione delle sue pubblicazioni. Per analizzare la vicenda che portò alla chiusura del giornale, utilizzeremo due fonti distinte; da un lato, ci appoggeremo all'ultima pubblicazione citata precedentemente, e, dall'altro, analizzeremo la corrispondenza inviata dal console Castelli subito dopo la chiusura dell'*Eco*.

Nell'ultimo numero del bisettimanale, in prima pagina, si trovano alcune informazioni relative all'editore e al direttore del giornale durante i mesi più intensi della guerra civile. Nell'articolo *Recuerdos de la Dictadura*²¹ si informavano i lettori della vicenda che portò all'arresto di Annibale Visconti a Valparaíso l'8 agosto del 1891. Il direttore del giornale era stato arrestato, in un primo momento, nei primi giorni di agosto, perché accusato dal governo cileno di «portare corrispondenza per la Marina»²²; dopo che la polizia perquisì la sua stanza nell'Hotel de Francia e non trovò nessuna prova della sua connivenza con la causa rivoluzionaria, era stato liberato fino a quando non fu definitivamente arrestato il giorno 8 agosto. Visconti restò in carcere per tutto il mese, fino all'avvenuta liberazione insieme agli altri prigionieri politici «durante la mattina di quell'indimenticabile 29 agosto»²³.

Per quanto riguarda Carlo Piva, fondatore e editore del giornale italiano, la sua vicenda comparve in un articolo intitolato *Di ritorno*²⁴.

²¹ *L'Eco d'Italia*, Santiago, n. 88, 4 ott. 1891, p. 1.

²² *Ibid.*

²³ *Ibid.*

²⁴ *Ibid.*

L'articolo, scritto da G. Bruno, informava che Piva era appena tornato dalla città di Tacna, dove si era rifugiato per evitare l'incarcerazione, proprio allo scopo di contribuire alla pubblicazione dell'ultimo numero del giornale. Raccontava, inoltre, che in quella città era stato accolto da un connazionale, Pasquale Pigna, che gli aveva offerto la sua protezione. Per quanto riguarda invece i motivi della fuga, Bruno affermava che l'editore del giornale aveva messo a disposizione la sua tipografia per stampare clandestinamente alcune copie dei giornali censurati dal governo Balmaceda perché ostili alla sua politica, nello specifico: la «*Justicia*», «*El amigo del Pueblo*» e ultimamente la *Revoluzion [sic]*, che tanto sgomentava i satelliti del cessato Governo Dittatoriale»²⁵.

L'articolo principale della prima pagina dell'ultimo numero dell'*Eco* è sicuramente quello che porta la firma del direttore Annibale Visconti, dal titolo «Di chi la colpa? Saccheggi e morti»²⁶. Oltre a essere il testo più lungo della pagina, fu quello che scatenò le maggiori polemiche sia da parte di altri connazionali che del console Castelli. L'articolo, infatti, si scagliava contro il governo italiano accusato di non essere intervenuto, durante la guerra civile, a difesa dei propri connazionali; se il governo avesse inviato le sue navi da guerra nel porto di Valparaíso, si sarebbero ridotti i danni alle attività commerciali degli emigrati. Questi infatti, a detta dell'autore, erano stati i più colpiti, assieme agli spagnoli, tra le comunità straniere presenti nella città portuale. Visconti, inoltre, sembrava accusare implicitamente anche l'operato della nostra ambasciata che non era stata pronta ad avvisare il suo governo, quando erano scoppiati i primi disordini ad Iquique e Valparaíso nel luglio del 1890. Nel testo emerge senza dubbio la voglia di riscatto del direttore del giornale dopo il mese di prigionia; inoltre, per la prima volta le autorità italiane sono accusate di tradimento e mancato patriottismo nei riguardi delle sue colonie sparse in America. Nel testo si legge:

Così, per la millesima volta, la storia, registrerà, dopo le vittorie, [...] i saccheggi, gl'incendi e le morti a cui si abbandonarono la plebe ignobile, feccia di tutte le nazioni, e la soldatesca dispersa di una cattiva causa [...]. Io non farò il quadro di quegli orrori, mi limito a rilevare che il maggior numero dei danneggiati, fra gli stranieri, neutrali quasi tutti nella passata lotta, furono italiani. Di chi la colpa? Prima, più grave [...] dei grandi uomini a cui sono affidate le sorti d'Italia [...]. Cos'è l'Italia? È una nazione di pigmei, d'uomini tanto prudenti come le volpi e le lepri: ed allora a che tanti leoni ed

²⁵ *Ibid.*

²⁶ *Ibid.*

aquile sugli stemmi delle sue cento città? È un gran popolo, che non sa all'uopo dove incontrare cinquecento mila lire per salvaguardare la propria dignità di nazione²⁷.

L'articolo di Visconti suscitò diverse polemiche all'interno della comunità, tanto da spingere l'altro foglio italiano, *L'Italia*²⁸, ad accusare il direttore dell'*Eco* di infangare il nome delle istituzioni italiane all'estero. Visconti cercava evidentemente di ottenere favori dal nuovo governo cileno, screditando apertamente la figura di Balmaceda e allineandosi alle posizioni dell'élite aristocratica che aveva sostenuto il Congresso nazionale durante lo scontro; quest'atteggiamento però, lo portò ad essere troppo critico nei confronti del mancato intervento italiano e ad attirarsi le critiche della collettività. La situazione che si era venuta a creare lo spinse quindi a porgere le sue scuse ufficiali, pubblicate sempre all'interno dell'*Italia*, cambiando radicalmente il senso dell'articolo citato in precedenza. Chi non accettò le scuse del direttore dell'*Eco* fu il console Castelli che, comunicando al governo tutto l'accaduto, decise di eliminare quei privilegi che l'ambasciata gli aveva accordato fino a quel momento:

L'«Eco d'Italia» che, senza mezzi sufficienti, già stentava la vita e più non usciva che con notevoli intermissioni, non potendo più continuare le sue pubblicazioni, il Visconti, che si trovava quasi senza altri mezzi di vivere, pensò di trar profitto dal breve carcere patito per la causa rivoluzionaria per cercare di avere dagli attuali governanti un qualche impiego. [...] Per parte mia, ho ritenuto che con ciò egli [Visconti] abbia positivamente demeritato ogni ulteriore eventuale protezione ed assistenza facoltativa di questa Legazione e dei dipendenti uffici consolari (tranne cioè, e naturalmente, per gli atti relativi all'esercizio dei diritti civili) e gliel'ho espressamente ritirata con un mio decreto del 6 corrente²⁹.

Castelli si sentì certamente chiamato in causa dall'articolo, tanto da dichiarare, nella lettera al governo, che Visconti aveva avuto l'ardire di scrivere tali parole solo perché in cerca di una qualche occupazione al servizio del nuovo governo rivoluzionario cileno. Inoltre, nella copia dell'*Eco* inviata al governo, che presenta alcune aggiunte

²⁷ *Ibid.*

²⁸ Il quotidiano *L'Italia* venne pubblicato per la prima volta nel 1891, un mese dopo l'uscita dell'*Eco*; nella storia della stampa etnica italiana in Cile è stato il foglio più longevo ed è durato fino al 1943.

²⁹ Archivio Storico Diplomatico del Ministero degli Esteri a Roma (= ASDMAE), Affari Politici (AP), Serie Politica (SP) "P", b. 276 (1891-1916), f. 34 – Rapporti politici – Lettera del 13/10/1891, pp. 1-2-5.

a penna di mano dello stesso console³⁰, Castelli aveva inserito una nota che specificava le pretese del direttore del foglio; alla fine di un articolo presente in terza pagina intitolato «Balmaceda»³¹, nel quale si descriveva a grandi linee la vita politica del presidente fino al suo suicidio, il console scrisse sotto la firma di Visconti: «che vuole un impiego dal nuovo governo»³². L'ultima informazione che emerge dalle parole del console nella lettera già citata del 13 ottobre riguarda il passato di Visconti; Castelli, infatti, informava il governo che il direttore dell'*Eco* non risultava iscritto al registro degli italiani in Cile, perché aveva disertato a Valparaíso dall'incrociatore italiano Cristoforo Colombo «a bordo del quale mi si dice fosse musicante»³³.

Quale che fosse il passato del direttore, resta il fatto che a poco più di un anno dalla sua prima pubblicazione, chiudeva *L'Eco d'Italia*, il bisettimanale che rappresentò il primo esperimento di stampa etnica italiana nella capitale cilena. Le cause che portarono alla chiusura del foglio sono da ricercare in primo luogo nelle crescenti difficoltà economiche della redazione che già negli ultimi mesi di vita faticava a rispettare la periodizzazione delle sue pubblicazioni. In secondo luogo, bisogna considerare il contesto nel quale prese vita il bisettimanale; l'anno di pubblicazione dell'*Eco* coincise con lo scoppio della Guerra civile cilena, in un periodo nel quale molti giornali furono chiusi perché si dimostrarono ostili al governo del presidente Balmaceda. Stessa accusa che il governo mosse al foglio italiano di Santiago e soprattutto alla tipografia incaricata della stampa dell'*Eco* utilizzata anche per alcuni giornali d'opposizione che circolarono clandestinamente nella capitale durante il conflitto e che, di conseguenza, venne definitivamente chiusa nel mese di settembre del 1891. Sull'ultima pagina del numero 88, Visconti e Piva si licenziavano con queste parole dai lettori:

Con questo numero *L'Eco d'Italia*, si licenzia da' [sic] suoi benevoli lettori e abbonati. [...] Siamo stanchi e abbiamo sofferto non pochi disinganni, però ciò non sarebbe nulla e rimarremmo al nostro posto se ciò fosse indispensabile al prestigio e lustro della nostra colonia: però non lo è; un solo organo di pubblicità, e per di più diario, è più che sufficiente ai bisogni dei nostri connazionali e a sostenere l'importanza della colonia, quindi resta il collega di Valparaíso. [...] Non basta la buona volontà a stampare un giornale; né il decisivo appoggio di un

³⁰ Questa copia dell'ultimo numero dell'*Eco* in ASDMAE, AP, "A", Cile, b. 21 (1888-1891), f. 6 – Stampa italiana in Cile, 1890.

³¹ *L'Eco d'Italia*, Santiago, n. 88, 4 ott. 1891, p. 3.

³² ASDMAE, SP "A", Cile, b. 21 (1888-1891), f. 6, cit.

³³ Ivi, "P", b. 276 (1891/1916), f. 34, Rapporti politici, Lettera del 13/10/1891, p. 5.

centinaio di lettori, occorre che tutti concorrano, e noi speriamo che ciò avverrà. Speriamo ancora che il collega sia sempre indipendente e parli senza peli sulla lingua. Piuttosto che convertirsi in riflesso di nullità gonfie d'orgoglio, e qualche volta di vino, al punto di perdere la decenza, imiti l'esempio nostro. Un bel tacer non fu mai scritto³⁴.

Conclusioni

La stampa etnica italiana è stata troppe volte trascurata dalla storiografia nazionale che, di fatto, l'ha quasi sempre considerata come un argomento marginale nella più vasta storia delle migrazioni. Con questo breve studio abbiamo voluto sottolineare l'importanza di questo tipo di stampa, non solo per quanto riguarda le notizie che ci fornisce della comunità residente in Cile, ma anche per il ruolo che questo tipo di stampa giocò nella costruzione stessa dell'immagine della collettività. Questo elemento è fondamentale nello studio dell'identità italiana che si è plasmata in Cile a partire dalla seconda metà del XIX secolo quando, come detto, si stabilizzò la colonia italiana, permettendo, inoltre, di analizzare lo stimolo fornito dai fogli italiani per la fondazione di istituzioni italiane ancora oggi presenti sul territorio cileno. Infine, la nostra idea è quella di avvicinare in chiave interdisciplinare due ambiti di ricerca, quello storico e quello letterario, per incrociare due metodi di analisi che, quando non si escludono a vicenda, possono gettare nuova luce su quelle problematiche che hanno interessato i nostri connazionali all'estero e i loro legami con la terra d'origine.

³⁴ *L'Eco d'Italia*, Santiago, 88, 4 ott. 1891, p. 3.

Bibliografia

- Anderson, Benedict (2018). *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*. Bari-Roma: Editori Laterza.
- Blakemore, Harold (1977). *Gobierno chileno y salitre inglés 1886-1896: Balmaceda y North*. Santiago del Cile: Editorial Andrés Bello.
- Del Pozo, José (1996). La guerra civil de 1891 en Chile y sus prolegómenos: lo nuevo y lo viejo en la historiografía y en la literatura chilena reciente. *Canadian Journal of Latin American and Caribbean Studies*, 21 (41): 107-122.
- Devoto, Fernando J. (1993). Un caso di migrazione precoce. Gli italiani in Uruguay nel secolo XIX. In *L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno* (17-52). Torino: Fondazione Giovanni Agnelli.
- Estrada, Baldomero (1993). La política migratoria del Gobierno de Balmaceda. In Luis Ortega (a cura di), *La Guerra Civil de 1891 cien años hoy* (73-83). Santiago del Cile: Universidad de Santiago de Chile.
- Favero, Luigi; Stabili, Maria Rosaria; Salinas Meza, René [Favero et al.] (1993). *Il contributo italiano allo sviluppo del Cile*. Torino: Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli.
- Fournier-Finocchiaro, Laura (2015). Poeti e armi: la cultura della guerra in Carducci e Pascoli. In Laura Auteri, Matteo Di Gesù e Salvatore Tedesco (a cura di), *La cultura in guerra. Dibattiti, protagonisti, nazionalismi in Europa. 1870-1922* (165-177). Roma: Carocci Editore.
- Heise González, Julio (1982). *El periodo parlamentario 1861-1925*. Santiago del Cile: Editorial Universitaria.
- Hobsbawm, Eric (2002). *Nazioni e nazionalismi dal 1870. Programma, mito, realtà* (2nd ed.). Torino: Einaudi.
- Lacquaniti, Ettore (1904). *Gli italiani in Cile. Cenni monografici, Epoca Moderna*. Vol. 3. Valparaiso: Lit. e Imp. Sud America De Babra y Ca.
- Ramírez Necochea, Hernán (1969). *Balmaceda y la contrarrevolución de 1891*. Santiago del Cile: Editorial Universitaria.
- Sagredo Baeza, Rafael (2001). *La gira del presidente Balmaceda al norte. El inicio del «crudo y riguroso invierno de su quinquenio» (verano de 1889)*. Santiago del Cile: Ed. Lom.
- Sagredo Baeza, Rafael (2005). El viaje presidencial como práctica política en Chile decimonónico. *Política*, 44: 111-138.
- Sergi, Pantaleone (2012). *Patria di carta. Storia di un quotidiano coloniale e del giornalismo italiano in Argentina*. Cosenza: Pellegrini Editore.
- Sergi, Pantaleone (2019). I giornali degli italiani in Cile fino all'avvento del fascismo. *Studi Emigrazione*, 214: 299-318.
- Silva Bascuñán, Alejandro (1992). Centenario de la Revolución de 1891. *Revista Chilena de Derecho*, 19 (1): 189-195.
- Spaggiari, William (2014). *Carducci. Letteratura e Storia* (8ª ed.). Firenze: Cesati.
- Tognarelli, Chiara (2007). Carducci e la poesia del Quarantotto. *Nuova Rivista di Letteratura Italiana*, X (1-2): 121-134.
- Trento, Angelo (2014). *La costruzione di un'identità collettiva. Storia del giornalismo in lingua italiana in Brasile*. Viterbo: Edizioni Sette Città.
- Villalobos Rivera, Sergio Fernando (1997). *Chile y su historia* (5nd ed.). Santiago del Cile: Editorial Universitaria.

Festa italiana da Nossa Senhora Achiropita: hospitalidade no bairro Bexiga em São Paulo, Brasil¹

FÁBIO MOLINARI BITELLI

pibitelli@yahoo.com.br

Universidade Anhembi Morumbi, São Paulo

SÊNIA REGINA BASTOS

senia@anhembimorumbi.edu.br

Universidade Anhembi Morumbi, São Paulo

Known for the culture and permanence of Italian immigrants, the neighborhood of Bexiga is the scene of cultural events that express the vitality of the use and become a tradition of the city of São Paulo. The Nossa Senhora Achiropita's Party, which celebrated its 90th edition in 2016, is the main object of this study, which presents its general objective based on the concepts of hospitality. Among the results, we highlight the permanence and rooting of cultural elements of Italian immigrants in the Nossa Senhora Achiropita's Party, which enhances hospitality situations such as hospitality and commensality.

Keywords: Italian immigration; Hospitality; Commensality; Nossa Senhora Achiropitas; Bexiga; São Paulo

Introdução

Marcadamente ocupado por imigrantes italianos, o bairro do Bexiga², cujo desenvolvimento, entre o final do século XIX e início do

¹ O artigo é resultado da dissertação de mestrado *Dimensões da hospitalidade nas manifestações culturais do Bixiga, São Paulo/SP* (2017), defendida na Universidade Anhembi Morumbi.

² Também conhecido como Bixiga teve o nome alterado para Bela Vista em 1910. Não existe uma demarcação oficial de seu território, inserido no distrito Bela Vista, integra a subprefeitura da Sé juntamente com outros sete distritos. O bairro Bela Vista tem a maior densidade demográfica da cidade de São Paulo (69.460 habitantes/2,6 km²), sendo o terceiro menor bairro em área e o maior em população absoluta (IBGE, 2010).

XX, está contextualizado à realidade urbana da cidade de São Paulo, passou por transformações viárias e tenta conservar o seu patrimônio arquitetônico. Inegavelmente mantém viva a sua diversidade étnica, tradição festiva e cultural a partir de inúmeras manifestações que ocorrem dentro de seus limites.

Originalmente, a área de várzea foi ocupada por ex-escravos negros e posteriormente, com o loteamento e arruamento, recebeu grande contingente de imigrantes italianos, salientando sua formação multiétnica. A população atual é constituída predominantemente pelos descendentes dessas etnias, bem como de migrantes, sobretudo oriundos de estados da região nordeste do Brasil.

A arquitetura se destaca em virtude dos imóveis isolados e conjuntos arquitetônicos tombados desde 2002³, fator decisivo para a continuidade do uso residencial. Ruas apropriadas como cenários espontâneos de algumas festas e manifestações culturais populares que imprimem vitalidade à cidade ao longo de cada ano.

O profano e o sagrado se alternam em dois períodos distintos. Desde 1947, na segunda-feira de Carnaval, sai às ruas o Bloco do Esfarrapado, reconhecidamente o mais antigo da cidade e durante todo o mês de agosto, dois quarteirões da rua Treze de Maio e mais trechos das ruas Luis Barreto e São Vicente são fechadas para a festa em homenagem à santa italiana da região da Calábria, Nossa Senhora Achiroppita.

O aprofundamento nessa manifestação cultural sugere a relevância de um dos grupos formadores na permanência e enraizamento nas tradições italianas do bairro. Ademais, o que se pretende com esse estudo é identificar a percepção da hospitalidade nesse evento incorporado à cultura da cidade. A dinâmica da festa soma-se a posição consolidada do bairro como destino gastronômico, em virtude da concentração de cantinas e padarias italianas centenárias.

A impossibilidade de alteração das edificações, decorrente do tombamento dos imóveis, dificultaram uma possível renovação arquitetônica e parte desses imóveis foram sublocados e convertidos em pensões ou cortiços, contribuindo para o adensamento da área. Por meio do trabalho de campo e da vivência, que envolveu a observação *in loco*, percebeu-se que os moradores utilizam-se do espaço público em

³ A relação dos 645 bens tombados pelo Conselho Municipal de Preservação do Patrimônio Histórico, Cultural e Ambiental da Cidade de São Paulo (CONPRESP), do distrito da Bela Vista, onde se inscreve o bairro analisado, encontra-se sistematizada na Resolução nº 22/2002 (10/12/2002), disponível em http://www.prefeitura.sp.gov.br/cidade/upload/49c99_22_T_Bairro_da_Bela_Vista.pdf.

suas práticas cotidianas de socialização e lazer, caso da festa da Nossa Senhora Achirópita, observada em sua 89ª edição (2015).

A combinação sociocultural presente faz do bairro um local de diversidade e acolhimento, coexistindo permanências e renovação no uso do espaço público. Sendo essa uma população tão diversificada em origem e influências, constituem elementos decisivos para a construção do *corpus documental*, mediante a realização de entrevistas com sujeitos participantes de atividades ali realizadas. O *corpus* de entrevistados foi composto por sete pessoas, elencadas entre moradores do bairro, participantes ou organizadores das manifestações que reconhecidamente ajudam a construir. São eles: Walter Taverna, neto de imigrantes italianos da região da Sicília, nasceu no bairro em 1934, criador e impulsionador de algumas das manifestações culturais ali presentes; Solang e Thais, respectivamente filha e neta de Walter Taverna, contribuem com a permanência dessas manifestações; Maria Emília Moitinho, neta de italianos e voluntária da paróquia Nossa Senhora Achirópita; Fernando Penteado e Niltes Lopes, descendentes de negros fixados na região de origem e permanência da escola de samba Vai-Vai; e por fim, o ator Sérgio Mamberti, morador do bairro há mais de 40 anos, compartilhou suas memórias do Bexiga.

A primeira parte o artigo trata o histórico da imigração italiana no Brasil e em São Paulo, com destaque para o perfil dos grupos que se fixaram no bairro. A expressiva imigração italiana no Brasil, no estado e na cidade de São Paulo foi tratada a partir das pesquisas de Castaldi (1960), Trento (1989), Salles e Bastos (2011) e Lanna (2011), que contribuíram com estudos da origem desses grupos, fixação geográfica, costumes, religiosidade etc.

Considerando suas peculiaridades, outros aspectos que compõem a sua história também foram levantados, como a diversidade étnica que caracterizou sua ocupação e o formato de moradia. Existe sobre o bairro um conjunto de publicações que consolidam desde a origem e ocupação até a diversidade étnica ali representada (Grünspun, 1979; Lucena, 1983, 1984, 2013; Marzola, 1985; Moreno, 1996; Castro 2008).

Para haver o encontro e a conseqüente proximidade, há necessidade do espaço físico, que nesse caso é tratado como lugar de hospitalidade (Baptista, 2002; 2008), espaço este, que pode ser doméstico, comercial/privado ou público/social, sendo este último cenário da pesquisa, caracterizado como um lugar de sociabilidade, de acolhimento, e durante a festa, de comensalidade. Camargo (2003) e Montandon (2011) desenvolvem os conceitos e os tempos da hospitalidade (os atos

de receber, hospedar, alimentar e entreter) associados aos estudos sobre a comensalidade de Fernandes (1997), Selwyn (2004) e Boutaud (2011). Conceitos da hospitalidade e comensalidade (como dimensão da primeira) então tratados na última parte, que considera a origem e história da festa da Nossa Senhora Achiropita como exemplo da presença e permanência dos imigrantes italianos no Bexiga.

O bairro do Bexiga e o imigrante italiano

De localização central e inicialmente confinado por terrenos alagadiços, várzeas de rios e propriedades rurais utilizadas como hospedagem, loteadas em meio a outros bairros de urbanização anterior, culminaram no surgimento tardio do bairro. Propriedade do português Antonio Bexiga, a grande área de chácaras ou os campos do Bexiga «tinham como limites a baixada do Piques, da atual rua Santo Amaro estendendo-se até as proximidades da Consolação de um lado e a Brigadeiro [Luis Antonio] do outro, prolongando-se até o espigão da atual avenida Paulista» (Lucena, 1984: 29).

A história do Bexiga converge com o período de maior expansão do município de São Paulo. O loteamento remonta a 1878, transformando em bairro uma várzea que já servia como lugar de caça, abrigo de escravos fugidos e moradia de pessoas portadoras da doença varíola. Nas propriedades ali reunidas destacavam-se importantes pousos para tropeiros, em virtude do caminho que ligava a capital à cidade de Santos (Lanna, 2011; Lucena, 1983; Marzola, 1985).

A ocupação pregressa ao loteamento e à chegada dos italianos ocorreu por parte dos escravos fugidos, foi salientada por Fernando Penteado, Diretor de Harmonia da Escola de Samba Vai-Vai:

[...] e quando os italianos começaram a chegar aqui, nós já estávamos aqui. Aí, veio a cota. O que era nosso, foi passado para eles e nós só fomos ficando com nosso quilombo⁴, porque aqui passava o rio, nossas bisavós lavavam roupa aqui embaixo. O rio Saracura passa bem aqui na porta. De vez em quando, ele enche aqui (Fernando Penteado, entrevista concedida em junho de 2016).

Ao final do século XIX, questões como a pressão abolicionista interna, fugas e alto custo na transação de escravos entre províncias, passaram a inviabilizar a mão de obra escrava, culminando na utilização de trabalhadores livres. Assim sendo, os cafeicultores paulistas, com o argumento de despreparo dos nacionais, optaram pela introdu-

⁴ Agrupamento social de negros escravos fugidos.

ção de estrangeiros. Nesse momento, a Itália, imersa na crise econômica, se mostrou apropriada para dar fluxo à esse movimento migratório, também estimulado pelo governo, que pressionado pelos cafeicultores, subsidiou a chegada de imigrantes europeus em larga escala:

Em 1881, o governo começou a pagar metade dos custos de transporte, da Europa até as fazendas; em 1884, reembolsou integralmente os fazendeiros pelo pagamento que faziam das passagens e, em 1885, três anos antes da abolição, passou a subsidiar diretamente o custo de transporte dos imigrantes. [...] O medo gerado pela ameaça das epidemias, especialmente a da febre amarela, reduziu drasticamente o número de imigrantes. Entre 1890 e 1899, cerca de 120 mil imigrantes chegavam ao Brasil a cada ano. Entre 1900 e 1904, as entradas anuais caíram para 50 mil (Rolnik, 1994: 38-39).

O cenário da imigração no Brasil no fim do século XIX e início do século XX instaura um momento único da história brasileira: o fim do escravismo, o declínio da monarquia, o início da República e o forte povoamento dos centros urbanos⁵. A expansão urbana converteu a cidade de São Paulo, induzida direta ou indiretamente pelo surto da lavoura cafeeira, numa cidade de imigrantes. De acordo com os dados demográficos relativos ao início do século XIX onde «o elemento negro e mulato, escravo ou livre, constituía aproximadamente 54% da população local» (Fernandes, 2008: 36-37). Ainda sobre a introdução do negro liberto na cidade de São Paulo (e no trabalho urbano), Fernandes (2008: 33) aponta para o destaque do imigrante europeu:

[...] o liberto se defrontou com a competição do imigrante europeu, que não temia a degradação pelo confronto com o negro e absorveu, assim, as melhores oportunidades de trabalho livre e independente (mesmo as mais modestas, como a de engraxar sapatos, vender jornais ou verduras, transportar peixe ou outras utilidades, explorar o comércio de quinilhas etc.).

Embora a preexistente ocupação negra, foram os italianos que mais ativamente impuseram sua cultura e vontade, relacionadas às suas verdades, interesses e construção do modo de vida do bairro. O histórico de entrada dos imigrantes italianos na cidade de São Paulo abarca grandes números, o momento mais intenso de chegadas situou-se entre os anos de 1886 e 1899, período em que o grupo chegou a representar 57% de todos os imigrantes que aportaram no país (TRUZZI, 2016: 21). No entanto, a imensa maioria dirigiu-se

⁵ A abolição dos escravos ocorreu em 1888 e a Proclamação da República no ano seguinte.

para o interior de São Paulo, com destino às lavouras cafeeiras em expansão, principalmente no oeste paulista, região essa atendida pelas ferrovias Paulista e Mogiana, responsáveis pelo escoamento da produção até o porto da cidade de Santos.

Outros períodos de significativas ondas imigratórias situam-se durante o primeiro e o segundo pós guerra⁶. A entrada de imigrantes no recorte temporal de 1947-1980 foi levantado e analisado na pesquisa desenvolvida por Salles e Bastos (2011), com um total de 44.148 imigrantes italianos ficou caracterizada pela inserção de trabalhadores destinados às atividades urbanas, principalmente devido à modernização industrial da cidade de São Paulo (com destaque para os ramos automobilístico, eletroeletrônico, químico e farmacêutico).

Quanto às regiões de origem e a preferência dos imigrantes pelas cidades, Trento (1989: 59-60) esclarece que a maior participação daqueles que emigravam sem família e que se fixaram nas ocupações urbanas foram dos imigrantes oriundos do sul da Itália (Campânia, Sicília e Calábria). Ao analisar a constituição do bairro, Lanna (2011: 117) identificou esse grupo de imigrantes italianos oriundos do sul da Itália, que «fizeram da cidade seu destino primeiro e preferencial, conferindo ao bairro uma identidade decorrente da predominância de suas atividades e controles exercidos sobre elas». De acordo com essa pesquisa documental, o grupo de italianos que ali se estabeleceu era denominado “calabreses”, provenientes de três regiões do sul da Itália: Campânia, Basilicata e Calábria, regiões essas com antiga tradição de deslocamentos sazonais para o trabalho e, no geral, não integravam os grupos subvencionados inicialmente pelo governo federal e em seguida pelo governo paulista como mão de obra, direcionados às áreas produtoras de café no interior desse estado.

Lanna (2011: 120) destacou três elementos com o objetivo de aprofundar o conhecimento sobre esse grupo, sua fixação e construção do bairro em questão: (1) o fato de não integrarem o contingente de imigrantes subvencionados não os associou à produção rural de café; (2) a maioria dos imigrantes eram homens, jovens e viajavam sozinhos. Mas “o viajar sozinho” não anula a participação familiar na decisão, prova e consequência disso são os vínculos que se mantem com o país de origem e as futuras correntes emigratórias; (3) os milhares de italianos que se dirigiram ao Bexiga, constituíam um grupo diversificado, desde trabalhadores agrícolas até pequenos proprietários. Importante enfi-

⁶ Entre os anos de 1900 e 1949 foram registradas a entrada de aproximadamente quinhentos mil imigrantes italianos na cidade de São Paulo (Truzzi, 2016).

zar que apesar destas diversidades eles tendem a migrar para cidades e regiões onde encontrarão membros das comunidades de origem.

Ao estabeleceram-se na chácara do português Antonio Bexiga, que loteou sua propriedade em glebas compreendidas entre as ruas Treze de Maio, Abolição, Brigadeiro Luis Antonio e Santo Antonio, sugere a rápida formação de patrimônio imobiliário pelos imigrantes, indicando que chegaram ao Brasil com algum recurso financeiro e, por conta disso, «sua presença pode ser entendida como elemento agregador e referencial na constituição de redes de acolhimento para os milhares de imigrantes que chegaram em São Paulo no início do século XX, e que fariam do Bexiga um bairro italiano, um bairro calabrês» (Lanna, 2011: 122).

Nesse sentido, destaca-se a edificação do cortiço como formato de moradia e/ou hospedagem coletiva identificado facilmente no bairro. Rolnik (1997: 38) define o conceito de cortiço-pátio dentre os vários tipos de habitação encontrado:

O cortiço ocupa comumente uma área no interior do quarteirão, quase sempre um quintal de um prédio onde há estabelecida uma venda ou tasca qualquer. Um portão lateral dá entrada por estreito e comprido corredor para um pátio de 3 a 4 metros de largo nos casos mais favorecidos. Para este pátio, ou área livre, se abrem as portas e janelas de pequenas casas enfileiradas, com o mesmo aspecto, a mesma construção, as mesmas divisões internas, a mesma capacidade. Raramente cada casinha tem mais de 3 metros de largura, 5 a 6 de fundo e altura de 3 a 3,5 metros.

Esse formato é detalhado por Lucena (2013: 84-85) como principal uso dos casarões em estilo italiano do Bexiga que, quando construídos (a partir do ano de 1914), eram subdivididos em inúmeras residências.

O andar térreo era reservado ao proprietário da edificação, os pisos inferior e superior e “puxados” no fundo eram destinadas aos familiares e descendentes. Dessa maneira, multiplicaram-se os números de quartos, os casarões de estilo italiano ampliaram suas funções, dando origem aos cortiços. O próprio imigrante italiano, para obter um acréscimo no orçamento ou para melhorar sua sobrevivência, alugava alguns cômodos de sua casa. Dessa maneira, muitos imóveis nasceram como cortiços e outros se transformaram com o tempo nesse tipo de habitação [...].

Essa mesma percepção sobre o tipo de moradia, ocupação e perfil migratório dos italianos é confirmada por Lanna (2011) ao chamar de “familismo” os vínculos de origem que possibilitaram os modos de vida urbanos cujo sujeitos principais eram os imigrantes masculinos que chegaram sozinhos ao Brasil.

Percebe-se que a opção pelo cortiço como formato de moradia nunca foi uma escolha mas talvez uma das poucas possibilidades, considerando a difícil condição de vida urbana para alguns grupos sociais, também assunto de discussão constante há algumas décadas. É fato que o bairro resiste com o formato de moradia acortificada, influenciando diretamente no modo de vida, por meio da apropriação do espaço público para uso privado e realização de suas manifestações culturais.

Por sua vez, a diversidade étnica, social e econômica é ressaltada pelos entrevistados: Sérgio Mamberti afirma que no «Bixiga todo mundo convive, há uma convivência perfeita aqui. Você vai na feira e encontra madame, como você encontra aquelas velhas italianas» e Thais Taverna assume ter descoberto tardiamente essa diversidade do bairro, definindo-o como «mistura, sincretismo, porque tem a comunidade afro que se misturou, do candomblé, que se misturou com o catolicismo, e acho que isso só no Bixiga acontece, sabe? Não tem só coisas boas, mas isso é a coisa mais linda» (entrevistas concedidas em junho 2016).

A permanência italiana no Bexiga: a festa da Nossa Senhora Achiropita

A necessidade de agrupamento dos imigrantes levou-os a se reunir em grupos que no caso da cidade de São Paulo resultou na constituição de alguns bairros, como por exemplo, o Brás, Bexiga (Bela Vista) e Barra Funda. Essa tendência recria aspectos socioculturais oriundos da sociedade de origem, configurando-os em redes de acolhimento para aqueles que chegam posteriormente. Caracterizada por “alto” grau de solidariedade, pelo não formalismo das regras que guiam a conduta de solidariedade e pela autonomia na criação dessas regras, essas redes se fundamentam na identificação entre os seus membros e com os símbolos por eles criados (Castaldi, 1960: 283).

No caso do Bexiga, os imigrantes italianos provenientes de Rossano demandaram a vinda de uma réplica da imagem de Nossa Senhora Achiropita, que de acordo com a entrevistada Maria Emília, neta de imigrantes italianos e partícipe das atividades da Paróquia desde criança, a imagem exposta na igreja foi encomendada na Itália, chegando ao bairro em 1904. Em contraponto a essa informação, de acordo com Lucena (1983), a imagem da santa começou a ser venerada pelos fiéis por volta de 1908, na casa de José Falcone, na rua Treze de Maio, número 100, local de reunião para novenas em adoração à Nossa Senhora Achiropita.

Com o tempo, houve a necessidade da construção de uma capela para abrigar a imagem e, em 1910, foi constituída uma comissão, que se reuniu para comprar o terreno para essa finalidade, considerando que, durante os dias 13, 14 e 15 de agosto as missas e a festa em homenagem à padroeira eram celebradas. Ao final dos festejos a imagem retornava à casa de José Falcone onde permanecia até o próximo agosto. O local escolhido foi o da atual igreja, cuja primeira construção era modesta.

O zelador era José Falcone e, no ano de 1910, deu-se início às grandes quermesses. Eram realizadas na Rua 13 de Maio, iniciava-se nas esquinas com a Manoel Dutra e Conselheiro Carrão, havia muitas barracas, bandas, uma era conhecida pelo nome de Berzagliere. As luzes eram colocadas nas Ruas 13 de Maio, entre a Monoel Dutra até a Brigadeiro Luis Antonio, Rui Barbosa e Fortaleza (Lucena, 1983: 124).

O Depoimento De Armandinho Do Bexiga (Moreno, 1996: 91) resume a origem da igreja e a longevidade e importância da festa: «é a mais tradicional do bairro, sem dúvida» com quase 90 anos, afirma que «em 1906 já existia a festa, maior do que hoje. Vinham até bandas da Itália tocar» e relembra que o local que abrigava a festa era uma capela, não era reconhecida pelo clero e não tinha padre.

Com o acontecimento anual da festa já consolidado, em alguns anos a comissão comprou, com o dinheiro arrecadado, a casa ao lado da pequena capela, firmando em 1916 a primeira expansão que a partir desse momento passou a chamar-se Igreja de São José do Bexiga, subordinada à Paróquia do Divino Espírito Santo da Bela Vista. Foi então registrada em 1918 a fundação oficial da capela, quando o grupo de calabreses da colônia de Rossano dá um novo impulso à construção. Mas é em março de 1925 que recebe autorização do arcebispo de São Paulo, D. Leopoldo Duarte e Silva para o funcionamento, e em 1926, com o decreto de 4 de março, criou-se a paróquia de São José do Bexiga, desmembrando-se da paróquia do Espírito Santo da Bela Vista (Lucena, 1983: 125).

A edição do ano de 1926 fechou então com lucro suficiente para pagar as dívidas anteriores da igreja, e mesmo com a construção sendo realizada por alguns moradores – inclusive com a doação dos pilares de sustentação identificados com os nomes dos doadores, visíveis até hoje –, as obras tiveram que ser paralisadas diversas vezes.

Embora não haja registros oficiais sobre a finalização das obras, talvez pelo fato da igreja vir adquirindo imóveis e promovendo obras desde então, foi em 1 de junho de 1949 que o cardeal arcebispo despachou favoravelmente a solicitação do Padre Carmelo Putorti para que

a capela fosse dedicada oficialmente à padroeira da paróquia, Nossa Senhora Achirópita – alegando principalmente a consideração dos fiéis.

Na década de 1930 havia duas quermesses⁷ por ano e nesse mesmo período foi reduzida a apenas uma, ripas erguiam-se dos dois lados da rua para a instalação de lâmpadas coloridas, de modo a caracterizar o principal quarteirão do evento. Os arcos localizados nas duas entradas da rua Treze de Maio, limitavam o espaço público ao acesso de qualquer tipo de veículo durante uma semana, ou seja, os sete dias de duração da quermesse. Grünspon (1979: 102) descreve a quermesse como um programa festivo ao redor da igreja que agregava os moradores do bairro, evento responsável pela interação com outros grupos de pessoas «com raças, línguas e costumes diferentes, que se miscigenaram com alegria e que apesar dos problemas, São Paulo era uma terra que conquistara a todos».

A festa passou por transformações significativas ao longo desses anos, desde a realização no espaço interno da igreja com apenas quatro barracas, até tomar impulso da comunidade passando a ocorrer durante todos os finais de semana do mês de agosto (e não somente nos dias 13, 14 e 15), se restabelecer como o principal evento do bairro e ocupar lugar de destaque no calendário oficial de eventos da cidade de São Paulo. O tamanho do evento, a ocupação das ruas, a dimensão da produção de alimentos e o público da festa são destaques dentre as três tradicionais festas italianas da cidade de São Paulo. As outras são: a festa de São Vito Mártir, que começou com a iniciativa dos italianos provenientes de Polignano a Mare (Bari), realizada principalmente nos finais de semana do mês de junho no bairro do Brás; e, a festa de San Gennaro (São Januário, no Brasil), que ocorre na rua da Mooca, em frente à Paróquia São Gennaro, aos sábados e domingos do mês de setembro.

Na edição da Festa da Achirópita de 2015, o evento ocupou três ruas do bairro (Treze de Maio, São Vicente e Doutor Luis Barreto), fechadas para o tráfego de carros a partir das 17 horas até meia-noite aos sábados e domingos. Nesse mesmo ano trinta e seis barracas ofereciam comidas típicas, bebidas, doces e presentes, além do espaço destinado aos brinquedos infantis como pula-pula, cama elástica etc.

A festa da Nossa Senhora Achirópita é vivida pela comunidade como um momento de ruptura com a vida cotidiana. A festa de rua é o principal atrativo das comemorações, cuja programação inclui: no-

⁷ O autor somente relata o acontecimento da quermesse, sem nomeá-la como Festa da Nossa Senhora Achirópita.

vena, procissão e missa. A começar que visualmente há um portal fixo na rua demarcando a “entrada da festa”, que iluminado, informa a edição e os patrocinadores do evento. Durante o mês de agosto, a principal rua do bairro, Treze de Maio, onde se localiza a igreja da Nossa Senhora Achirópita, fica tomada por enfeites aéreos, espécie de bandeirolas nas cores da bandeira italiana, penduradas ao longo dos quarteirões onde ocorre a festa, marcando o tom festivo da comunidade.

Destaca-se que a oferta de alimentos surgiu somente na metade da década de 1930, e esses não eram de produção e responsabilidade da paróquia; ambulantes ficavam nas proximidades vendendo variedade restrita de itens, como pipocas e cuscuz (Grünspun, 1979: 102). Esse aspecto também é reforçado pelo entrevistado Sérgio Mamberti (junho de 2016):

Aqui tinha a Nossa Senhora da Achirópita, tinha uma festa que era modesta, em frente à igreja. Sempre é nessa data, era na porta [da igreja], tipo uma quermesse. Mas era uma coisa que a gente, vamos dizer, era modesta, entendeu? Eu não me lembro a partir de quando começou essa festa, eu sei que pelo menos de uns 30 anos para cá, ela começou a crescer.

[...] Eu acho que tinha comida, mas era uma coisa mais modesta, a fogazza, mas era tudo pequenininho, sabe? Era uma festa muito forte, porque a Achirópita era “a” igreja.

Foi entre os anos de 1950 e 1960 que surgiu a primeira barraca de alimentos organizada pelos voluntários da festa, oferecia o sanduíche de pernil e pipoca e eram produzidos pelas senhoras da comunidade, dessa forma agregando mais uma tradição à festa além de uma nova forma de arrecadação (Livro comemorativo Achirópita 80 anos, 2006). Amaral (1998: 136-137) traz referências sobre a alimentação, apontando para a introdução dessa prática: «mais tarde, na festa, que até então seguia o estilo de quermesse. A descoberta do interesse do público em geral pela comida das “mammás” resultou em que ela fosse introduzida na festa, em barracas, o que afinal acabou se tornando tradição».

A partir de 1980 é que a festa se aproximou do formato mais estruturado que possui hoje, de acordo com a entrevistada Maria Moitinho (voluntária da paróquia), nesse ano a festa contava com treze barracas no total e aproximadamente 200 voluntários; três anos depois foram montadas vinte e duas barracas com cerca de 350 voluntários. Ao final da década de 1980, houve a reestruturação: uma equipe de festa foi formada e constituída por casais participantes da paróquia, cada qual com funções preestabelecidas (a ocupação das funções é rotativa ano a ano) como cozinha e almoxarifado, finanças e compras, relações

públicas, manutenção e montagem. Essa estrutura organizacional permaneceu com pequenas alterações até a edição de 2015.

Amaral (1998: 130-131) reforça, quanto ao formato e tipos de comida oferecidos na 72ª Festa da Nossa Senhora Achirópita:

Ali são servidas, também, deliciosas comidas italianas, preparadas carinhosamente pelas *mammas* (mães italianas, ou que dominam a preparação dos quitutes italianos) da comunidade. A partir das terças-feiras, em todas as semanas, as “*mammas*” se envolvem em tempo integral na preparação de pratos como fogaça, *fricazza*, espaguete à moda Achirópita, polenta, antepastos, *peperoni al forno*, *melanzana al forno*, *sfogliatelli* e *canolli*, entre várias outras especialidades bastante disputadas. Os preços na Cantina são mais altos que os da rua, e muitos participantes da festa dizem que na Cantina a comida é, também, melhor.

Há também a Cantina Madonna Achirópita que é um evento concomitante à festa de rua: são jantares, realizados aos sábados e domingos, onde são servidos em mesas de quatro lugares e toalha de tecido, pratos frios e quentes de especialidade italiana juntamente com apresentações de música italiana típica ao vivo, danças e sorteio de brindes. Os ingressos para esse recinto dá direito ao jantar individual e é vendido antecipadamente pelos mesmos organizadores da festa, no guichê localizado na lateral da entrada da igreja.

Cena comum todos os anos é o agrupamento de mulheres da comunidade, que se reúnem voluntariamente durante os trinta dias do mês de agosto para a produção na cozinha anexa à igreja, dos alimentos vendidos na festa. Ao atentar para a composição da imagem, é possível perceber inicialmente a concentração das voluntárias na preparação e manuseio dos alimentos, além disso a higiene é fator de destaque considerando que as quatro senhoras que aparecem na imagem utilizam touca higiênica para a proteção dos cabelos, bem como aventais. Apesar da atividade repetitiva e cansativa (devido ao volume de produção), o ambiente observado de trabalho é descontraído, de convívio harmônico e alegre entre os participantes de maioria voluntária.

Embora acompanhadas de familiares ou amigos, as pessoas que participam do ato de comer é variada e desconhecida e apesar da falta de conforto o ato de comer em grupo é percebido. O cenário chama a atenção por ser público e não respeitar nenhuma norma de etiqueta, cerimônia ou higiene (o que não significa a ausência dela). De acordo com a entrevistada Maria Emília Moitinho (agosto de 2015), o diferencial está na exclusividade dos alimentos disponíveis durante a festa; o prazer em consumi-los está relacionado com

a quebra da rotina, do lazer, considerando que a ocorrência anual da festa e a experiência em comer “a melhor” (comida italiana) no “lugar certo” (bairro italiano).

Com certeza tem gente que vem pela comida, que vem porque é um passeio, porque é aquela comida mais popular que você consegue comer na rua e se alimentar bem, tem gente que vem porque sabe que só acontece uma vez por ano, gente que vem porque sabe que a fogazza você só vai comer ali, naquele lugar, você não tem outro lugar igual a esse.

O conjunto de entrevistados referem-se à festa demonstrando a sua importância no imaginário do bairro, reavivando antigas tradições e laços de origem. Todos eles citaram, no conjunto total dos depoimentos, a festa como a mais importante e tradicional manifestação ocorrida no bairro, principalmente devido ao tempo de ocorrência, o envolvimento e participação de grande parte da comunidade e o uso das ruas como espaço público e democrático da cidade.

Consideração final

Percebe-se que a interação dos grupos étnicos (e sociais) que construíram, coexistiram e permaneceram no bairro do Bexiga favoreceram a formação de uma diversidade que resulta em uma cultura peculiar, seja na formação festiva ou na ocupação do espaço da cidade e interação entre os seus moradores. Considera-se que para haver o encontro e a conseqüente proximidade, há necessidade do espaço físico, que no caso do bairro do Bexiga foi tratado como lugar de hospitalidade. Dentre os espaços doméstico, comercial e público ou social da hospitalidade (Lashley, 2013; Camargo, 2013), o último permaneceu como cenário desta pesquisa.

Amaral (1998) ao especificar que as festas, de maneira geral, são ocasiões para as pessoas se reunirem e delas saírem fortalecidas no âmbito social, reforçando seu caráter de apoio aos sujeitos, permite entender as manifestações culturais no espaço público do bairro do Bexiga como uma necessidade de sociabilidade e/ou fruto do acolhimento entre seus sujeitos, bem como o resgate das antigas tradições e reforço dos laços de origem.

A festa da Nossa Senhora Achiropita apresentou uma série de avanços, principalmente entre os anos de 1980 e 2015, destacando-se: a duração da festa, que passou de três dias para quatro finais de semana (oito dias no total), a organização do voluntariado por setores, a variedade e a qualidade dos alimentos, os produtos oferecidos e os atrativos artísticos durante o evento.

Dentre os valores subjetivos, na análise específica da comensalidade, percebeu-se que a cadeia que se inicia na produção do alimento até o ato de comer em conjunto, nesse caso no espaço público do bairro durante a festa, oferece aos moradores a participação no ritual e na cena hospitaleira como anfitriões, principalmente ao alimentar os convidados, citado por Camargo (2004) nos tempos da hospitalidade, como marco significativo de aceitação pelos demais (Selwyn, 2004), preservando a cultura festiva e alimentar dos imigrantes italianos como sujeitos preponderantes do bairro.

Referências bibliográficas

- Amaral, Rita de Cássia de Mello Peixoto (1998). *Festa à brasileira*. Tese apresentada ao departamento de antropologia da Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Sociais da USP.
- Baptista, Isabel (2002). Lugares de hospitalidade. In Célia Maria de Moraes Dias (org.), *Hospitalidade: reflexões e perspectivas* (157-164). São Paulo: Manole 2002.
- Baptista, Isabel (2008). Hospitalidade e eleição intersubjetiva: sobre o espírito que guarda os lugares. *Revista Hospitalidade*, V, 2: 5-14.
- Boutaud, Jean Jacques (2011). Comensalidade: compartilhar a mesa. In Alain Montandon, *O livro da hospitalidade: acolhida do estrangeiro na história e nas culturas* (1213-1230). São Paulo: Senac.
- Camargo, Luiz Octávio de Lima (2003). Os domínios da hospitalidade. In Ada de Freitas Maneti Dencker e Marielys Siqueira Bueno, *Hospitalidade: cenários e oportunidades* (61-71). São Paulo: Pioneira Thomson Learning.
- Camargo, Luiz Octávio de Lima (2004). *Hospitalidade*. São Paulo: Aleph.
- Castaldi, Carlo (1960). O ajustamento do imigrante à comunidade paulistana: estudo de um grupo de imigrantes italianos e seus descendentes. In Bertram Hutchinson (org.), *Mobilidade e trabalho* (281-359). Rio de Janeiro: Centro Brasileiro de Pesquisas Educacionais MEC.
- Castro, Márcio Sampaio de (2008). *Bexiga: um bairro afro-italiano*. São Paulo: Annablume.
- Costa, Ewerton Rubens Coelho (2014). Comensalidad: La dádiva de la hospitalidad a través de la gastronomía. *Estudios y perspectivas en turismo*, 23, 3: 505-525.
- CONPRESP - Conselho Nacional de Preservação do Patrimônio Histórico, Cultural e Ambiental da Cidade de São Paulo (2002). Resolução nº. 22/2002. Disponível em http://www.prefeitura.sp.gov.br/cidade/upload/49c99_22_T_Bairro_da_Bela_Vista.pdf. Acesso realizado em 10/06/2016.
- Fernandes, Antônio Teixeira (1997). Ritualização da comensalidade. *Sociologia: Revista da Faculdade de Letras do Porto*, 7, 8: 7-30.
- Fernandes, Florestan (2008). *A integração do negro na sociedade de classes: ensaio de interpretação sociológica*, vol. I. Porto Alegre: Globo Livros.
- Grünspun, Haim (1979). *Anatomia de um bairro: O Bexiga*. São Paulo: Cultura.
- Lanna, Ana Lucia Duarte (2011). *O Bexiga e os italianos em São Paulo 1890/1920. São Paulo, os estrangeiros e a construção das cidades*. São Paulo: Alameda.
- Lashley, Conrad; Morrison, Alison (orgs.) (2004). *Em busca da hospitalidade: perspectivas para um mundo globalizado*. Barueri: Manole.
- Lucena, Célia Toledo (1983). *Bixiga, amore mio!* São Paulo: Editora Pannartz.
- Lucena, Célia Toledo (1984). *Bairro do Bexiga. A sobrevivência cultural*. São Paulo: Brasiliense.
- Lucena, Célia Toledo (2013). *Bixiga Revisitado*. São Paulo: Ibrasa.
- Marzola, Nádia. *Bela Vista: História dos Bairros de São Paulo*. São Paulo: Departamento de Patrimônio Histórico, 1985.
- Montandon, Alain (2011). *O livro da hospitalidade: acolhida do estrangeiro*. São Paulo: Editora Senac.

- Moreno, Júlio; Puglisi, Armando (1996). *Memórias de Armandinho do Bixiga*. São Paulo: Editora Senac.
- Salles, Maria do Rosário Rolfsen; Bastos, Sênia Regina (2011). L'immigrazione italiana in Brasile nel secondo dopoguerra: il profilo degli ingressi e delle traiettorie. *Studi Emigrazione*, 182: 267-288.
- Rolnik, Raquel (1997). *A cidade e a lei: legislação, política urbana e territórios na cidade de São Paulo*. Barueri: Studio Nobel, 1997.
- Trento, Angelo (1989). *Do outro lado do Atlântico: um século de imigração italiana no Brasil*. Barueri: Editora Nobel, 1989.
- Truzzi, Oswaldo (2016). *Italianidade no interior paulista: percursos e descaminhos de uma identidade étnica (1880-1950)*. São Paulo: Editora UNESP.

Recensioni

Gomez, Michael A. (2020). *Reversing Sail. A History of the African Diaspora*, nuova edizione. Cambridge: Cambridge University Press. 301 pp.

Come suggerisce l'autore, non si deve soltanto studiare la storia degli afro-americani negli Stati Uniti o di altre comunità di origine africana in varie parti del mondo, ma è importante cogliere le ampie dimensioni geografiche e cronologiche della diaspora africana durante i secoli. In tal modo si può ricostruire una storia che lega vari continenti, varie realtà e soprattutto varie epoche. Gomez mostra come i movimenti dall'Africa inizino durante l'antichità, riprendano e si rafforzino a partire dal Quattrocento (lo sviluppo della tratta transatlantica) e infine diventino massicci dopo la seconda guerra mondiale, in concomitanza prima con la decolonizzazione e poi con la globalizzazione. Tali variazioni geografiche e cronologiche influiscono sui rapporti non soltanto tra madrepatria e diaspora, ma tra realtà diverse temporalmente all'interno di quest'ultima.

Ai tre tempi della diaspora corrispondono le tre parti del volume. La parte antica e medievale è molto semplificata ed evidentemente pensata per un pubblico che ha poca dimestichezza con tale periodo, tuttavia le note bibliografiche sono assai ricche e ben organizzate. Inoltre è ben sottolineato come la schiavitù e quindi la migrazione forzata sia molto diffusa sotto l'islam, si consideri d'altronde che anche in seguito la tratta orientale, cioè quella verso il mondo arabo, è molto più importante di quella verso il mondo occidentale. L'Europa cristiana inizia a servirsi di schiavi africani nel Trecento, sperimentandoli prima nelle riscoperte isole atlantiche. Se ne serve, comunque, anche nel proprio continente soprattutto nel periodo rinascimentale. Questi schiavi sono all'inizio presi prigionieri durante la cosiddetta riconquista del Portogallo e della Spagna, poi sono acquistati in Africa come quelli inviati nelle Americhe.

In tutto l'Occidente, europeo ed americano, la loro funzione è multipla: lavorano nelle miniere e nelle fattorie, sono artigiani e costruttori, sono al servizio delle case aristocratiche o semplicemente dei ricchi, sono persino impiegati dalle corone europee nelle costruzioni pubbliche e nel mantenimento delle flotte. Alcuni possono raggiungere un certo livello sociale e

non mancano casi di meticciano. La loro presenza nel Vecchio Mondo non deve sorprenderci, perché altrimenti come spiegheremmo la figura di Otello nell'omonimo dramma shakespeariano? Per illustrare questo punto Gomez, però, incorre in una notevole ingenuità e si fida della tradizione antimedicea che accusava Alessandro de' Medici, signore di Firenze dal 1523 al 1527 e dal 1530 al 1532, di essere il figlio di una mulatta. In realtà era figlio di una serva romana ed era detto il Moro, come del resto molti altri regnanti italiani, per il colore scuro della pelle e non per una lontana origine africana.

Proprio questo errore, accompagnato da quello su luogo e data di nascita dello stesso personaggio, rivela come l'autore conosca bene la storia contemporanea, ma si muova senza troppa sicurezza nelle vicende più antiche. O comunque sia costretto ad affidarsi a fonti bibliografiche che non è in grado di controllare. Peccato, perché l'idea di partenza del volume è affascinante e la parte contemporanea piuttosto ben fatta, soprattutto nel mostrare le interrelazioni tra ondate migratorie che si succedono negli stessi Stati Uniti in tempi diversi e provenendo da luoghi diversi, talvolta dopo movimenti in più tempi come quello che vede arrivare a New York i discendenti degli schiavi venduti nei Caraibi.

MATTEO SANFILIPPO

Scarzanella, Eugenia (2020). *La FIAT in America Latina (1946-2014)*. Firenze: GoWare, 2020. Formato e-book.

La ripresa degli studi sulla penetrazione dell'industria italiana in America latina, iniziati già da Luigi Einaudi con *Il principe mercante*, trova Eugenia Scarzanella in prima fila. E questo suo volume digitale dal titolo *La Fiat in America latina (1946-2014)* ne è chiara conferma. Sulla base del presupposto di un mercato "amico" legato al consistente flusso migratorio, alcune grandi industrie italiane, nell'ambito di strategie tendenti alla internazionalizzazione, avviarono iniziative industriali nei paesi del Sud America. L'Argentina e, in seguito, il Brasile (e in misura nettamente minore anche Cile, Messico e Venezuela) furono le destinazioni della Fiat. Una espansione – come nota l'A. – che ha fatto leva proprio sul massiccio flusso migratorio ripreso nel secondo dopoguerra che, solo in Argentina, portò quasi 350.000 italiani.

Detto questo sembrerebbe che la Fiat sia “sbarcata” in sud America per vendere auto a quei connazionali che potevano permettersi di acquistarne una. Non fu così, ovviamente. Fiat intendeva fare affari esportando un modello industriale e sociale già sperimentato con successo in Italia. Grazie a manager “educati” a Torino, ma non sempre in linea con la politica imprenditoriale della casa madre (è soprattutto il caso dell’ex partigiano Aurelio Peccei in Argentina), dalla seconda metà degli anni Quaranta la Fiat Concord si stanziò in Argentina dove era presente commercialmente sin dagli anni Venti. Equivoci rapporti commerciali e opachi rapporti con il potere politico specialmente durante le varie dittature, permisero l’impianto e lo sviluppo di alcuni stabilimenti a incominciare da quello di Cordova, considerato una piccola Mirafiori, nel quale – come documenta l’A. – venne riprodotto un deleterio autoritarismo fordista. All’ombra del potere, Fiat argentina ebbe momenti di splendore e portò utili consistenti alla casa madre. Instabilità e svalutazione, proteste operaie e guerriglia, sequestro e omicidio di un suo manager, Oberdan Sallustio, portarono al fallimento con la dismissione degli stabilimenti, la fuga dal Paese e un difficile rientro sul mercato.

Percorso inverso invece fu l’esperienza brasiliana dove Fiat arrivò nel 1967 con uno stabilimento nello stato di Minas Gerais nel quale esaltò il ricorrente «lato dispotico del fordismo», come spiega l’autrice. Dalla bancarotta iniziale al successo, sempre per quei legami torbidi col potere però, il passo fu breve, e così, come documenta Scarzanella, nel 1991 in Brasile Fiat poteva contare su 38.000 dipendenti: nel 2003 aveva ben 15 stabilimenti che divennero 23 nel 2011. Non proprio male.

L’autrice di questa lunga storia, concentrata in quattro capitoli, che non è una sottostoria di quella della casa torinese, racconta una lunga avventura industriale ricca di luci e di ombre. Lo fa in maniera “particolare” e “piacevole”. Questo libro, infatti, ha il privilegio di una scrittura descrittiva, secca ma non sincopata e fatta di periodi brevi, che si aggiunge alla qualità del lavoro di ricerca e al rigore del trattamento di fonti diverse.

PANTALEONE SERGI

Segnalazioni

Aglietti, Marcella; Grenet, Mathieu; Jesné, Fabrice (a cura di) (2020). *Consoli e consolati italiani dagli Stati preunitari al fascismo (1802-1945)*. Roma: École française de Rome. 434 pp.

Come i saggi raccolti nel sito <https://consoli.hypotheses.org/>, che serviva a condividere il materiale tra i vari ricercatori del progetto in questione, questo massiccio volume riassume i più importanti risultati di una ricerca sulle strutture consolari italiane condotta tra il 2012 e il 2016 sotto l'egida dell'École française di Roma. Al di là della storia politico-diplomatica, che come rivista non ci interessa particolarmente, diversi autori e in particolare i curatori di questo libro legano in maniera assai convincente storia dei consolati e storia delle migrazioni. I primi infatti si rivelano centri di incontro, di raccolta e di informazione per le seconde, in particolare nel caso della vicenda italiana. Questa è, però, particolarmente complessa, anche archivisticamente, come ricorda Jesné, perché la nascita del Regno d'Italia porta alla cancellazione dei consolati degli stati italiani prima dell'Unità e a tale eliminazione segue quella dei consolati pontifici dopo il 1870, mentre comunque ancora migranti di lingua italiana rispondono ai funzionari austro-ungarici. Infine, quando grosso modo, la maggior parte della massa degli italofoeni risponde ai e si reca presso i consolati italiani, il fascismo imprime una nuova trasformazione. Il regime impone infatti la lenta, ma progressiva eliminazione del personale diplomatico italiano e l'inserzione non solo di persone di provata fede fascista, ma anche la costituzione di nuove istituzioni per i migranti, per esempio la Casa d'Italia a Marsiglia, inaugurata nel 1928 nell'ambito di un progetto teso ad assoggettare i migranti ai Fasci italiani all'estero.

L'ipotesi alla base di questo libro, ampiamente illustrata nella introduzione e nella conclusione dei tre curatori, e di successive ricerche ancora in corso ha quindi un forte rilievo per lo studio della diaspora italiana e suggerisce un incrocio storiografico invero notevole. Il problema, però, è dato dal fatto che molti storici delle istituzioni e delle relazioni diplomatiche non hanno una idea, o quanto meno non hanno una idea aggiornata, della enorme letteratura prodotta dagli studi sulle migrazioni. Soprattutto i contemporaneisti - ma con le dovute eccezioni, si pensi in particolare al bel e molto

informato lavoro di Hugo Vermeren sulla propaganda fascista e il consolato italiano in Algeria - finiscono quasi sempre per citare poche opere e soprattutto abbastanza vecchie. D'accordo che la ricerca è stata svolta in anni passati, ma per troppi contributori di questo volume non esiste quanto è stato pubblicato dopo il 2014, mentre invece gli sviluppi recenti sono stati fondamentali per trasformare gli studi sulle migrazioni. Ben venga quindi l'esplorazione di un "crossroad" di questa importanza, ma tenendo presente che bisogna conoscere quanto è stato pubblicato, soprattutto negli ultimi dieci anni, in ciascuna delle vie che vi confluiscono. MS

Borghi, Armando (2019). *Un libertario in America. Memorie*. Rende: MnM. 138 pp.

Estratto dalle memorie del celebre anarchico romagnolo, questo libretto ne riproduce la descrizione della sua regione agli inizi del Novecento, la spiegazione dei motivi per partire, l'esperienza statunitense. Arrivatovi illegalmente via Canada a fine 1926, Borghi rimase negli Stati Uniti sino al termine della seconda guerra mondiale, rischiando più volte la deportazione. Il quadro del mondo anarchico e della resistenza antifascista nel Nuovo Mondo è affascinante, così come la descrizione della strategia comunista per isolare e, se possibile, eliminare i libertari italiani all'estero. Il libretto è, però, esile e avrebbe necessitato di un inquadramento abbastanza ampio, che invece manca.

Brown, Mary Elizabeth (2020). *A Century on Suydam Street / Un siglo en la calle Suydam*. Brooklyn NY: Saint Joseph Patron of the Universal Church. 104 pp.

In una bibliografia sulle attività missionarie di mons. Scalabrini e della sua Congregazione, che sarà prossimamente edita nel sito istituzionale di quest'ultima (scalabrini.org), si è cercato di offrire un quadro delle parrocchie scalabriniane. In tale tentativo sono state utilissime le pubblicazioni per cinquantenari e centenari, anche quando erano meramente autocelebrative. Figuriamoci quando sono invece opera di una dei maggiori esperti del cattolicesimo negli Stati Uniti e in particolare della costa Est tra New York e Washington.

Mary Elizabeth Brown ha infatti firmato importanti studi sulle parrocchie per le comunità italo-statunitensi (*From Ita-*

lian Villages to Greenwich Village: Our Lady of Pompei, 1892-1992, New York, Center for Migration Studies, 1992; *An Italian American Community of Faith: Holy Rosary in Washington, D.C.*, ivi 2015), oltre che una fondamentale storia di *The Scalabrinians in North America (1887-1934)* (ivi 1996) e una meticolosa ricostruzione delle biografie dei protagonisti del dibattito sull'immigrazione (*Shapers of the Great Debate on Immigration: A Biographical Dictionary*, Westport, Greenwood, 1999). Dal 1995 è archivista del Center for Migration Studies di New York, dopo avervi svolto ricerche per quasi venti anni, e ancora oggi si preoccupa di esso e di farlo conoscere: vedi il breve intervento *Reconnecting with the Center for Migration Studies*, *Italian American Review*, 7, 1, Winter 2017, 72-76.

Grazie a questa expertise archivistica la vicenda della chiesa di S. Giuseppe Patrono a Brooklyn illustra plurimi problemi della vicenda cattolica negli Stati Uniti. In primo luogo, la creazione di nuove parrocchie nelle zone progressivamente più popolate delle maggiori metropoli e l'attenzione per le comunità immigrate ivi acquistate. In secondo luogo, il passaggio di quelle aree da un gruppo immigrato a un altro: il quartiere della chiesa in questione è originariamente popolato da immigrati italiani, poi da neri e infine da popolazione di origine ispano-americana. In terzo luogo, il loro affidamento prima a singoli sacerdoti della stessa nazionalità del gruppo in questione e poi a una Congregazione, come quella scalabriniana, che ha progressivamente allargato il suo raggio d'azione a tutti i migranti, non solo a quelli di origine italiana, e che è stata quindi in grado di gestire il passaggio di alcune parrocchie dalle comunità italofone a quelle ispanofone. In conclusione, ci troviamo davanti a uno studio storico che va ben oltre l'occasionalità del centenario. MS

Checa-Artqasu, Martin Manuel; Niglio, Olimpia (a cura di) (2019). *Italianos en México. Arquitectos, ingenieros, artistas entre los siglos XIX y XX*. Roma: Aracne. 452 pp. + 10 non paginate.

Negli ultimi decenni si è ripreso a studiare l'emigrazione qualificata otto-novecentesca, riconoscendo come soprattutto al volgere dei due secoli in alcuni luoghi a fianco di operai e contadini, siano giunti artisti e dottori, professori e costruttori, richiamati non soltanto da una preesistente comunità italiana di discreta stazza, ma anche dalla società locale. Quest'ultima, specie in America latina, poteva rifiutare di confrontarsi con l'emigrante comune, ma accettava di buon grado, anzi chiamava specialisti e luminari dei vari set-

tori. Come è spiegato nell'introduzione, questi ultimi arrivarono in un numero significativo ed ebbero un discreto peso nella storia culturale messicana. Il grosso del libro, redatto in italiano e in spagnolo, è dedicato ad illustrare la parabola professionale di alcuni di loro e ad analizzare alcuni dei loro interventi. Inoltre si accenna ad alcuni investimenti italiani in Messico, per esempio da parte della Olivetti, e al tipo di scambi culturali ed economici che essi comportarono.

Deschamps, Bénédicte (2020). *Histoire de la Presse italo-américaine. Du Risorgimento à la Grande guerre*. Paris: l'Harmattan. 378 pp.

Da oltre venticinque anni una delle maggiori esperte della storia del giornalismo italiano tra le comunità migranti, oggi Deschamps ha finalmente riorganizzato una parte delle sue ricerche in modo di raccontare la storia di quest'ultimo in un periodo cruciale. Ricostruisce quindi, da una parte, il percorso che porta da una stampa d'esilio a una stampa immigrata, che progressivamente acquista una dimensione commerciale notevole, mentre al contempo si dibatte tra completa e parziale americanizzazione, tra l'essere una stampa statunitense in italiano e l'essere una stampa italo-statunitense. Dall'altra, enuclea confronti e scontri tra la dimensione commerciale, quella religiosa (cattolica e protestante) e quella politica, con una notevole attenzione in quest'ultimo caso agli sviluppi dei giornali anarchici e di sinistra. Affronta infine la Grande Guerra e come essa abbia portato a una prova decisiva, che se richiamava in auge l'amore per l'antica patria, spingeva anche verso l'inserimento nella nuova.

Di Lello, Giovanna; Ricciardi, Toni (2020). *Dalla parte di John Fante. Scritti e testimonianze*. Roma: Carocci. 163 pp.

Paoletti, Gianni (2020). *Quei bravi ragazzi. Temi e figure della letteratura italoamericana*. Foligno: Editoriale Umbra. 195 pp.

Rinaldetti, Thierry (2019). *Efrem Bartoletti. Umbro cantore della rabbia operaia nel Minnesota dei primi del Novecento*. Foligno: Editoriale Umbra. 177 pp.

Sul tema al centro di questi tre libri torna anche il numero speciale per i 20 anni della rivista *Frontiere* (36, 2019), nella quale non solo i primi due articoli sono dedicati a Lawrence Ferlinghetti e ai suoi rapporti con la cultura, cui apparteneva il

padre morto prima della nascita del poeta, ma soprattutto con il bellissimo ricordo, firmato da Martino Marazzi, del precoce-mente scomparso Francesco Durante. Questi ha infatti svolto per decenni una feconda opera di scopritore e divulgatore della letteratura italo-statunitense. E la sua attività, che ha portato alla pubblicazione dei due volumi di *Italoamericana. Storia e letteratura degli italiani negli Stati Uniti* (Mondadori 2001 e 2005, ma vedine anche la versione rivista in inglese *Italoamericana. The Literature of the Great Migration*, Fordham University Press 2014), è partita proprio con la scoperta di Fante.

Il volume curato da Di Lello e Ricciardi raccoglie su quest'ultimo sia saggi di critica letteraria, sia testimonianze familiari sia infine riflessioni di scrittori italiani che a lui si sono ispirati sul finire del secolo scorso, quando l'attenzione era talmente forte da giustificare il volume di *Romanzi e racconti*, curato ancora da Durante per i Meridiani Mondadori nel 2003. Su Fante si era esercitato anche Gianni Paoletti, che gli ha dedicato la monografia *John Fante. Storie di un italoamericano* (Editoriale Umbra 2005) per poi allargare il focus alle *Vite ritrovate. Emigrazione e letteratura italiana di Otto e Novecento* (Editoriale Umbra 2011). Tornando sul tema Paoletti cerca oggi di perimetrare meglio i caratteri della letteratura italoamericana nel secondo volume qui segnalato. Il suo contributo è più organico di quello offerto dal volume miscelaneo dedicato a John Fante e soprattutto si pone questioni basilari, quali del rapporto tra il filone italo-statunitense e le letterature più propriamente statunitensi e italiana come fare infatti per asseverare non soltanto il valore degli scrittori e degli scritti in questione, ma anche la loro appartenenza? In sostanza sono libri che valgono la pena di essere letti o sono solo una testimonianza da tenere in contro? E inoltre trovano i loro riferimenti nella tradizione letteraria del paese di partenza o di quello di arrivo?

Le risposte a queste domande non sono semplici, anche perché non è facile definire un canone specifico della letteratura italo-statunitense. In fondo Durante ha messo accanto emigranti definitivi di prima generazione ed i loro figli e nipoti che conoscono bene l'inglese e poco l'italiano; inoltre ha inserito nel gruppo pure chi è stato per un periodo soltanto oltreoceano. A questo proposito i Quaderni del Museo dell'Emigrazione di Gualdo Tadino, pubblicati dall'Editoria Umbra, esplorano il primo lungo periodo oltre Atlantico di Efrem Bartoletti, sindacalista, giornalista e poeta rivoluzionario (nonché, ahimè, esageratamente retorico, se non addirittura bombastico). Per quanto abbia preso la cittadinanza locale dopo sei anni in Minnesota e più tardi sia tornato definitivamente

negli Stati Uniti per sfuggire alla dittatura fascista, tra il 1909 e il 1919 Bartoletti scrive avendo in mente soprattutto la patria di origine e quindi probabilmente bisogna considerarlo in relazione ai soli contesto e letteratura italiani. MS

Marinari, Maddalena (2020). *Unwanted. Italian and Jewish Mobilization against Restrictive Immigration Laws 1882-1965*. Chapel Hill: The University of North Carolina Press. 267 pp.

Già co-curatrice nel 2019 di *A Nation of Immigrants Reconsidered: The U.S. in an Age of Restriction, 1924-1965* (Champaign: University of Illinois Press) con Maria Cristina Garcia e Madeline Hsu, Marinari affronta il passato con un occhio al presente. Questo non vuole, però, dire che intende scrivere la storia pietosa degli immigrati respinti e repressi. Il suo intendimento è, al contrario, di provare la capacità dei nuovi arrivati di partecipare attivamente all'arena pubblica nel nuovo Paese e di soverchiare con tenacità tutte le difficoltà via via incontrate. In questo suo ultimo libro Marinari mostra quindi come gli italiani e gli ebrei sbarcati nel Nuovo Mondo non si siano adattati ad essere vittime innocenti ed inermi e come, tentativo dopo tentativo, siano riusciti far riconoscere i propri diritti. La comparazione tra i due gruppi sul medio periodo è molto interessante perché prova come essi abbiano avuti obiettivi analoghi, ma perseguiti con strategie e con scelte politiche diverse e talvolta avverse.

Pellegrini, Irene; Ricciardi, Toni; Cattacin, Sandro (2019). *Suchard. Un colosso dalle mani migranti. Storie di donne italiane nella cioccolata*. Roma-Todi: Fondazione Migrantes – Tau Editrice. 147 pp.

Il numero 219 della nostra rivista è stato dedicato ai numerosi casi dell'emigrazione femminile qualificata, provando quanto sottolinea Delfina Licata nella premessa a questo volume, ovvero la capacità delle emigrate di affrancarsi e di valorizzarsi nonostante condizioni non facili nelle nazioni di partenza e di arrivo. Il libro, molto ben organizzato, accompagna alla storia della Suchard quella del ruolo in essa svolto da più generazioni di migranti. A chi arriva nel dopoguerra si sommano coloro che iniziano a lavorare negli anni sessanta del secolo scorso e poi quante sono impiegate dal 1972 al 1990. Attraverso la loro storia si ricostruisce anche la vicenda della comunità italiana e più in genere di tutta la comunità immigrata di Neuchâtel in Svizzera.

Pezzini, Franco (2019). *Profugus. Misteri, migrazioni e Popoli del mare nell'Eneide*. Bologna: Odoia. 619 pp.

Con l'intento di far rivivere i classici latini, Pezzini ha da tempo elaborato un modello di lezione e di pubblicazione, in parte parafrasi e traduzione, in parte commento e analisi, che ora ha applicato a Virgilio. Con l'intento di offrirne una lettura attualizzante, in questo caso insiste sulla descrizione virgiliana di un Mediterraneo e di una penisola italiana multiculturale, dove il greco, il proto-latino ed altre lingue (e culture) convivono in maniera non dissimile da oggi.

Stefanori, Costanza (a cura di). *L'Italia del Père-Lachaise. Vies extraordinaires des Italiens de France et des Français d'Italie*. Paris: Skira. 274 pp.

Con la sponsorizzazione del MAECI, del Consolato italiano e del Comites di Parigi, il contributo della Fondation Simone et Cino Del Duca – Institut de France e il sostegno di una trentina di istituzioni universitarie e culturali, Stefanori marca con questa pubblicazione la prima tappa del suo lavoro di ricostruzione della presenza italiana a Parigi. Come segnala Gilles Pécout, allora rettore agli studi della regione parigina e ora ambasciatore francese a Vienna, la passeggiata attraverso la più celebre “necropoli” di Parigi permette infatti di tratteggiare alcuni caratteri della presenza italiana in quella città a cavallo tra età moderna ed età contemporanea, quantomeno di quella significativa dal punto di vista politico e intellettuale. Alcuni brevissimi saggi storici sono interpolati dalla presentazione dei sepolti nel cimitero (della maggioranza sono ancora visibili le tombe) e da schede sulle attività da loro svolte.

Tirabassi, Maddalena; Del Pra', Alvise (2020). *Il COVID-19 e le nuove migrazioni italiane*. Torino: Accademia University Press. XVII+175 pp.

L'équipe di Altretalia e in particolare i due autori di questo volume stanno approfondendo le plurime dimensioni delle migrazioni italiane. Dopo averne perimetrato estensione e problematiche sei anni fa (Alvise Del Pra' e Maddalena Tirabassi, *La meglio Italia. Le mobilità italiane nel XXI secolo*) e averne analizzato la dimensione familiare l'anno scorso (*Famiglie transnazionali dell'Italia che emigra. Costi e opportu-*

nità, a cura di di Valeria Bonatti, Alvise Del Pra', Brunella Rallo e Maddalena Tirabassi), ora il focus è sulle conseguenze della recente pandemia. Ovviamente si tratta di un quasi instant-book, che può dar conto soltanto di quanto accaduto durante la cosiddetta prima ondata. Tuttavia tra interviste, testimonianze e analisi dei due curatori vi sono diversi spunti interessanti, che meritano di essere valutati con calma.

Zanini, Paolo (2019). *Il «pericolo protestante». Chiesa e cattolici italiani di fronte alla questione della libertà religiosa (1922-1955)*. Firenze: Le Monnier. 295 pp.

La presenza protestante in Italia ha sempre visto la pronta reazione delle autorità cattoliche, anche se dal secondo Seicento gli equilibri politici internazionali hanno favorito un approccio più morbido soprattutto all'interno degli Stati Pontifici. Il risorgimento tuttavia ha ispirato un nuovo irrigidimento, motivato dalla paura della alleanza fra patrioti, anticlericali, massoni e protestanti, seguita da quella della alleanza fra questi ultimi e i socialisti. Tale timore ispira la volontà sotto il regime fascista di bloccare qualsiasi penetrazione, mentre il ritorno di italiani convertitisi negli Stati Uniti suggerisce una più attenta difesa in tutto il pianeta delle masse emigrate dai paesi cattolici. L'alleanza, perigliosa e presto pericolante, con il regime fascista permette una partecipazione governativa alla repressione dei movimenti protestanti, in particolare di quelli pentecostali, e dopo la seconda guerra mondiale si tenta di fare lo stesso grazie all'appoggio di alcuni esponenti democristiani. Senonché a questo punto gli Stati Uniti sono i maggiori protettori dell'Italia e non si possono colpire i missionari statunitensi arrivati in Italia, né gli italo-statunitensi che tornano per convertire il paese di origine. Inoltre la magistratura non accetta il mantenimento di circolari emanate dal Ministero degli Interni durante il Ventennio. Progressivamente la Santa Sede e la Democrazia Cristiana perdono l'originale compattezza anti-protestante mentre alcuni processi chiarificano i diritti dei culti e dei movimenti protestanti. Zanini affronta con piglio deciso una materia difficile e riesce a delinearne il quadro generale, prima che venissero aperti gli archivi della Santa Sede (ahimè per poche settimane e ora a scartamento ridotto a causa del covid). In ogni caso la nuova documentazione chiarifica e illumina singoli elementi, ma l'interpretazione generale del libro resta confermata. MS

Libri ricevuti 2019 - 2020

1. AA. VV.: Quaderni di diritto ecclesiale – Numero speciale Matrimonio e Migrazioni [Milano, Ancora, 2020, 120 p.]
2. ACHOTEGUI, JOSEBA – L'intelligenza migratoria: piccolo manuale per i migranti in difficoltà e per chi li sostiene e li accompagna [Canterano (RM), Aracne, 2019, 158 p.]
3. ALBERTI, MARIO – Il muro: 1. Homo homini lupus [Bosco (Perugia), Edizioni Star Comics, 2020, 64 p.]
4. AMBROSINI, MAURIZIO – L'invasione immaginaria: l'immigrazione oltre i luoghi comuni [Bari, Laterza, 2020, 171 p.]
5. ARISTARCO, DANIELE – Io vengo da: corale di voci straniere [San Dorligo della Valle (Trieste), Einaudi Ragazzi, 2019, 156 p.]
6. BARCELLA, PAOLO; FURNERI, VALERIO – Una vita migrante: Leonardo Zanier, sindacalista e poeta (1935-2017) [Roma, Carocci, 2020, 194 p.]
7. BLAIS, NATHALIE; FOIS, MARISA; ROBLAIN, ANTOINE (A cura di) – Dynamiques de formalisation et d'informalisation dans l'étude des migrations [Ginevra, Université de Genève, 2019, 214 p.]
8. BORGHI, ARMANDO – Un libertario in America: memorie [Poggio Rusco (MN), MmM print edizioni, 2019, 138 p.]
9. BROCK, GILLIAN – Justice for people on the move: migration in challenging times [Cambridge, United Kingdom; New York, NY, Cambridge University Press, 2020, 247 p.]
10. BROWN, MARY ELIZABETH – A century on Suydam street: Saint Joseph patron Catholic Church celebrates its centennial [Brooklyn NY, Saint Joseph Patron of the Universal Church, 2020, 101 p.]
11. CAFERRI, FRANCESCA – Non chiamatemi straniero: viaggio fra gli italiani di domani [Milano, Mondadori, 2014, 140 p.]
12. CAHIERS D'HISTOIRE: REVUE D'HISTOIRE CRITIQUE – Migrations & nation: le cas italien. [RIVISTA N. 143 (lug-set 2019). Parigi, Association Paul Langevin, 2019, 224 p.]
13. CALOLENGO, ELENA – La comunità cinese tra immigrazione, tradizioni e modelli identitari: generazioni a confronto [Pavia, Università degli Studi di Pavia, 2020, 45 p.]
14. CAMILLI, ANNALISA – La legge del mare: cronache dei soccorsi nel Mediterraneo [Milano, Rizzoli, 2019, 230 p.]
15. CARITAS E MIGRANTES – XXIX Rapporto Immigrazione 2020: conoscere per comprendere [Todi (PG), Tau Editrice, 2020, 254 p.]
16. CARBONE, CARLO – Italiani in Congo: migranti, mercenari, imprenditori nel Novecento [Milano, Franco Angeli, 2019, 263 p.]
17. CECCATELLI, GIOVANNA; TIRINI, STEFANIA; TUSINI, STEFANIA – Atlante delle migrazioni: dalle origini dell'uomo alle nuove pandemie [Firenze, Edizioni Clichy, 2020, 445 p.]
18. CENTER FOR MIGRATION STUDIES – Migration in the light of Vatican II [New York, Center for Migration Studies, 1967, 32 p.]
19. CENTRO ASTALLI – Rapporto annuale duemilaventi [Roma, Associazione Centro Astalli, 2020, 100 p.]
20. CENTRO STUDI E RICERCHE IDOS (a cura di) – Dossier statistico immigrazione 2019 [Roma, Idos Edizioni, 2019, 480 p.]
21. CESAREO, VINCENZO; PAVESI, NICOLETTA (a cura di) – Il welfare responsabile alla prova: una proposta per la società italiana [Milano, Vita e Pensiero, 2019, 242 p.]
22. CHECA-ARTASU, MARTIN MANUEL; NIGLIO, OLIMPIA – Italianos en México: arquitectos, ingenieros, artistas entre los siglos XIX y XX [Canterano, Aracne, 2019, 452 p.]
23. CHIARA, LUIGI; MOSCHELLA, GIOVANNI – Italia paese d'immigrazione: storia e legislazione [Canterano (RM), Aracne, 2020, 180 p.]
24. COHEN, ROBIN – Migrazioni: storia illustrata di popoli in movimento [Firenze; Milano, Giunti Editore, 2019, 224 p.]
25. D'AQUILA, VINCENZO – Io, pacifista in trincea: un italoamericano nella Grande guerra [Roma, Donzelli Editore, 2019, 257 p.]

26. DALLA TORRE, MIRKO – Gli animali del circo: “diritti” animali e responsabilità dell’uomo [Vittorio Veneto, L’Azione, 2020, 63 p.]
27. DE HAAS, HEIN; CASTLES, STEPHEN; MILLER, MARK J. – The age of migration: international population movements in the modern world: sixth edition [London, Red Globe Press, 2020, 443 p.]
28. DE SANCTIS, VERONICA – Italy our ally: la propaganda culturale italiana in Gran Bretagna durante la Prima Guerra Mondiale (1915-1918). [Roma, Edizioni Nuova Cultura, 2019, 196 p.]
29. DEL MARE, ANNIBALE – Il lusso di sognare l’Italia [Fasano (BR), Schena Editore, 2018, 164 p.]
30. DESCHAMPS, BENEDICTE – Histoire de la presse italo-américaine: Du Risorgimento à la Grande Guerre [Parigi, L’Harmattan, 2020, 378 p.]
31. DI LELLO, GIOVANNA; RICCIARDI, TONI – Dalla parte di John Fante: scritti e testimonianze [Roma, Carocci, 2020, 163 p.]
32. DI MARTINO, ALBERTO; BIONDI DAL MONTE, FRANCESCA; BOIANO, ILARIA; RAFFAELLI, ROSA – La criminalizzazione dell’immigrazione irregolare: legislazione e prassi in Italia [Pisa, Pisa University Press, 2013, 92 p.]
33. FERRARA, NICOLETTA – A casa nostra: i nuovi ragazzi della famiglia Calò [Verona, EMI – Editrice Missionaria Italiana, 2019, 144 p.]
34. FONDAZIONE ISMU (a cura di) – A un bivio: la transizione all’età adulta dei minori stranieri non accompagnati in Italia [Roma, Fondazione ISMU, 2019, 92 p.]
35. FONDAZIONE ISMU (a cura di) – Venticinquesimo rapporto sulle migrazioni 2019 [Milano, Franco Angeli, 2019, 316 p.]
36. FONDAZIONE LEONE MORESSA (a cura di) – Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione: Edizione 2019: La cittadinanza globale della generazione “millennials” [Bologna, Il Mulino, 2019, 206 p.]
37. FONDAZIONE LEONE MORESSA (a cura di) – Rapporto annuale sull’economia dell’immigrazione: Edizione 2020: Dieci anni di economia dell’immigrazione [Bologna, Il Mulino, 2019, 208 p.]
38. FONDAZIONE MIGRANTES (a cura di) – Rapporto Italiani nel mondo 2019 [Todi (PG), Editrice Tau, 2019, 524 p.]
39. FONDAZIONE MIGRANTES (a cura di) – Rapporto Italiani nel mondo 2020 [Todi (PG), Editrice Tau, 2020, 585 p.]
40. GANDINI, MARCO – Questione sociale ed emigrazione nel Mantovano 1873-1896 [Mantova, Editoriale Sometti, 256 p.]
41. GARCIA SEBASTIANI, MARCELA; NUNEZ SEIXAS, XOSE M. (a cura di): Hacer patria lejos de casa: nacionalismo español, migración y exilio en Europa y América (1870-2010) [Zaragoza, Prensas de la Universidad de Zaragoza, 2020, 268 p.]
42. GIORDANA, EMANUELE (a cura di) – Sconfinate: terre di confine e storie di frontiera [Torino, Rosenberg & Sellier, 2018, 192 p.]
43. GRANATA, ANNA; GRANATA, ELENA – Teen immigration: la grande migrazione dei ragazzini [Milano, Vita e Pensiero, 2019, 163 p.]
44. HASANAJ, SHKELZEN – Immigrazione e diversità: un modello dinamico e differenziato per l’Italia multiculturalmente [Milano, Franco Angeli, 2019, 161 p.]
45. IMIS-BEITRAGE / LEMMER, LAURA LOTTE; OLTMER, JOCHEN – Exil in der Bundesrepublik Deutschland: bedingungen und herausforderungen für kunstlerinnen und kunstler [RIVISTA N. 53 (2020). Onasbruk, Institut für Migrationsforschung und Interkulturelle Studien (IMIS), 148 p.]
46. ISTAT – Annuario statistico italiano 2019 [Roma, ISTAT, 2019, 801 p.]
47. KHAAL, ABU BAKR – Titanic africani [Roma, Atmosphere libri, 2020, 122 p.]
48. LAMBRUSCHI, PAOLO – Sulla loro pelle: il fenomeno migratorio d’Africa ostaggio della politica [Cinisello Balsamo (MI), Edizioni San Paolo, 2019, 221 p.]
49. LOMBARDI, LIA (a cura di) – Protocol “Provide” operational guidelines training methodology and best practices: good practices for training and for reception [Milano, Fondazione ISMU, 2019, 442 p.]
50. MANNOCCHI, FRANCESCA; COSTANTINI, GIANLUCA – Libia [Milano, Mondadori, 2019, 144 p.]
51. MARCHI, AVE – Adamo Lucchesi: l’esplorazione del Gran Chaco e i suoi pionieri [Lucca, Tipografia Tommasi, 2019, 85 p.]
52. MARTINEZ, RAMIRO JR.; HOLLIS, MEGHAN E.; STOWELL, JACOB I. (a cura di) – The handbook of race, ethnicity, crime and justice [Oxford (UK), Wiley Blackwell, 2018, 564 p.]
53. MILLETTO, ENRICO – Gli italiani di Tito: la Zona B del Territorio libero di Trieste e l’emigrazione comunista in Jugoslavia (1947-1954) [Soaveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2019, 346 p.]

54. MONZALI, LUCIANO – Gli italiani di Dalmazia e le relazioni italo-jugoslave nel Novecento [Venezia, Marsilio, 2015, 735 p.]
55. NALDINI, MANUELA; CAPONIO, TIZIANA; RICUCCI, ROBERTA (a cura di) – Famiglie in emigrazione: politiche e pratiche di genitorialità [Bologna, Il Mulino, 2019, 295 p.]
56. NOBBS-THIESSEN, BEN – Landscape of migration: mobility and environmental change on Bolivia's tropical frontier, 1952 to the present [Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2020, 323 p.]
57. OKON, BENJAMIN – Carità verso il prossimo immigrato: un'esperienza pastorale [Cantalupa(TO), Effatà Editrice, 2019, 316 p.]
58. PAINCHAUD, CLAUDE; POULIN, RICHARD – Les italiens au Québec [Hull (Québec), Les éditions Asticou / Les éditions Critiques, 1988, 231 p.]
59. PALMER, HOWARD; PALMER, TAMARA (a cura di) – Peoples of Alberta: portraits of cultural diversity [Saskatoon, Saskatchewan (Canada), Western Producer Prairie Books, 1985, 551 p.]
60. PELLEGRINO, NICOLA; FUSILLO, ROSY (a cura di) – Ho perso la zolla [Roma, IC Ferraironi plesso R. Balzani, 2017, 75 p.]
61. PEZZINI, FRANCO – Profugus: misteri, migrazioni e popoli del mare nell'Eneide di Virgilio [Città di Castello (PG), Odoya, 2019, 639 p.]
62. PIO XII – La famiglia esule: attualità del magistero sui migranti [Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2020, 151 p.]
63. PONTIFICAL COUNCIL FOR JUSTICE AND PEACE – The social doctrine of the Church: an African journey [Città del Vaticano, Tipografia vaticana, 2020?, 429 p.]
64. RIVISTA DELLE POLITICHE SOCIALI – Politiche migratorie in un ambiente ostile [RIVISTA N. 2/2019 (apr-giu 2019), Roma, Ediesse, 2019, 256 p.]
65. RUURS, MARGRIET; BADR, NIZAR ALI – Passi di pietra – Il viaggio della piccola Rama [Molfetta(BA), Edizioni la meridiana, 2019, 27 p.]
66. SABBARESE, LUIGI – Girovagli, migranti, forestieri e naviganti nella legislazione ecclesiastica: seconda edizione [Città del Vaticano, Urbaniana University Press, 2020, 221 p.]
67. SACCHI, GIAN CARLO (a cura di) – La "competenza" interculturale per una nuova cittadinanza: scuola e città [Piacenza, Vicolo del Pavone, 2014, 136 p.]
68. SCHMIDT, SUSANNE K.; BLAUBERGER, MICHAEL; MARTINSEN, DORTE SINDBJERG – Free movement and non-discrimination in an unequal Union [Oxon (GB); New York, Routledge, 2019, 154 p.]
69. SCIURBA, ALESSANDRA – Salvarsi insieme: storia di una barca a vela sulla rotta dell'umanità [Milano, Salani Editore, 2020, 168 p.]
70. SEZIONE MIGRANTI E RIFUGIATI DICASTERO PER IL SERVIZIO DELLO SVILUPPO UMANO INTEGRALE: Orientamenti pastorali sugli sfollati interni [Città del Vaticano, s.e., 2020, 52 p.]
71. SILVA, CLARA; JESUS, MARIA DE LOURDES – Capoverdiane d'Italia: storie di vita e d'inclusione al femminile [Milano, Franco Angeli, 2019, 229 p.]
72. STEFANORI, COSTANZA (a cura di) – L'Italia del Père-Lachaise: vies extraordinaires des Italiens de France et des Français d'Italie [Milano, Skira, 2019, 274 p.]
73. TAMARIT, NURIA – Due monete [Milano, Bao Publishing, 2020, 118 p.]
74. TOMASI, SILVANO M.; BENTOGGIO, GABRIELE F. – Pionieri nella solidarietà con i migranti: Giovanni Battista Scalabrini e Francesca Saverio Cabrini [Roma, Città Nuova, 2020, 455 p.]
75. TROJANOW, ILJA – Dopo la fuga [Torino, EDT, 2018, 107 p.]
76. WATANABE, ISSA – Migrants [Wellington (Nuova Zelanda), Gecko Press, 2020, 18 p.]
77. YUE, LIU; SIMENG, WANG (a cura di) – Chinese immigrants in Europe: image, identity and social participation [Berlin; Boston: De Gruyter, 2020, 236 p.]
78. ZANOTELLI, ALEX – Prima che gridino le pietre: manifesto contro il nuovo razzismo [Milano, Chiarelettere, 2018, 150 p.]

Finito di stampare nel mese di dicembre 2020